

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il finale unanimistico non cancella il ritorno prepotente delle correnti

Tumulti al congresso della DC Su De Mita scelta pasticciata

La replica del segretario irrita una parte dei delegati e sconcerta la sinistra - Patteggiamenti fino a notte fonda tra i capi-clan per evitare una rottura che avrebbe compromesso la lista «unitaria» - Ma Donat Cattin e Scotti restano comunque fuori

ROMA — Per Ciriaco De Mita è stato il martedì nero. A notte fonda il congresso democristiano ha cominciato a votare, dopo innumerevoli rinvii, per la sua rielezione alla segreteria: ma già prima di poter contare i voti De Mita sapeva che il suo tentativo di ottenere i «plenipoteri» era naufragato, tra i marosi delle correnti, in un medesimo pateracchio di stile doroteo. Aveva chiesto, come condizione irrinunciabile, l'unità sotto le sue bandiere, sia pure a costo di stringere i tratti della sua proposta politica. Ha avuto in risposta dieci ore di frenetiche riunioni di

corrente che gli hanno alla fine concesso un'unanimità forzato: un'unica lista per il Consiglio nazionale — i risultati del voto si avranno solo stamane — ha raccolto gli elettori del segretario, dai vecchi sostenitori (Zaccagnini, Andreotti, Dorotei, Piccoli, Fanfani) ai nuovi alleati come Forlani, Disegni, Colombo, Donat Cattin e Scotti si sono chiamati fuori, presentando una loro lista. Con De Mita si teorizzava il 90% del partito: ma la verità è che tutti i vecchi clan rimangono armati come e più di prima. De Mita aveva fatto circo-

lare, già l'altro ieri, la voce che avrebbe potuto ritirarsi. Ma quando ieri mattina ha preso la parola per la replica conclusiva, si è capito che non avrebbe spinto fino in fondo la sfida. Ha detto: «Chiedo al congresso il mandato per gestire ciò che appartiene al mandato del segretario, cioè la selezione di una classe dirigente al di fuori del criterio della percentuale». E ha aggiunto:

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2



ROMA — Scontro fra delegati al Palasport dopo l'attacco di De Mita a Marini

La strategia non c'è la guida forte neppure

ROMA — Commentando la chilometrica relazione di De Mita in apertura del congresso notiamo che essa non sceglieva i nodi della crisi democristiana poiché non indicava una prospettiva per sé e per il Paese in cui fossero riconoscibili gli obiettivi, le scelte, i riferimenti sociali e politici di un progetto. Questo giudizio rimane fermo, anzi si aggrava, a congresso concluso. Al carattere mediano e sfuggente della relazione è corrisposto il carattere informale e stuzzicante della replica del segretario, in cui sono apparsi perfino insulsi accenti antioperei. Fra i due atti c'è stato di mezzo un dibattito tra i più bassi nel contenuto e tra i più contesi negli esiti che la Dc abbia prodotto.

Non ci siamo mai appassionati molto al tema dei pieni poteri perché ci sapevamo che esso costituiva la ragione vera del congresso. Interessava assai più sapere su quale linea politica e su quale selezione delle forze (tra destra e sinistra) si sarebbe

basata la «delega per la salvezza» che De Mita sollecitava. In una situazione eccezionale — e tale è quella in cui si trova la Dc — non sarebbe stato scandaloso che le diverse parti in contesa nel partito si fossero appellate a Cincinnato, a condizione che i termini e la linea della salvezza fossero stati da lui nettamente definiti. Ciò non è accaduto. Letteralmente assediato dal gioco correntizio (che egli avrebbe dovuto spezzare), non potendo mediare in una decente sintesi le diverse spinte politiche degli eredi di Moro e dei patteggiatori moderati, egli ha finito con lo scontentare tutti, ma con differenti conseguenze. Per la palude moderata l'insoddisfazione è solo esteriore perché nulla, assolutamente nulla delle cose che le stanno a cuore è stata decisa o decisa in modo plebiscitario. Il dramma vero è della sinistra poiché essa è stata stretta tra l'obbligo logico di appoggiare un uomo della sua area e quello di dare testimonianza delle proprie originarie posizioni poli-

tiche e ideali. Questo dramma va compreso e rispettato. Dalla sinistra sono venuti accenti non equivoci ad un recupero della lezione morotea sul due elementi cardinali del rapporto col Pci e della costruzione di una nuova fase di relazioni sociali e di sblocco del sistema democratico. Essa ha pagato, però, un prezzo di omissione non dicendo ciò che certamente aveva in animo su questo governo, sulla sua politica, sullo scontro sociale in atto. Il punto caldo del rapporto col Pci e con la presidenza Craxi è stato solo evocato timidamente lasciando che fosse la destra a imprimere il segno sul carattere e i fini dell'alleanza di governo. La conseguenza è che non solo non si è visto alcuno spiraglio per una strategia che vada oltre lo stato di necessità del partito, ma è risultata accentuata la subaltermità a un meccanismo di alleanze politiche. Cosa resta, dunque, delle ambizioni di «ri-

vincita» (la parola è di Forlani)? L'alternativa è secca: o la Dc si riappropria dell'egemonia sul sistema attuale delle alleanze, sul governo, sul potere, oppure essa si impegna in un diverso progetto strategico. Non ha potuto però lanciare la prima sfida che è ormai fuori dalla sua forza di consenso e di idee: non ha neppure immaginato la seconda che comporterebbe davvero una rifondazione e forse il micidiale rischio di essere mandata all'opposizione. Si è ben presto visto che l'oggetto immaginabile non è il «rinascimento» ma la sopravvivenza come partito di massa. Il congresso vero si apre ora, nelle asprezze di una navigazione sostanzialmente priva di bussola, nel tormento di contraddizioni interne non sanate e anzi acuite, nelle urgenze della crisi del Paese a cui non si è saputo rispondere con la proposta di una prospettiva risanatrice. E tra tre mesi il Paese torna alle urne.

Enzo Roggi

Tra intimidazioni e attentati

Sui monti calabresi, dove un paese sfida l'arroganza mafiosa

A Nardodipace bombe e agguati contro gli amministratori di sinistra - Ieri tre uomini incappucciati attendevano il sindaco

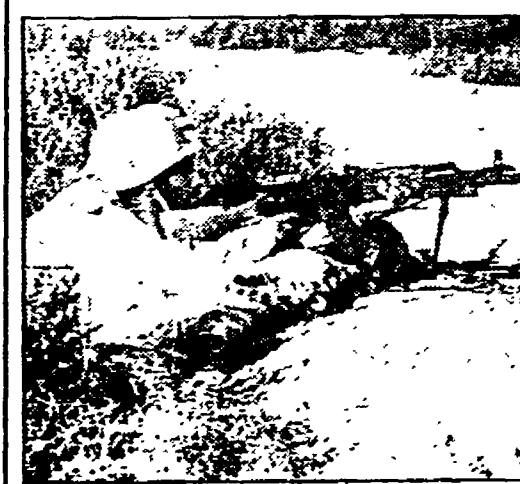
Dal nostro inviato NARDODIPACE (CZ) — Calano le prime ombre della sera a Nardodipace, dopo un'altra tremenda giornata di tensione. Rientrano in paese le campagne dei carabinieri di Serra San Bruno dopo l'ennesima, inutile perlustrazione sulle montagne. La sfida della mafia qui a Nardodipace si fa ogni giorno di più arrogante e sprezzante. Dopo i tre attentati delle settimane scorse ai danni del sindaco e del vice sindaco comunista, i compagni Salvatore Tassone e Cosimo Monteleone, ieri mattina verso le 8.30 un nuovo tentativo di intimidazione. Tre uomini con i passamontagna hanno aspettato il sindaco poco distante dalla sua abitazione. Un tentativo di agguato in piena regola sventato per puro caso. Due cittadini di Nardodipace si sono infatti

accorti delle mosse sospette del terzetto ed hanno immediatamente avvertito i carabinieri che hanno bloccato il compagno Tassone in casa. Nel frattempo i tre, accortisi del trabucchetto, si sono dati alla fuga sulle montagne che circondano il paese. È l'ultimo anello di una incredibile operazione di pressione verso gli amministratori di Nardodipace che assume — giorno dopo giorno — i caratteri di una vera e propria sfida. Domenica scorsa al Municipio di Nardodipace c'era stata una grande manifestazione di protesta dopo gli ultimi due attentati agli amministratori del Pci. Mezzogiorno di ore dopo è arrivata la risposta della mafia. Il clima che ieri si respirava nel piccolo paese delle Serre, nel cuore della montagna calabrese, era assai teso. Squadre di volontari hanno preso a

perlustrare insieme ai carabinieri la montagna alla ricerca degli autori degli attentati. Il paese è percorso dalle camionette dei carabinieri che appaiono però in numero assai insufficiente alle necessità. L'obiettivo politico delle bombe, delle sparatorie in questo sperduto paesino di montagna, ad oltre due ore di macchina da Catanzaro, è in verità assai chiaro: intimidire ed inflacchire una presenza democratica quale quella dell'amministrazione comunale per avere mano libera e poter disporre di una leva di comando in una fase in cui molti sono gli interessi economici in ballo, a cominciare dalla ricostruzione del centro abitato distrutto dal terremoto. Filippio Veltri
(Segue in ultima)

Guerra Iran-Irak

Rischiano il collasso le vie del petrolio

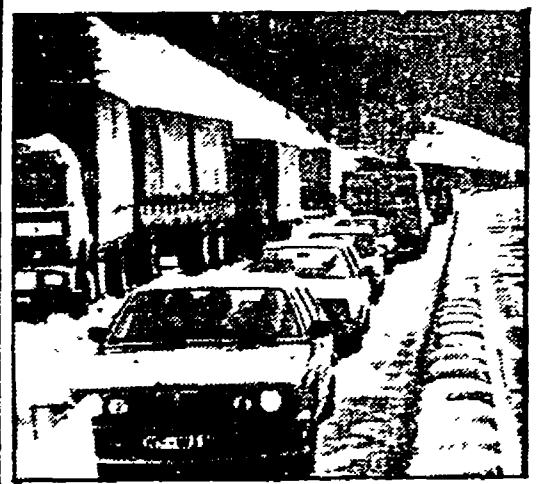


I dubbi e le smentite sul bombardamento annunciato dagli irakeni contro l'isola di Kharg, nodo vitale delle esportazioni petrolifere iraniane, non hanno fatto calare la tensione tra i due paesi in guerra e in generale nell'area del Golfo. Teheran sostiene che il terminal petrolifero funziona regolarmente e che nessuna nave è stata colpita, come invece affermano gli irakeni. D'altra parte le fonti iraniane denunciano un bombardamento sulla città di Bakaran, costato la vita a diciannove civili. Per bocca del segretario di Stato, Shultz, gli Stati Uniti mettono in guardia l'Iran da qualsiasi ipotesi di chiusura dello stretto di Hormuz, da dove transita buona parte del greggio destinato all'Occidente e al Giappone. L'Iran conferma però che — in caso di bombardamenti irakeni contro Kharg — Hormuz sarebbe bloccato come ritenuto. Nelle acque dello stretto la tensione è elevata: una nave militare americana ha sparato contro un ricognitore iraniano. L'ayatollah Khomeini ha esortato in un discorso la popolazione e a continuare le ostilità e ha messo in guardia gli americani da qualsiasi azione contro il suo paese.

A PAG. 3

Traffico bloccato

Brennero, s'inasprisce la vertenza dei TIR



Si inasprisce la protesta degli autotrasportatori che continuano il blocco del valico del Brennero. Nella giornata di ieri, infatti, gruppi di camionisti hanno occupato per qualche ora anche l'autostrada e la ferrovia determinando nuovi, gravi disagi. È questa, in pratica, la risposta alle proposte (ed alle promesse) avanzate fino ad ora dal governo italiano nel tentativo di far cessare la protesta. Entrambi i blocchi, comunque, sono stati tolti prima dell'intervento della polizia. Stamane i presidenti delle associazioni che costituiscono il comitato permanente di innesca degli autotrasportatori saranno ricevuti per un nuovo incontro dal ministro Visentini. Entro questa settimana, poi, dovrebbe riunirsi il Comitato dei ministri al quale il governo ha affidato il compito di realizzare i concordati intervenuti testé allo smellimento delle operazioni doganali. Il governo austriaco, dal canto suo, ha manifestato malcontento per la lentezza del governo italiano ad intervenire per la soluzione dei problemi che sono all'origine della protesta degli autotrasportatori.

A PAG. 3

Una nuova fase di lotta contro il decreto

A Bari uno sciopero come non si vedeva da 10 anni

Un fiume di lavoratori in corteo - Forti adesioni anche nei settori non operai - La CGIL invita ad un chiarimento CISL e UIL

Della nostra redazione BARI — Era un fiume immenso di persone quello che ha attraversato ieri la città: un lungo serpente di oltre 30mila, forse 40mila lavoratori, che si è mosso a vedere la «coda». Una manifestazione così Bari non se la ricordava forse da 10 anni: combattiva, compatta, dove la rancia non è mai diventata il settarismo di chi si sente isolato, ma la forza di un movimento che si sente unito nelle sue fondamenta. Lo sciopero generale e la manifestazione di ieri convocati dal coordinamento dei consigli di fabbrica costituitosi nei giorni scorsi, sono andati al di là della presenza operaia, che pure rimane la spina dorsale della mobilitazione contro il decreto che taglia la scala mobile. E contro il decreto e contro il governo erano gli slogan e le parole

d'ordine. Mentre sfilava il corteo, dalle fabbriche arrivano le prime percentuali di adesione allo sciopero: sfiorano il 90% alle Officine Calabrese, superano l'80 alle Fiat OM e dovunque non hanno visto distinzioni fra lavoratori iscritti a diversi sindacati. In corteo anche le bandiere della Cgil che a maggioranza nei giorni scorsi si ha dato la sua piena adesione all'iniziativa dei consigli, mentre Cisl e Uil propagandavano la loro dislocazione. Difficile rendere conto poi di tutte le presenze di lavoratori, tanto articolato (forse più di quanto fosse apparso all'ultimo sciopero unitario del 7 febbraio), era il corteo. Davanti a tutti c'erano gli operai della Termosud

Giusy Del Mugnaio
(Segue in ultima)

«Mandiamo i delegati da tutt'Italia a Roma»

La proposta di una manifestazione viene da Milano, dalla Breda Fucine - Pizzinato: «Occasione per ricostruire l'unità»

MILANO — Quella dei due scioperi del mercoledì a Milano, decisi in prima persona dai delegati, non è stata una fiammata. E più si va avanti e più si delineano i contorni di una battaglia che dura nel tempo e che affronta una fase nuova. Adesso c'è un altro appuntamento. L'appello questa volta parte dalla Breda Fucine, uno degli stabilimenti storici per il sindacato milanese. Nel grande capannone a ridosso della ferrovia, ieri si sono ritrovate centinaia di tute blu. Tutti hanno votato il documento del consiglio di fabbrica scritto dai delegati Cgil e Cisl. La componente Uil non è rappresentata e all'assemblea generale del primo turno la confederazione non ha mandato nessuno. Per la Cisl c'è il segretario regionale Pagani, per la Cgil il segretario Fiom, Moreschi.

L'appello è rivolto ai consigli di fabbrica di tutte le categorie: organizzare in un sabato di marzo una manifestazione nazionale a Roma contro il provvedimento del governo e per modificare gli indirizzi di politica economica. Non è una scadenza in contrapposizione al sindacato. Piuttosto un messaggio lanciato perché il movimento non si spezzetti ma, nello stesso tempo, non bruci le sue carte, esprima una iniziativa che pesi a lungo.

A. Pollio Salimbeni
(Segue in ultima)

Manifestazioni del PCI in tutta Italia

Una vasta campagna di disinformazione è in atto al fine di nascondere o delirare le ragioni della opposizione comunista alla politica economica del governo e al decreto sulla scala mobile. A questa campagna occorre reagire con una vasta opera di informazione dei cittadini. A tale scopo in ogni provincia del Paese si terranno il 3 e 4 marzo assemblee, manifestazioni,

dibattiti con i senatori e i deputati del PCI per illustrare la portata della lotta e delle proposte dei comunisti. Il massimo sforzo va compiuto dalle organizzazioni del Partito per la piena riuscita delle iniziative e attorno agli eletti comunisti.

La Segreteria del PCI

Nell'interno

Inchiesta: cattolici e cultura della pace

Iniziamo oggi una inchiesta sul mondo cattolico e la cultura della pace. Impegno, i ritardi, la discussione. Interviste e incontri con monsignor Chiavacci, il presidente delle ACLI Rosati, Paolo Giuntella della Lega democratica (di Alceste Santini e Ugo Baduel) A PAG. 7

Kissinger e la NATO: polemiche a Bonn

Reazioni polemiche a Bonn alla proposta di Kissinger per una maggiore europeizzazione della NATO. Il governo respinge gli argomenti dell'ex segretario di Stato USA che detestano invece interesse nella SPD. Intanto è stata confermata la riunione dei ministri della difesa UE per ottobre a Roma. A PAG. 8

I giorni in cui Nasser vinse

Trent'anni fa nell'Egitto che aveva da poco risciaciato re Faruk esplose la lotta tra i «liberi» ufficiali e i «comunisti» della rivoluzione antimonarchica. I protagonisti furono Nasser, Nasser, Khaled, Sadat. Armino Savio ricostruisce quel «giallo» che segnò la storia egiziana. A PAG. 9

Fondi neri: fermato il milanista Gerets

Eric Gerets, difensore del Milan, è stato fermato ieri sera a Bruxelles, qualche istante prima di allenarsi con la nazionale belga. Gerets sarebbe indirettamente implicato nello scandalo dei fondi neri, che ha portato all'arresto dell'altro nazionale belga Jourjon. NELLO SPORT

L'Orso d'oro è andato a «Love Streams» del regista americano, ma l'Italia non esce a mani vuote

Al Festival di Berlino Cassavetes batte Scola

Dal nostro inviato BERLINO — E così ha vinto John Cassavetes (insieme alla fedele moglie e attrice Gena Rowlands). Il cinquantenne regista americano di origine greca, beniamino dei critici di ieri e di oggi, cineasta discontinuo, ma geniale, si è aggiudicato l'ambito Orso d'oro all'Unità, battendo in diretta d'arrivo (il suo *Love Streams* è stato accuratamente presentato nell'ultima giornata) lo Scola di *Ballando Ballando*. Peccato, perché il musical diretto

dal regista italiano avrebbe meritato davvero il primo premio: in ogni caso la spedizione italiana non se ne torna a casa a mani vuote: Scola ha vinto l'Orso d'argento quando si dice equilibrio per la regia, mentre Monica Vitti si è aggiudicato (ex-aequo con la sovietica Inna Chirkova) quello per la miglior interpretazione femminile. Una cosa è certa, però: Cassavetes ha vinto con un film che non è il suo capolavoro, anche se si pone come una

summa, cosciente o meno, di tutto il suo cinema. *Love Streams* (suppergiù «Correnti d'amore») è infatti un monumento di 146 minuti che Cassavetes ha eretto a se stesso, a sua moglie, alla sua idea di cinema. Come al solito nei film del regista di *Una moglie*, la vicenda è un canovaccio che si riempie via via di gustose annotazioni nevrotico-psicologiche. In questo caso, i «tipi» presi in considerazione sono un fratello e una sorella (lui è uno

scrittore di romanzi, buon bevitore e alquanto sottaniero); lei è una donna possessiva che crede nei sacri valori della famiglia, anche se il suo matrimonio è andato in pezzi), emblemi di un pezzo d'America disordinata e ed emotivamente fragile che non sa più che pesci pigliare. Alla fine del film, curiosamente, i ruoli si rovesceranno, in un turbine di parole, asprezze e tenerezze. Ma diamo la parola a Gena Rowlands e a Cassavetes, che subito dopo la proiezione del film sono stati cucinati a dovere in una mega conferenza stampa. La prima domanda, pensate, è stata questa: — Signora Rowlands, signor Cassavetes, voi siete gente normale o siete pazzi come i personaggi che interpretate nei vostri film? ROWLANDS: «Non saprei dire fino a che punto sono diversa dai miei personaggi. So però che non riesco a considerarli pazzi. I veri pazzi sono i

violenti, gli assassini. I miei sono personaggi eccentrici, che vivono molto teatralmente. Ma in certi momenti di stress tutti possiamo sembrare pazzi».

ALBERTO CRESPI
(Segue in ultima)
ALTRO SERVIZIO A PAG. 12

La DC nel giorno più drammatico del congresso

Stanza 225, le correnti tengono il loro mercato

Dopo il discorso di De Mita: chi «s'indigna», chi tace e chi si mette a trafficare - I forzanovisti «lanciano» la candidatura Andreotti - Il vortice delle manovre fino a notte

ROMA — Lo «svolone» di De Mita scambussola il congresso. Lo porta al limite della bagarre. Rende incandescente il clima in platea e caotico il traffico nei corridoi. Il Palasport sabbia. La stretta finale è il solito, imprevedibile grande circo di tutte le assise dc. La replica del segretario sconforta. Delude. Fa affiorare antichi e nuovi pavori. Scoppia la trappola e divide i capi. Brucia l'attacco demitiano al sindacalista Marini. Ringhia Donat Cattin: «Ha l'animo più vicino ad Agnelli che alla Cisl». Poi s'avvicina ad Andreotti che ha parlato a mezzogiorno e che qualcuno addita come il vero vincitore del congresso, il mediatore di sempre. «Sono del tutto d'accordo con le cose che hai detto» — gli sussurra Donat Cattin — «le potrei anche votare». Riposta del ministro degli Esteri: «Ma sono le stesse cose che afferma De Mita, forse espresse in modo più chiaro». Ancora il big di Forza Nuova: «Macché. Quello non c'entra niente con noi. Un'ora più tardi, i fedeli di Donat Cattin faranno circolare — nel calderone della confusione sulle liste, nel congresso ormai senza timone e ridotto alle manovre smaccate delle correnti — una candidatura Andreotti alla segreteria.

Lo sprint non riesce a De Mita. Colombo si confessa «dispiaciuto». Vito Napoli (forzanovista) lo trova «vergognoso». Il compagno di cordata Fontana l'accusa di voler «spaccare il partito». Mazzotta, il suo stesso vice, non è rimasto affatto contento. Solo Bisaglia prova a difenderlo dall'insoddisfazione e dall'imbarazzo generale: «Può capitare, è un essere umano anche lui. Andreotti non può fare altro che proleggerci: «Non lo si deve impiccare per una frase. I più neri sono gli esponenti della sinistra. Nessuno commenta. Galloni accampa scuse. Martinazzoli è una sfiga. Zaccagnini prende Bodrato sotto il braccio e si dilegua. Adesso è il regno delle correnti e delle liste. Si va tutti in pista: delegati «nessuno» alla disperata ricerca di ordini di scuderia, curiosi per votare o per mestiere, signori delle tessere.

Ore 15,10: calca davanti al seminter-

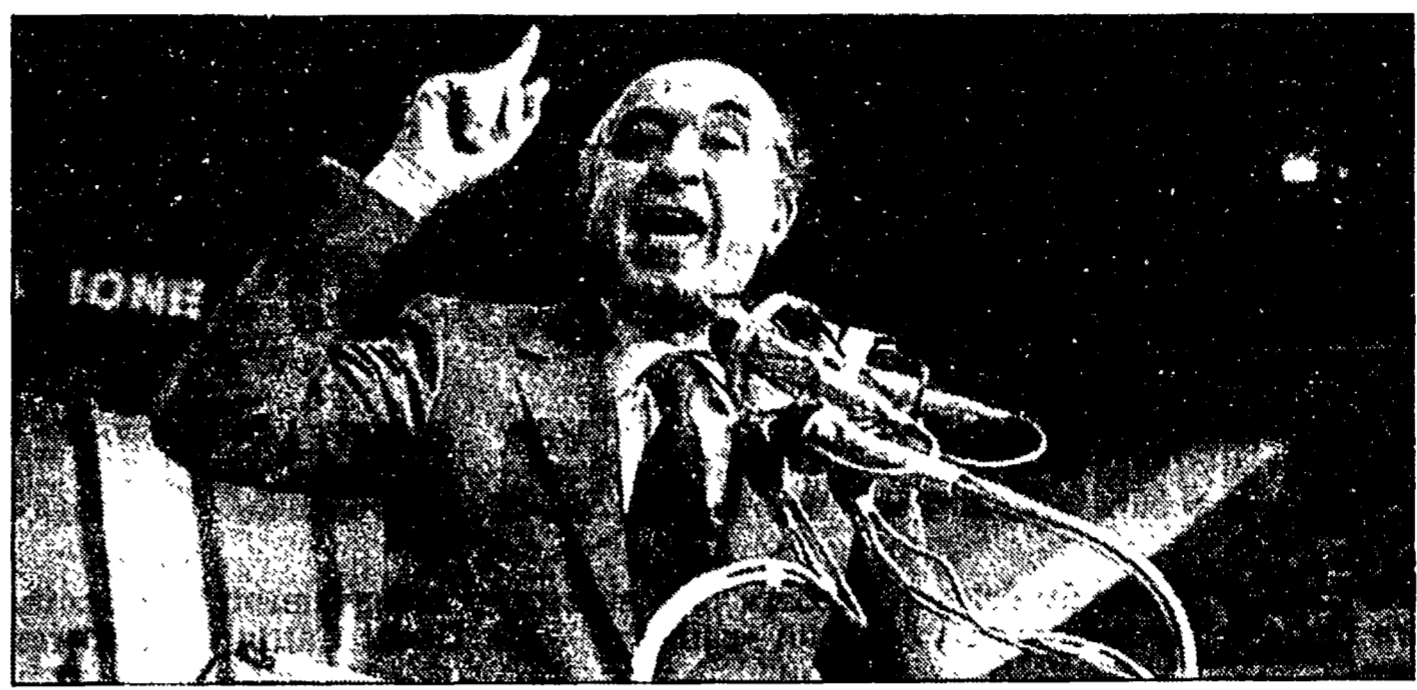
rato. Come la storia dc reclama, a questo punto le decisioni sono state prese tra gli intimi che hanno il potere, nelle stanze nobili. Porta numero 225, moquette azzurra, tappezzeria avanzata, dentro sono asserragliati i maggiori. Per venti minuti a tu per tu De Mita e Fanfani. Ecco che entrano Piccolo, Daria, Evangelisti — il braccio destro di Andreotti — e Forlani (anche a nome di Scotti e Donat Cattin, si dice). Ma la sinistra dov'è? Si fa rappresentata dal segretario? Allora è vero che lunedì notte, al collegio Massimo, gli ha dato un «mandato in bianco, monarchico» per le scelte finali? Macché. L'area Zac si era apparsa altrove. Arriva adesso, al completo, in tutte le origini e sfumature: Zaccagnini stesso, poi Misasi, Bodrato, Martinazzoli.

Cominciano a volare le voci: De Mita ha giocato la carta più alta: insiste per il «liscione». No, si accontenta di un «gesto unitario». Forse gli basta il consenso di un «preambolo» benevolo verso il segretario. «Tra un paio d'ore si dovrebbe votare». Nessuno ci crede. Sitterà, sitterà tutto più volte. C'è l'area Zac, che per De Mita è un nocciolo duro; insistono perché non vogliono marciare assieme a Bisaglia e Mazzotta. Ma il più in difficoltà è Forlani. Si vanta d'aver «risucchiato» sulla sua linea il segretario in carica, però corre il rischio serio di dover assistere allo spopolamento del NAD (la vecchia minoranza dell'82) e alla divaricazione con Donat Cattin. Il vice presidente del Consiglio ha immaginato fin qui il trionfo personale: sedersi nella maggioranza del partito, lui, Bisaglia e Colombo. Ma in extremis il capolavoro gli sta svanendo dalle mani: se non si accorda anche Scotti, Donat Cattin recalcitra. Anzi, annuncia che se ne va con lo sfidante. La porta 225 si spalanca, sgottando fuori Forlani. Si bilancia: «La riunione è sospesa, ognuno si ritira coi suoi per meditare». Escono alla rinfusa. Resta dentro solo l'arcipelago di Zac. Il «liscione» per il segretario non sembra che passi. C'è in ballo la rottura del NAD. Cirino Pomicino, andrea di fatto, dà già per spacciato l'area NAD politicamente non esiste più.

E la sinistra che fa? «Brontola, ma alla fine accetterà». Sono le 17,35: spunta fuori De Mita. Bisaglia: «Bisogna fare qualcosa non così». Ora è ufficiale: i tempi si allungano parecchio. La ressa è totale. Si corre al piano di sopra, una scaletta praticabile solo a spintoni. Primo gradino. È sicuro, si lavora a due ipotesi: lista «tecnica» o bis della maggioranza di due anni fa: area Zac più PAF (Piccolo, Andreotti, Fanfani) e «preambolo» per agganciare Forlani e chi lo seguirà. Ma a De Mita gli basta, come «segno unitario»? Terzo scalino: ecco una voce insistente: Forlani ha chiesto a Scotti di ritirare la candidatura. Si sarebbe preso un no secco. Quinto scalino, si mette in mezzo Bodrato. Ma che vuoi dire lista «tecnica»? Vuoi dire di tutto il congresso. Possibile? Come fosse una farza? Donat Cattin la stronca subito: «Non ci interessa, noi facciamo politica». Ultimo scalino, Colombo agguanta Bodrato. Parlottono sulla ringhiera.

Le 6 del pomeriggio, davanti al bunker di Scotti. Al pateracchio non si accioncia proprio: «Posso presentarmi a chiedere il voto per la segreteria, mettendomi prima d'accordo con De Mita per il consiglio nazionale». Ritorna in auge l'ipotesi iniziale: Zaccagnini, il centro e un po' in disparte Forlani, senza confusioni. Passa Fontana (Forza Nuova) e spiega i giochi così: De Mita ha cercato di formare intorno al pronunciamiento per il segretario (ognuno lo voterà per motivi diversi) una politica di maggioranza di ferro. Dopo la sua replica, il castello gli è crollato addosso. Si alza dal mucchio l'invenzione attribuita a Bodrato: una lista Zac più PAF più NAD ridotto. Ma la sinistra ancora non rinuncia all'obiettivo principale: separarsi nella corsa da Forlani. Proprio il contrario di quello che sta a cuore a De Mita. Forlani si deve sentire all'angolo: fa dire che la soluzione giusta è sempre la lista «tecnica». Si fa notte. I big si sono appena richiusi la porta magica alle spalle. Sono le 21,30: ancora un nuovo rinvio. Il congresso continua ad aspettare.

Marco Sappino



ROMA — La replica di Cirino De Mita al congresso

De Mita, dal momento che questo segretario è bravo e intelligente, e non ha bisogno di «balle e di tutto». De Mita nella replica gli risponderà: «Un grazie particolare ad Andreotti, quello che più di tutti mi ha aiutato in questi due anni».

Per il resto il discorso del ministro degli Esteri naviga su una posizione di centro, evita ogni scoglio nella polemica interna, scansa le questioni calde (governo, strategia, rapporti a sinistra, ecc.) e limita a un piccolo accenno il problema del consenso sociale, a cui concede qualcosa sia a Scotti che alla sinistra del partito, senza tuttavia sbilanciarsi sui decreti della scala mobile, che saranno tra qualche minuto esaltati da Forlani. Insomma, certamente non è stato un discorso di sinistra, come era nelle attese. Si tuttavia non si può dire che quello di Andreotti sia stato un intervento debole. Quando ha finito di parlare, i delegati e sono tutti in piedi per applaudire. E qualcuno quasi commosso, diceva: «Ecco in DC, quella vera, ecco uno che parla come siamo noi...».

Il vecchio leader, tanto per dimostrare quanto è grande il suo carisma, nel suo discorso si è permesso perfino battute sconvenienti. Come quella su Pertini, che gli ha fatto una cascata di applausi per un minuto: «Per la pace abbiamo lavorato soprattutto noi democristiani, e senza brevetti e senza riconoscimenti o premi particolari».

Andreotti ha concluso con un invito all'unità, con un'offerta ad essere il guardiano politico, e con una frecciata alle giovani leve del partito: «Attenti ai quarantenni, anche il Grande Fratello di Orwell era quarantenne, e voi sapete quali disastri portò...». Ha appena finito di parlare, gli si avvicina Donat Cattin, il grande sostenitore di questo congresso e il grande oppositore: «Guarda — gli dice — che a noi le cose che tu dici, vanno bene». Nasce così la voce che Andreotti potrebbe sostituire De Mita alla segreteria. Le voci in genere sono sciocchezze, ma certo, se proprio si dovesse indicare un nome, per dire chi ha vinto questo congresso, non si sbaglierebbe certo a scegliere quello di Andreotti.

Piero Sansonetti

Andreotti fa il gran paciere, Forlani fa l'anticomunista

Gli ultimi alla tribuna - Galloni e Mazzotta: trincee opposte ma entrambi con De Mita

ROMA — Ora si fa sul serio: la parola ai grandi capi. Mancano poche ore alla conclusione del congresso. Adesso per salire sul palco ci vuole un permesso speciale. Bisogna essere almeno leader d'area. In mezza mattinata, prima della replica di De Mita, dalla tribuna del Palasport si tiene quasi un piccolo supercongresso. Uno dopo l'altro parlano, nell'ordine, Roberto Mazzotta (destra), Giovanni Galloni (sinistra), Giulio Andreotti (Andreotti) e Arnaldo Forlani (centro-destra). Da loro si aspetta di avere un po' di luce, sia su quanto è avvenuto nella lunghissima notte di lunedì, sia su quali condizioni saranno poste alla segreteria De Mita, e sia, soprattutto, su quale sarà la coalizione politica che prevarrà nella maggioranza, grande o piccola, che in serata celebrerà l'elezione del segretario. E vero, sono domande e concetti un po' sfumati. Ma questo è il congresso democratico, significativo sfumature.

La serata di lunedì si era conclusa con Luigi Granelli che dal palco dettava a voce alta i punti fermi e irrinunciabili della strategia della sinistra dc: niente ammucciature nella gestione del partito, niente inchini a Craxi, niente prigionie politiche del pentapartito. Ora invece la musica cambia. Prima Mazzotta, e poi Andreotti, e infine Forlani che siccome i loro voti sono necessari per l'elezione di De Mita, il daranno solo in cambio di una linea politica molto precisa. Non più soltanto la fedeltà giurata al pentapartito e al governo Craxi, che avevano sollecitato nella fase pregressuale. Qualcosa, anzi molto di più: la rinuncia da parte del segretario alle sue due classiche «alter-native» e sui rapporti col Pci; una linea economica che garantisca un intervento molto spedito a sinistra riuscisse a spazzare gli zaccagniniani, costringendoli a tornare a più miti consigli e a schierarsi in un duello sinistra-destra.

Il quale osserva che in una situazione difficile per il paese, «Milano è impegnata in uno sforzo volto a dare un contributo positivo alla lotta contro l'inflazione, alla ripresa economica, ad offrire nuove occasioni di lavoro ai giovani. Il Comune in questo impegno ha svolto e svolge un ruolo importante di cui il nostro bilancio annuale e poliennale».

Quercioni sottolinea che la città non ha bisogno di crisi e l'importanza del fatto che il lavoro difficile ma fecondo e positivo di questa giunta «sia continuato dalla stessa».

«L'ultimo a parlare è stato il vicesindaco non intendente certo negarli. Anzi, ritiene che «l'assunzione di comuni responsabilità tra forze politiche» diversamente collocato sul piano nazionale non debba «limitarsi all'economia». Ma, aggiunge Quercioni, «esiste tuttavia anche un'autonomia degli enti locali che tutte le forze democratiche riconoscono». Perciò «mi pare assolutamente corretto che, come si chiede, non ci sia confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione nel campo nazionale, altrettanto avvenga in campo locale».

Mario Passi

Interessi - 1% Le banche fanno un affare sui tagli ai salari

ROMA — Rifiutando di partecipare alla manovra di rientro dell'inflazione e rilancio produttivo, l'Associazione bancaria ha tagliato i tassi su depositi, con una decisione netta, la riduzione del tasso d'interesse primario di un punto: dal 18,50% al 17,50%. Questo tasso minimo si applica alla clientela privilegiata, una minoranza, mentre i tassi effettivi restano tutti sopra il 20%, in certi casi anche di diversi punti.

Per i banchieri non slama in fase di ripresa economica e riduzione dell'inflazione ma nell'occhio del ciclone di una crisi inflazionistica. Il tasso primario venne infatti portato dal 15% al 19,50% nel dicembre 1979. Raggiunse il massimo del 22,50% nel dicembre 1982. In quei mesi l'inflazione era appunto del 22-23%, quel tasso eccezionale si poteva dunque spiegare. Oggi la situazione è cambiata, se non altro per i duri colpi inferti alla produzione ed al potere d'acquisto in questi tre anni. Ieri l'istituto per la congiuntura ha diffuso una nota congiunturale in cui afferma che «non sembrerebbero sussistere dubbi sopra un ridimensionamento dei prezzi interni».

L'ISCO si riferisce alla «manovra» cioè ai tagli operati su pensioni e salari. Ma anche la discesa di 100 lire nel cambio del dollaro contribuisce senza dubbio a contenere l'aumento dei prezzi. Il caro-dollaro continuerà, invece, a tenere alti i costi spingendo tutti gli operatori a recuperarli con una pressione continua al rialzo dei prezzi.

Di queste realtà non c'è alcun riflesso nei numerosi commenti diffusi ieri, a cominciare da quello del presidente dell'ABI Giannino Parravicini, il quale spiega il rifiuto di adeguare i tassi all'evoluzione economica col fatto che «le banche hanno una gran paura di non poter contare in maniera efficace sui tassi passivi, cioè quelli pagati ai depositanti. Invece sappiamo che le banche stanno operando riduzioni dell'1%, ma non su tassi del 17,50%, bensì su tassi già ridotti al 9-10-11% al massimo». Dall'altro lato, la riduzione del 1% su 300 mila miliardi di depositi «rende» il doppio di una riduzione dell'1% su 150 mila miliardi di impieghi. I conti non tornano. Da più parti si rileva che, diminuendo l'inflazione, in realtà le banche stanno aumentando i margini di profitto abusando della posizione dominante che dà loro la ristrettezza del credito disponibile rispetto alla domanda.

Parravicini respinge l'idea di un comportamento monopolistico: «Non c'è alcun carattere né intesa, le banche decidono autonomamente», ha dichiarato, «non senza lanciare una frecciata alle casse rurali e artigiane per l'assenza di concorrenza «in alcune realtà locali». Resta il fatto che sui tassi almeno se concorrenza c'è, non si vede. D'altra parte, il «cartello dei banchieri» è politico, espresso dall'unanime decisione di rovesciare tutti i costi sui lavoratori. In uno slancio di «ingenuità» il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, dichiara che «il sistema bancario gode oggi sia della riduzione del tasso di sconto sia degli effetti dell'accordo sul costo del lavoro... Così da quasi l'impressione di voler lucrare sull'operazione avviata con l'accordo». Eppure i banchieri lo avevano già dichiarato a tutte lettere «prima» del 14 febbraio.

Renzo Stefanelli

MILANO Conclusione positiva del confronto con un accordo sui programmi

Dopo le polemiche la Giunta di sinistra si presenta unita sul bilancio dell'84

Caduti i tentativi di contrapporre una maggioranza pentapartita a quella in carica Dichiarazioni di Tognoli, Vitali, Quercioli

GENOVA

Un voto sul decreto che ha diviso la maggioranza

Nella stessa seduta discusso e approvato il bilancio I giudizi di Castagnola e Cerofolini Non passa la manovra dc

Dalla nostra redazione GENOVA — Anche a Genova il Consiglio comunale è stato investito dalle polemiche nazionali sul decreto del governo che ha tagliato la scala mobile: tuttavia le speranze della Democrazia cristiana di sinistra, locale di trarre qualche giovamento da un aggravamento delle divisioni tra Pci e Psi, che governano insieme nella maggioranza, si sono affievolite. Il documento ha raccolto anche i voti di Dc, Pri e Pli. Psi e Psdi invece si sono astenuti su un documento analogo presentato dagli altri partiti di osservanza

porti tra i partiti della maggioranza avanzata dai comunisti. Non un documento dei partiti della coalizione dunque, ma un atto politico di grande rilevanza.

«Se non sono stati sottoscritti documenti politici vuol dire che forse non sono utili», ha detto il sindaco Tognoli al termine della giunta. «L'assessore Schemmari, in una sua dichiarazione: «La giunta ha licenziato un bilancio che prevede per il 1984 che testimonia da solo l'impegno di lavoro di socialisti, socialdemocratici e comunisti». Basterà osservare che una settimana fa socialisti e socialdemocratici ave-

vano votato, con i gruppi d'opposizione di Dc, Pri e Pli un ordine del giorno che aveva fatto gridare di giubilo democristiani e soci per la proclamata «fine della maggioranza di sinistra», per comprendere in qualche direzione si siano sviluppate le cose.

«Del resto — sostiene Roberto Vitali, segretario provinciale del Pci — con la nostra richiesta di chiarimento non pretendiamo che il bilancio sia un documento di nessuno. Ci interessava ribadire che a Milano governa una ben definita e autosufficiente coalizione politico-amministrativa. Su questa esigenza, che conti-

VENEZIA

Anche qui presentato dal Psi un odg per sconfessare le lotte

È passato coi voti del pentapartito Si è astenuto un consigliere della Dc L'intervento del capogruppo del Pci De Piccoli

creto Craxi è stata riassunta in Consiglio comunale dall'onorevole Castagnola. «Ci sono gravi e delicate questioni di merito — ha argomentato il parlamentare — e consigliere comunale del Pci — che sostanziano la posizione dei comunisti e che riguardano a nostro giudizio l'orientamento della maggioranza dei lavoratori. Nessun atteggiamento pregiudiziale quindi, da parte nostra, ma una serena valutazione dei fatti. Non ci si può chiedere quindi di mutare posizione su una questione così importante, mentre riaffermiamo i nostri sforzi perché di fronte alla crisi della città sia possibile realizzare il massimo di convergenze unitarie sul numero più largo di problemi».

Castagnola ha riaffermato quindi la validità della maggioranza che governa Genova e ha spiegato la decisione del Pci di non presentare in Consiglio comunale un proprio ordine del giorno col programma di non contribuire a «alimentare contrapposizioni» tra i socialisti e Cerofolini, socialista, replicando nel dibattito sul bilancio, si era detto preoccupato per i rischi di divisione e aveva lanciato un appello unitario alla città e alle forze politiche e sociali per fronteggiare la crisi.

VENEZIA — La manovra economica del governo è stata all'origine, anche a Venezia, di una divisione interna alla maggioranza che amministra la città. Il Psi locale ha infatti messo ai voti in Consiglio comunale un ordine del giorno che ha raccolto l'assenso del pentapartito e che suona piena approvazione al decreto sulla scala mobile e sconfessione delle lotte dei lavoratori. Il documento giudica «grave e preoccupante» la divisione insorta all'interno del movimento sindacale «per le posizioni rigide e preconcette assunte dalla maggioranza della CGIL». A queste ultime si fa risalire addirittura la responsabilità di aver provocato il blocco dell'unità sindacale e l'esistenza stessa della federazione unitaria, rendendo necessario (sic) l'utilizzo dello strumento dei decreti legge. L'ordine del giorno prosegue con la conclusiva necessità di «preservare l'autonomia del movimento sindacale da ogni logica di partito» e con l'osservazione che l'autocooperazione dello sciopero del 23 febbraio «è stata un errore». Infine, applausi per il governo la cui politica economica «costituisce la base necessaria per ridurre, su basi programmate, l'inflazione». L'ordine del giorno è stato votato, come detto, dalle forze del pentapartito, anche se non da tutte con la stessa convinzione. La Dc, in particolare, è apparsa a deridere più per dovere che per convinzione, tanto che il suo consigliere, Favaretto, si è astenuto. Gli stessi repubblicani (che sono nella Giunta con comunisti e socialisti) avevano proposto per bocca dell'assessore Gaetano Zorzi alcuni emendamenti che sono stati bocciati. Il carattere strumentale dell'iniziativa del Psi veneziano e delle altre forze pentapartite è stato infine sottolineato dal capogruppo comunista Cesare De Piccoli. «Si guardino attorno e si veda che coloro che tendono a isolare il Pci, e leggano da quanto sta succedendo in tutte le piazze d'Italia se ad essere isolati sono i comunisti o il governo».

Aumenta la tensione tra Iran e Stati Uniti

Teheran: Kharg funziona Baghdad: blocco in atto

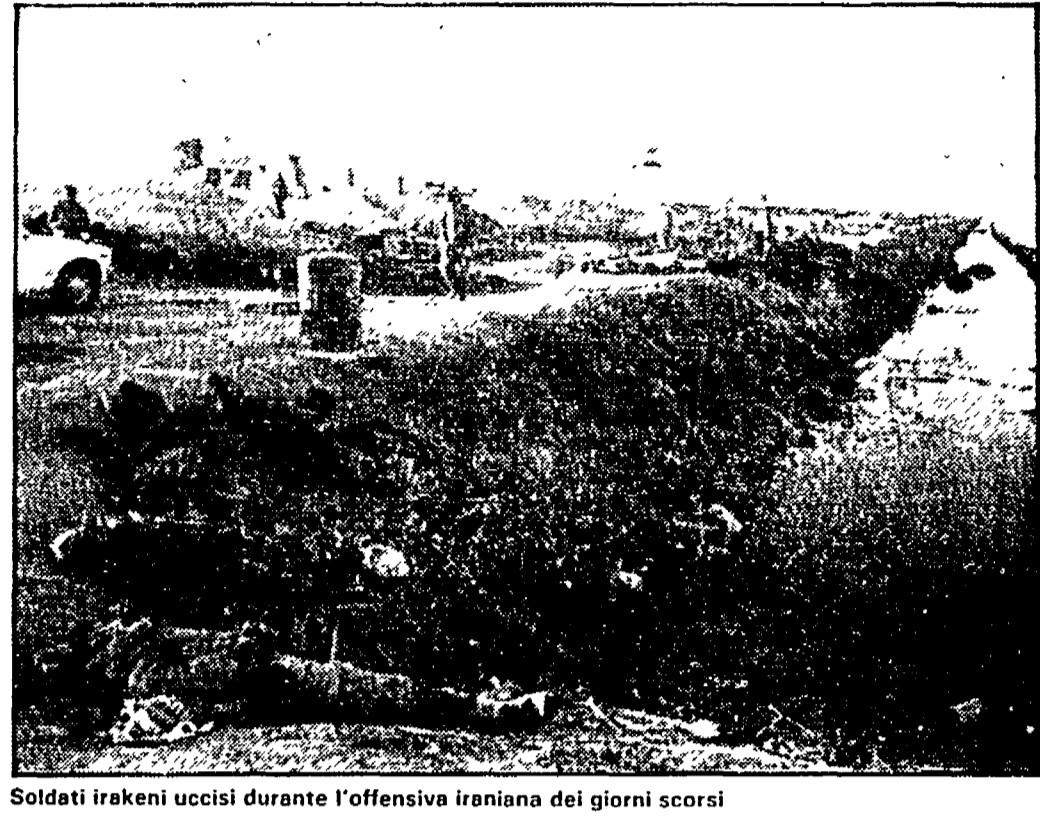
Gli iraniani smentiscono le notizie sul bombardamento irakeno del terminal petrolifero, ma l'Irak ribadisce le notizie - Monito di Shultz e minaccioso discorso di Khomeini

KUWAIT — La guerra delle informazioni si sovrappone a quella che fa stragi lungo il fronte e tra le popolazioni civili. Gli iraniani non hanno dubbi: Baghdad ha mentito nell'affermare di aver bombardato il terminal petrolifero di Kharg. Neppure gli irakeni hanno dubbi: il bombardamento c'è stato e il blocco di Kharg è in atto. Osserviamo meglio le due posizioni. L'agenzia iraniana IRNA ha ripreso i comunicati del governo, che negano ogni attacco a Kharg, definendo come «immaginario e completamente privo di fondamento» le informazioni al riguardo. Tale tesi pare avvalorata da alcune notizie di fonte neutrale. Il direttore di una compagnia armatrice norvegese ha dichiarato a Oslo che una passerella aerea ad esso appartenente si è regolarmente rifornita a Kharg. Interpellato telefonicamente, l'equipaggio ha affermato di non aver notato tracce di bombardamenti irakeni. Conferme vengono invece da Baghdad o da fonti di paesi schierati più o meno apertamente con l'Irak. Parlando ai

giornalisti nel corso di una conferenza stampa, il ministro iraniano per la Cultura e l'Informazione, Latif Nassif Al-Jasseri, ha detto che la minaccia di bloccare l'isola di Kharg è molto seria. «Qualsiasi nave che si avvicinerà ad essa», ha proseguito, «sarà distrutta dagli aerei, dai missili o da qualsiasi altra arma. Non sono assolutamente rilevanti il paese o la compagnia di navigazione di appartenenza». L'agenzia iraniana IRNA sostiene che varie petroliere sono state distrutte a Kharg e ha ribadito il fermo

impegno dell'Amministrazione Reagan a ricorrere a qualsiasi mezzo necessario per «mantenere aperte le acque internazionali dello stretto di Hormuz e del Golfo». Un'unità della marina statunitense — ha aggiunto Shultz — sono pronte a muovere verso quell'area per far fronte a qualsiasi crisi. Il rischio di estensione della crisi è stato confermato anche da un incidente verificatosi domenica tra americani e iraniani. Secondo quanto ha rivelato ieri il Pentagono, domenica scorsa il cacciatorpediniere lanciamissili statunitense «Lawrence» ha sparato razzi di segnalazione e raffiche di mitraglia per allontanare un ricognitore iraniano, che si era avvicinato allo stretto di Hormuz. Il Dipartimento di Stato ha inoltre comunicato che un attacco irakeno a Kharg verrebbe considerato un «deplorevole aggravamento del conflitto». Preoccupazione viene espressa dalla Francia, che vanta forti crediti sia con Teheran, sia con Baghdad. Pronunciando un brindisi in onore del vice primo ministro iraniano, Taha Yassin Ramadhan, a Pa-

rigi per una visita ufficiale di due giorni, il primo ministro Mauroy ha detto che «la Francia considera che questa situazione riguardi ormai prima di tutto la comunità internazionale e induca quest'ultima a prendere iniziative appropriate». Un'iniziativa internazionale di pace è stata sollecitata anche dal Kuwait. Dalla linea del fronte continuano intanto a giungere notizie di scontri particolarmente sanguinosi, mentre radio Teheran ha annunciato che la città di Bakuran (già Kermanshah) è stata oggetto di un bombardamento irakeno costato 19 morti alla popolazione civile. Dure accuse agli USA e incoraggiamento alla popolazione iraniana a resistere alla guerra sono stati espressi a Teheran dall'ayatollah Khomeini, secondo cui quando il presidente Reagan «ci avverte che non permetterà che noi blocchiamo lo stretto di Hormuz, dimostra di vivere fuori dal tempo, perché oggi non c'è più bisogno di chiedere all'America il permesso per fare qualcosa».



Soldati irakeni uccisi durante l'offensiva iraniana dei giorni scorsi

Mentre continuano a giungere informazioni contraddittorie a proposito del bombardamento che gli irakeni affermano di aver compiuto sull'isola iraniana di Kharg, chiediamo di fare il punto del conflitto a Maxime Rodinson, docente alla Sorbona di Parigi ed esperto tra i più prestigiosi dei problemi mediorientali. — Fino all'altro ieri molti continuavano a parlare di «guerra dimenticata»; poi da Baghdad è giunta una notizia che ha fatto temere il peggio: «Abbiamo bombardato e bloccato il terminal petrolifero di Kharg», hanno detto le forze irakeni. In questo momento solo i satelliti sono in grado di riferire ai loro proprietari sovietici e americani come stanno andando veramente le operazioni. Noi dobbiamo accontentarci delle ipotesi. Facciamo la prima: quella che da vero Baghdad intendeva bloccare Kharg. Cosa significherebbe? — Significherebbe una crisi molto delicata e potenzialmente più vasta. Quella che alcuni hanno chiamato «guerra dimenticata» potrebbe coinvolgere da un momento all'altro il blocco di Kharg e che reagirà bloccando a sua volta lo stretto di Hormuz, cosa che potrebbe suscitare l'intervento di altri paesi. Gli Stati Uniti non intendono accettare la chiusura dello stretto. — Seconda ipotesi: quella dei bombardamenti irakeni avrebbe innescato un tentativo di colpire il nemico con bombe propagandistiche... «Che possono essere ancor più pericolose di quelle vere. Ragioniamo su questa possibilità: quando anche il bombardamento non ci fosse stato, l'Iran avrebbe potuto cogliere l'



RODINSON La paura del contagio khomeinista rafforza Baghdad

**Intervista
con lo studioso
della Sorbona
sul conflitto nel
Golfo arabo-persico**

Maxime
Rodinson

occasione della notizia per scatenare la sua reazione. Se non lo ha fatto è perché esso non intende far precipitare le cose in modo incontrollabile. Questo è un punto importante da considerare nell'analisi della crisi. — Può darsi che Baghdad abbia voluto in realtà saggiare la disponibilità nemica ad accettare rischi molto maggiori degli attuali? — Sì, e da questo punto di vista è confortante che Teheran abbia smentito il bombardamento di Kharg, invece di farne un pretesto per estendere il conflitto. — Quali considerazioni di fondo ispirano le attuali mosse del regime irakeno? — Sono Sadeq Hussein che vuole rimanere a tutti i costi al potere. Questa è la cosa che gli interessa veramente. Per questo invia oggi all'estero i suoi ministri a cercare aiuti. Se la guerra andasse male, il suo destino sarebbe segnato. Per reggersi in sala, Saddam Hussein fa leva sul timore di molti paesi arabi di fronte al khomeinismo. Soprattutto l'Arabia Saudita è pronta a spendere forti somme pur di bloccare quello che essa considera il pericoloso contagio della predicazione degli ayatollah. — Non vede alcuna ipotesi d'intesa tra sauditi e irakeni? — Se strade del genere fossero state percorribili, probabilmente sarebbero già state percorse. I sauditi non hanno politicamente alcuna simpatia per Saddam Hussein: lo appoggiano perché hanno una percezione particolarmente grave di quello che considerano il «pericolo khomeinista», inteso non come attacco diretto dell'Iran, ma

come espansione del movimento rivoluzionario islamico. Bisogna riflettere su ciò che significò nel 1979 — pochi mesi dopo il successo di Khomeini a Teheran e poche settimane dopo il sequestro degli ostaggi all'ambasciata americana in Iran — l'occupazione della Grande Moschea della Mecca: il vento della rivoluzione islamica arrivava al cuore dello Stato saudita e dello stesso Islam. Più recentemente ci sono state manifestazioni considerate filo-khomeiniste in Bahrein e Kuwait, dove pure si sono verificati alcuni attentati. In questo clima i sauditi pensano di non potersi assolutamente fidare dell'Iran; alla vecchia diffidenza verso Teheran, che era già forte al tempo dello scoppio della rivoluzione, si è sommato l'ostilità per un governo che si dichiara rivoluzionario e che minaccia di esportare la sua rivoluzione in chiave religiosa. — Sulla base di una simile percezione saudita della propria sicurezza si può, a suo avviso, arrivare a pensare che gli amici di Saddam Hussein lo abbiano spinto a mosse tali da far precipitare la crisi fino al bombardamento di Kharg, al blocco di Hormuz e all'intervento americano? — È possibile. Bisogna tener presente che l'offensiva iraniana iniziata la settimana scorsa pare aver procurato alle forze di Teheran qualche successo sul campo di battaglia, anche se è molto difficile valutarne la reale consistenza. Non si può escludere che qualche successo di questo tipo abbia indotto, facendo leva sulla speranza che siano gli Stati Uniti a togliere di mezzo Khomeini. — Esiste un gruppo di potere irakeno che possa tranquillizzare americani e sauditi,

godendo al tempo stesso di un significativo appoggio popolare? — Credo che l'ex presidente, Bani Sadr, e il leader del mujahidin, Rajavi, potrebbero avere al tempo stesso credibilità interna e significativi appoggi internazionali soprattutto da parte dell'Occidente. — Khomeini è isolato in Iran? — No. Khomeini ha attorno a sé un non trascurabile gruppo di potere, che riesce a garantire una certa stabilità al regime nonostante la sua credibilità si sia molto ridotta tra le masse della popolazione. Il peso di questa sanguinosissima guerra ha contribuito a far diminuire tale credibilità. L'opposizione, dal canto suo, insidia come può il regime di Khomeini, ma la repressione contro di essa è molto dura. — Una repressione che ancora nei giorni scorsi è costata la vita ad alcuni esponenti del partito comunista Tudeh. Perché il regime si scaglia contro di loro? — Secondo me ciò accade più per ragioni internazionali che per ragioni interne: le condanne a morte contro i membri del Tudeh sono un segnale lanciato all'Unione Sovietica per indurla a non pensare di strumentalizzare la situazione iraniana e per dimostrare a tutti la distanza tra Teheran e URSS. — È vero che l'Iran riceve armi da Israele? — È una tesi di cui si parla da tempo. Finora l'ho vista con un certo sospetto, ma comincio a pensare che le cose siano proprio così. Il fatto stesso che Washington faccia pressioni su Israele perché smetta di aiutare gli iraniani è una significativa conferma. Alberto Toscano

Dal nostro inviato
BEIRUT — Militari americani sono ancora presenti in Libano, malgrado il reimbarco dei marines domenica mattina e malgrado le dichiarazioni di relativo «disimpegno» che sono venute nelle ultime ore da Washington; e sono presenti in modi e forme tali da coinvolgerli direttamente nel conflitto in corso tra il governo di Gemayel e le forze di opposizione. La circostanza — confermata ieri dal quotidiano in lingua francese «L'Orient-Le Jour» che riprende una informazione dell'agenzia UPI — getta inoltre una nuova luce sul bombardamento navale effettuato in tre riprese, fra sabato e domenica, dalle unità della Sesta Flotta americana. Oltre infatti ai circa 150 marines che sono rimasti a terra ufficialmente per proteggere l'ambasciata americana, sul lungomare di Rausché, è la residenza dell'ambasciatore, che si trova a Yazrè, nei pressi del palazzo di Baabda (zona anche ieri sottoposta a cannoneggiamento) — ci sono a Beirut e dintorni 180 consiglieri e istruttori militari, fra cui — a quel che si sa — una settantina di «berretti verdi», che

Beirut, berretti verdi USA combattono coi falangisti

Consiglieri, istruttori militari e soldati sarebbero rimasti in territorio libanese per assistere le truppe governative - Forse entro oggi un vertice fra Assad e Gemayel a Damasco

addestrano e assistono le unità dell'esercito libanese fedeli a Gemayel. Questi militari, è bene chiarirlo esplicitamente, non hanno e non hanno mai avuto a che fare con la forza multinazionale. Secondo quanto pubblica il giornale sopra citato, «il villaggio di Beit Meri (pochi chilometri a nord-est di Beirut, n.d.r.) ospita un posto di osservazione di grande importanza per le navi della Sesta Flotta, poiché guida i loro bombardamenti». La postazione, continua il giornale, citando la agenzia UPI, è situata «in un convento che guarda verso la capitale e la montagna; nella notte fra sabato e domenica essa è stata sottoposta a violento bombardamento da parte delle artiglierie druse, il che

ha provocato la ritirazione delle artiglierie navali contro le posizioni del PSP». Dunque, contrariamente a quanto affermato dalle fonti di Washington, la «New Jersey» e le altre navi della Sesta Flotta hanno aperto il fuoco non per proteggere i marines della forza multinazionale, e nemmeno la residenza dell'ambasciatore, ma per dare copertura a quello che — quali che siano le sue dimensioni — appare come un vero e proprio gruppo di intervento nella guerra civile. E di un vero cessate il fuoco per ora non se ne parla. Anche ieri ci sono stati a più riprese violenti scontri sulla «linea verde», particolarmente nei settori della Galerie Semaan e di Sodeco, e nel pomeriggio è ripreso il bombardamento dei quartieri residenziali — alcuni simpatizzanti per Gemayel e ritenute da Assad questa mattina alle 11,30. Nessuna conferma in stato di guerra sarebbero state piazzate in alcuni punti

di Beirut ovest; non è stato possibile finora controllare l'esattezza o meno di questa informazione, che comunque le forze libanesi (falangiste) prendono esplicitamente a pretesto per minacciare nuovi bombardamenti sui quartieri occidentali. Sul piano politico, l'intenzione è accentrato sull'annuncio, per molti aspetti clamoroso, di un vertice Assad-Gemayel a Damasco che dovrebbe aver luogo — secondo un portavoce ufficiale siriano — entro le prossime 48 ore. Una fonte diplomatica occidentale a Damasco ritiene addirittura di poter anticipare che Gemayel è atteso da Assad questa mattina alle 11,30. Nessuna conferma in stato di guerra sarebbero state piazzate in alcuni punti

Israele critica re Hussein per gli incontri con Arafat

GERUSALEMME — Nervosismo nel governo israeliano per i colloqui in corso tra re Hussein di Giordania e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Alcuni alti funzionari del governo hanno infatti detto che dall'incontro non può scaturire nulla di buono. E con un certo fastidio hanno aggiunto: «Se re Hussein desidera parlare di pace dovrebbe parlare con noi, non con Arafat». Re Hussein, hanno concluso i funzionari israeliani, offre ad Arafat un potere di veto sulle

mosse che egli intende fare per raggiungere una soluzione di pace. «La nostra posizione è chiara, noi siamo disposti a negoziare», ieri, intanto, il quotidiano di Tel Aviv, Yedioth Aharonot, ha scritto che «Egitto aveva consigliato al capo dell'Olp, Arafat, di riconoscere ufficialmente lo Stato di Israele». Tutto questo, secondo il quotidiano, sarebbe stato confidato dal consigliere del presidente egiziano Mubarak, Osama El-Baz, ad un membro del Partito laburista israeliano, Ariele (Liuba) Eliaz.

Ventidue feriti in un attentato in un negozio di Gerusalemme

TEL AVIV — Ventidue feriti, nessuno di loro in gravi condizioni: è il bilancio dello scoppio simultaneo di due bombe ieri mattina nel centro di Gerusalemme. A rivendicare l'attentato, in un comunicato diffuso a Damasco, è stata dapprima il «Fronte democratico per la liberazione della Palestina», una fazione dell'Olp critica verso il leader di organizzazione, Yasser Arafat. Subito dopo, ad Amman, è stato lo stesso Arafat a rivendicare la responsabilità dello scoppio, dicendo che l'attentato dimostra che la resistenza del

popolo palestinese continuerà. Il leader dell'Olp, che parlava durante una cerimonia in occasione dell'anniversario della fondazione dell'organizzazione, ha aggiunto di essere stato informato per tempo da Abu Jihad «di un'operazione militare a Gerusalemme». L'esplosione è avvenuta all'ingresso di un negozio di abbigliamento nella centrale via Jaffo. Due scoppi quasi contemporanei, probabilmente bombe a mano. Sono state arrestate numerose persone e la polizia avrebbe scoperto, poco lontano, altre due bombe inesplose.

Brennero, camionisti anche sui binari

Mentre i Tir continuano a bloccare il valico, ieri sono state occupate per qualche ora anche la ferrovia e l'autostrada - Visentini incontra oggi il Comitato degli autotrasportatori - Critiche del Governo austriaco a quello italiano

Dal nostro corrispondente
BOLZANO — Tir selvaggio internazionale continua a colpire pesantemente il Brennero, illuminato da un pallido sole dopo le neviccate dei giorni scorsi. È stato prolungato ad oltranza, infatti, il blocco del valico da parte degli autotrasportatori e dei camionisti, del «padroncin» come si chiamano in gergo, che continuano a protestare contro le lunghe attese al valico del Brennero e che non hanno voluto cedere di fronte alla promessa del governo italiano. Ed è stata — anche quella di ieri — una giornata tormentata e convulsa. Nella mattinata tra lunedì e martedì, a Kiefersfelden, il neo costituito Comitato internazionale di autotrasportatori e ca-

lioni, dopo una lunghissima riunione chiometrica, aveva respinto, in sostanza, tutti gli appelli volti alla moderazione e, cioè, allo smantellamento del blocco. Nella riunione, svoltasi al confine austro-tedesco, il Comitato di autotrasportatori e camionisti tedeschi, austriaci, italiani, olandesi, belgi, danesi, greci e inglesi ha rigettato le proposte del governo italiano tese, secondo quanto aveva assicurato ancora ieri il ministro Signorile, a garantire la funzionalità della dogana del Brennero e tempi brevi nello svolgimento delle pratiche doganali. Non si è dato molto credito insomma alle proposte ed agli appelli del ministro dei Trasporti italiano, che ha caldeggiato



INNSBRUCK — La ferrovia bloccata degli autotrasportatori

traffici attraverso il valico italo-austriaco che rappresenta una sorta di collo di bottiglia; una bottiglia sempre predisposta all'esplosione, una vera e propria spina nel fianco per l'autotrasporto tra l'Europa del nord e quella meridionale. Ieri, già nella notte, non appena a Kiefersfelden era stata approvata la risoluzione, al confine del Brennero si è verificato un inasprimento della protesta: alcuni camionisti, infatti, hanno ostruito anche la corsia nord dell'autostrada del Brennero, impedendo agli automezzi turistici leggeri di circolare. Tutto è finito dopo un paio d'ore in seguito all'intervento degli addetti all'autostrada. La protesta è ripresa in mattinata con sortite selvagge che sono durate poco tempo, ma hanno creato disagio notevole. Un blocco è stato tentato con mucchi di pneumatici inerti. Dopo l'intervento di polizia e carabinieri il blocco è stato spostato di qualche centinaio di metri, al di là della galleria che separa il posto di frontie-

ra del due Paesi, poco prima della dogana austriaca. Nel pomeriggio, poi, è stata occupata anche la sede ferroviaria per circa mezz'ora impedendo il transito di un treno merci che fa servizio di navetta fra Verona e Monaco. Non tanto, ma abbastanza per far comprendere la portata e la determinazione di una protesta maturata attraverso giorni di blocco in condizioni pressoché impossibili, igieniche ed ambientali. Il governo austriaco ha manifestato un sostanziale malcontento per come vanno le cose e per la lentezza di chiarezza e di decisione in materia determinata. Da parte di qualcun altro, come ad esempio del bavarese Franz Josef Strauss, c'è il chiaro intendimento di approfittare della situazione per accattivarsi i favori dei camionisti e degli autotrasportatori e per dare ad esso, indirettamente (ma non troppo), anche al governo di Bonn, nel quale ci sono anche suoi ministri. Rimane da dire del com-

Xaver Zeuberer

IN PRIMO PIANO / Si prepara la 7ª Conferenza delle donne comuniste

ROMA — Non c'è dubbio: i temi della sessualità restano — decisivi e ancora non del tutto esplorati — al centro della riflessione delle donne. E attraverso quel tema, lo voglia o no, deve necessariamente passare chi intende non soltanto misurarsi con l'elaborazione femminista ma prendere per il verso giusto il discorso — ormai sempre più esigente — sui nuovi rapporti interpersonali, una socialità più ricca, una cultura più libera e moderna.

Se ne è avuta ulteriore conferma l'altra sera a Roma, nel confronto su «La sessualità: valore e cultura per la liberazione della persona», organizzato dalle donne comuniste in preparazione della VII Conferenza femminile nazionale. Una platea attenta e fitta (non soltanto donne ma anche uomini, non solo comuniste ma anche «esterni») ha ascoltato, interrogato, talvolta polemizzato con i quattro relatori: Ufficiali; Giovanni Berlinguer, segretario regionale del PCI nel Lazio; il teologo morale don Luigi Lorenzetti; Giglia Tedesco, vicepresidente del Senato; e Anna Maria Guadagni, direttrice di «Noi donne».

Rispondendo alle domande iniziali di Pasqualina Napolitano, ciascuno ha messo in campo le sue prime riflessioni. Il teologo ha parlato del travaglio della Chiesa ma dell'avvenuta acquisizione, finalmente, del valore autonomo della sessualità, il dirigente comunista ha rimarcato il valore dei movimenti femministi nella lotta per l'affermazione di una sessualità né repressiva né mercificata. La senatrice ha riconosciuto che se molte cose c'erano già nella cultura del movimento operaio, il femminismo ha avuto il merito di farle emergere e divenire coscienza diffusa e consolidata.

Anna Maria Guadagni ha provato a spingere il discorso più oltre e più a fondo. Il femminismo — ha detto — ha saputo imporre una visione sessualizzata del mondo e dei rapporti sociali. L'oppressione della donna avveniva anche e soprattutto sul terreno sessuale, ebbene era appunto l'identità sessuale della donna che andava affermata. E per questo che alle manifestazioni contro la violenza sessuale e contro lo straparlamento del femminismo ad opera della DC, le donne avevano scritto sul cartello: «Io Maria, persona». Il carattere «e-

Cambia tutto se si fanno davvero i conti con la sessualità

verso» dell'acquisizione stava nel fatto che per la prima volta la sessualità femminile veniva considerata non più complementare a quella maschile, come una sorta di specchio rovesciato, ma finalmente come una entità autonoma, separata, non più succuba, non più subordinata e sottomessa al potere maschile, ai suoi schemi, ai suoi simboli. Quanti e quali drammi tutto questo abbia aperto nell'identità maschile — ha commentato la direttrice di «Noi Donne» — è cosa non solo intuibila ma riscontrabile nei fatti.

Da qui sono partite, numerose e di vario interesse, le domande del pubblico. Eccone alcune: come mai, nonostante la forza dirimente del femminismo nell'ultimo decennio, l'oppressione permane e si manifesta in forme tuttora pesantissime? Non c'è, in una fase di crisi economica acuta come l'attuale, il rischio di un ritorno all'economicismo? Non è segnale di rinverdito sul movimento delle donne l'arretramento che, in tema di violenza sessuale, già si riscontra nelle aule dei tribunali italiani (assai significativa la testimonianza

portata da una giovane donna sul modo in cui è svolto il processo per lo stupro di due ragazze tedesche a Tivoli)? E ancora: è certo che sia la sessualità l'elemento costitutivo dell'identità? Non ha ciascuno il diritto di essere accettato in quanto «persona», prima ancora che come donna, come uomo, come transessuale? E crede davvero, il teologo, che siano rassicuranti le posizioni della Chiesa sui rapporti sessuali o sulla contraccezione?

In sintesi anche le risposte: sì, la Chiesa sta cercando di superare l'idea della sessualità soltanto riproduttiva, pur se non accetta una concezione «judica» e vuota del sesso; sì, la sessualità è elemento costitutivo e insopprimibile dell'identità; qui si fondano i ruoli, qui nasce l'oppressione, qui anche la coscienza; le donne sono portatrici della cultura della differenza, ed è grazie ad esse che è passata una legge grandemente innovativa (anche se ancora sabotata) come quella sul mutamento di sesso; per l'approvazione della legge contro la violenza sessuale, l'indispensabile promovere un ampio movimento che sappia riprodurre e insediare i giovani (Berlinguer) quell'impegno unitario che così concreti risultati ha dato in tema di divorzio, di aborto, di leggi per la parità e per una serie di servizi sociali. In definitiva si tratta di rilanciare ovunque, e ciascuno nella propria autonomia, quel complesso di azioni e di iniziative sul terreno dell'emancipazione e della liberazione, sconfiggendo le riduzioni economicistiche e sapendo che i momenti legislativi, pur importanti, debbono accompagnarsi a mutamenti nella cultura, nel modo di essere sociale, nel senso comune.

Superando difficoltà non lievi nel modo stesso di proseguire il confronto, lo ha confessato apertamente un giovane militante comunista a chiusura del dibattito: «In questa volta — ha detto — ho trovato difficile discutere di sessualità in modo organizzato. Non c'è un altro modo, meno generico e imbracciato, al di là dell'autocoscienza collettiva, all'interno di piccoli gruppi?». Forse — ha suggerito Giglia Tedesco — la difficoltà là si può superare; se incontri come questo, nel PCI diverranno un po' meno infrequenti.

Eugenio Manca

«Il valore della diversità dell'esser donna» è frase ricorrente nel documento preparatorio della prossima Conferenza delle donne comuniste confermando l'apertura del PCI ai contenuti del femminismo, di cui la «diversità» è appunto uno degli assi portanti. Lo è stata fin dal momento in cui le donne hanno spinto di proprio obiettivo al di là dell'emancipazione, rifiutando non solo il ruolo tradizionale ma anche un'integrazione sociale senza riserve, per muovere alla ricerca di una nuova identità, non più mutata dal modello maschile, anzi capace di opporvisi e metterlo in crisi.



La «diversità», se viene affermata e rivendicata come valore in sé, rischia di aprire pericolose scorciatoie. Il vecchio tranello del determinismo biologico Immagine femminile e cultura patriarcale

Ricordiamoci che «donna si diventa»

scriminatoria e razzista (si tratti di negri, ebrei, meridionali, ecc.) e' sempre una diversità, opportunamente degradata a inferiorità. Sembra si dimentichi che i maschi da sempre affermano la diversità della donna, magari talvolta magnanimamente per lodarla, o addirittura eccezionalmente per cantarne la superiorità, ma si sono sempre rifiutati di riferirsi all'altro sesso in termini di uguaglianza.

So bene che, detto tutto ciò, resta il fatto che le donne hanno, sono, corpo di donna. Corpo diverso da quello — maschile — che ha spazio e agio nella società. Corpo che assai più perentoriamente di quello maschile sperimenta se stesso in quell'esser natura che mai orgoglio umano potrà cancellare. Corpo che la vita usa e manomette per riprodursi, e che l'io recupera

dalla passività biologica alla consapevolezza per il tramite degli affetti, aggirando gli itinerari della ragione. Ed è inevitabile domandarsi: possibile che quella diversità di sentire e di rapporti al mondo che le donne hanno scoperto in sé nulla abbia a che fare con questo corpo diverso? Che così clamorosa specificità corporea non si rifletta nella persona intera?

la sua connotazione fatalmente limitante? E certo utile andare alla ricerca di antiche culture familiari e domestiche, per una ulteriore messa a fuoco delle capacità espressive e splicitate delle donne entro la prigione del ruolo. Ma ha senso vantare come «culture femminili», se conosciamo tutti di rimando i casi di un ordine sociale fondato sul primato della produzione, di riumanizzazione dei rapporti, di recupero dell'interesse dell'individuo.

Questo discorso (qui necessariamente esposto assai schematicamente) che costituisce uno dei momenti più alti dell'analisi e della progettualità femminista, sarebbe opportuno riprenderlo e affrontarlo con la massima chiarezza prima della Conferenza, soprattutto a beneficio delle giovani che non hanno solo informazioni di seconda mano, spesso riduttive e imprecise. Anche perché recentemente, in alcune aree del movimento, si sono trovati toni e sviluppi che mi pare ne offuscino la limpidezza.

Non di rado infatti la «diversità» viene affermata e rivendicata come valore in sé, come dato positivo in assoluto, e trionfisticamente proclamata come l'essenza dell'esser donna, a prescindere dalla sua determinazione storica entro un rapporto disuguale coll'altro sesso, fino a sfociare in compiaciuto ripiegamento narcisistico, appagata positività del negativo, rischiando di aprire pericolose scorciatoie e al limite di smarrire le più vaste finalità della rivolta femminile.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Faccio qualche esempio. È certo essenziale, come ho detto, rilanciare le categorie, saperi, attinenze alla sfera della riproduzione e contrapporsi a quelli della produzione che dominano la società. Ma dove ci porta a fermare orgogliosamente la nostra identificazione con essi (e magari entusiasticamente recuperare a mo' di simbolo uncinetto e marmellate casalinghe) se proprio questa identificazione ci è stata imposta nei millenni come esaltativa del nostro esistere? Basta affermare che si tratta ora di una scelta autonoma per immunizzarla dal-

LETTERE ALL'UNITA'

«Vorrei avvertire di stare bene attenti a questa rottura...»

Carissima Unità, sono un vecchio compagno, militante comunista fin dal 1945 e ti giuro che lo sarò fino alla tomba, comunque le cose vadano. Ti faccio presente il mio profondo rincrescimento per questi ultimi avvenimenti politici sindacali, con l'avvenuta rottura dell'unità sindacale.

Vorrei avvertire, secondo un mio giudizio, di stare bene attenti a questa rottura: è stata una cosa molto grave, non mi sarei immaginato mai che si sarebbe arrivati a questo punto. Non certo per colpa di noi comunisti, però in parte si poteva andare anche questa volta ad un compromesso con le altre forze.

Tutta quella gente che vive col solo reddito di pensione come me, se veramente per tutto l'anno 1984 non venisse aumentato di svariate decine di migliaia di lire l'affitto di casa, avrebbe già guadagnato tanto di più di quei tre o quattro punti di scala mobile, che altrettanto a noi pensionati non vengono neppure al 100 per 100.

E poi, se abbiamo quelle poche lire di risparmio in banca, accumulate dopo tanti anni di lavoro, abbiamo tutto l'interesse di frenare il più possibile questa maledetta inflazione.

Per ciò si deve far politica nell'interesse di tutti gli italiani, e studiare il sistema migliore per uscirne fuori. Non ce ne possiamo lavare le mani e lasciare le colpe solo agli altri, sperando di riuscire solo con le grandi manifestazioni di piazza.

P. R. (Siena)

Pietro Longo

Caro compagno, come poteva Pietro Longo non insorgere contro la grande e democratica mobilitazione dei lavoratori che hanno riempito le piazze di tutto il Paese? L'ha definita «ribellismo operaio».

Certo gente, quando si tratta di servire il padrone dimentica anche la storia del nostro Paese. Con questa sua vergognosa posizione Pietro Longo vuol farci dimenticare cosa sono state le lotte operaie. Vuol cancellare di un colpo le «ribellioni operaie» che portò ai grandi scioperi iniziati nel marzo 1943, diretti dai comunisti e proseguiti durante tutta la lotta di liberazione e per i quali si comportavano sia per chi vi partecipava sia per le loro famiglie.

Vuole annullare tutte le lotte che i lavoratori hanno condotto negli anni Cinquanta e successivamente contro le discriminazioni e i soprusi a cui erano sottoposti dal padrone e dai governi tipo quelli Scelba - Saragat.

Vuole accantonare la ribellione del giugno - luglio 1960 contro il governo clerico-fascista del democristiano Tambroni. Vuole ignorare il grande sciopero del 1962 che la classe operaia ha fatto nella lotta contro il terrorismo. Si vergogni.

ARMANDO NUCCI (Siena)

Il denaro rende l'uomo un proprio sottoprodotto

Caro direttore, ma è proprio vero che i dirigenti del Partito socialista sono tutti socialisti?

Nella mia semplice cultura, credo che socialismo significhi moralizzare, creare giustizia, libertà e lavoro, socializzare il lavoro e le coscienze per socializzare le cose.

Quando chi governa emette condoni, offende gli onesti e favorisce i disonesti; quando poi gli ideali sono considerati fuori tempo, resta un solo valore: il «denaro». Il quale rende l'uomo un proprio sottoprodotto e abrutisce l'umanità, come sta accadendo.

Di questi temi i dirigenti socialisti dovrebbero fare una bandiera; oppure... Se avessimo un governo verso con uomini puliti da tutti gli intralazzi, che grande cambiamento rivoluzionario democratico e liberalizzatore potrebbe esserci!

Oggi tutto è concepito in termini di denaro: mafia uguale denaro; droga uguale denaro; prostituzione uguale denaro; il denaro. Creato per un servizio all'uomo, nel sistema capitalistico il denaro ne è divenuto il padrone. L'uomo non conta più ed ha perso valore.

ALIETO MONTI (Bologna)

Stimolare nei bimbi l'esigenza morale di conquistare la verità

Egregio direttore, nella sua lettera all'Unità del 17 febbraio Umberto Cuccoli, dopo aver rilevato che la maggior parte degli insegnanti ritengono antididattico e antipedagogico correggere gli errori — per cui il bambino deve «saper-tutto», non può fare a meno di rilevare inoltre, «sic et simpliciter», che ci si troverebbe di fronte a un caso di infingardaggine e di incapacità professionale.

Per conto mio, pur trovandomi pienamente d'accordo con Umberto Cuccoli sulla necessità che gli insegnanti correggano e correggano abbondantemente i compiti degli scolari, nonché sulla citazione che egli fa di Antonio Gramsci, non mi sento di poter condividere la sua tendenza ad affrontare la questione in termini così semplicistici. Per me il problema va, anzitutto, spostato da un punto di vista di carattere puramente didattico e pedagogico a un punto di vista di carattere etico e di ideologia.

«Saper-tutto» è un po' così — pedagogico-morale, che è quello stesso dal quale — ritengo — si poneva Gramsci.

Specie a cominciare dalle classi elementari superiori (quarta e quinta; ma ritengo si possa cominciare anche dalla terza) si dovrebbe instillare nella mente e nell'animo del bambino, più che il desiderio di «saper-tutto», in sé e per sé non riflette propriamente un'esigenza morale — il desiderio di addirittura la sete di verità. Di una verità che — s'intende — non potrà essere né oggettiva, ossia data una volta per sempre, né oggettivo modo, cioè, di una verità di fede, né soggettiva e pertanto relativa, che non sarebbe più, in questo caso, verità; ma dovrà essere dialettica, ossia cercata e trovata di volta in volta, attraverso un confronto e uno scontro proficuo di orientamenti e di idee.

Posto così l'insegnamento su un piano morale, cioè su un piano più morale che conoscitivo, essendo la conoscenza in funzione di un'esigenza, soprattutto morale, di ricerca della verità, e abbandonando in tal modo

l'etica del successo, che tanti guasti ha prodotto e produce non solo nell'indole dei bambini ma nella stessa società in cui viviamo, ogni correzione e ogni rilievo che il bambino riceve dall'insegnante non dovrebbero essere più da lui avvertiti come qualcosa di traumatico ma come rivelazione di una verità che gli è sempre più vicina e sempre più portata a mano. E ciò dovrebbe valere non soltanto per quanto riguarda delle questioni di contenuto, ma anche per quanto concerne delle questioni di forma, perché la forma costituisce il mezzo che solo conferisce o può conferire una piena chiarezza o lucidità d'espressione al contenuto.

Credo che tutta la questione vada posta, più precisamente, in questi termini.

ENRICO PISTOLLSI (Roma)

«Se si ignorano anche questi fatti, cosa ci stanno a fare i giornali?»

Caro compagno, è in pieno svolgimento in tutto il Paese il referendum autorizzante sui missili nucleari a Comiso. In tutte le realtà dove questa iniziativa è proposta, la gente risponde molto bene e vota; in alcuni luoghi con percentuali che sfiorano il 90%.

Ma vorrei, in questa mia, sottolineare l'assoluta mancanza di informazione sull'iniziativa da parte dei Telegiornali Rai e della maggioranza dei giornali stampati.

La cosiddetta stampa «libera», ignora fino a questo punto i problemi, i bisogni, le istanze che vengono dalla gente? Se si ignorano anche questi fatti, cosa ci stanno a fare i giornali?

Mi sembra di essere tornato indietro di parecchi anni: quando il regime tendeva a rendere la gente senza informazione per non far pensare e far credere che nel Paese tutti sono d'accordo e tutto va bene.

UMBERTO MOLON (Imperia)

Altre due constatazioni

Cara Unità, alle sue constatazioni sulla Germania Democratica da te pubblicate il 22 gennaio scorso, vorrei aggiungere altre due che ho letto.

Tenendo presente che questo Paese ha soltanto 17,6 milioni di abitanti, le sue 8.500 biblioteche rurali danno a prestito gratuitamente ogni anno circa 15 milioni di libri, a più di 3 milioni di lettori.

I suoi 104 teatri contano 30.000 rappresentazioni e 13 milioni di spettatori l'anno. Non molti nel calcolo sono i 100 teatri operai e contadini che, con i loro 3.000 spettacoli annui, raggiungono un pubblico di oltre 800.000 persone.

M. CHIBO (Genova)

«Le donne più giovani godono di alcuni diritti senza aver coscienza che...»

Care compagne (pensando all'8 Marzo), proprio perché percepiamo in maniera sempre più evidente e tangibile l'epoca e il riflusso che stiamo vivendo, diventa oltre-modo indispensabile soffermarsi sulla «questione» della libertà. Ma ciò non significa un'esclusiva dell'«altra metà del cielo», bensì come situazione sociale particolarmente difficile, vuoi perché non acquisita e stabilizzata in tempi precedenti, vuoi perché ulteriormente aggravata dalle difficoltà — anche economiche — attuali.

Se una donna non raggiunge una conoscenza di sé stessa, delle sue compagne, di quanto accomuna fra loro le donne e di ciò che invece le differenzia dal mondo maschile, essa non potrà mai avere un dialogo paritario con quel mondo, con la conseguenza di non sentirsi libera di vivere in eguaglianza e, in particolare, di esprimere opinioni e fare scelte.

Ma attraverso una chiarezza d'intenti all'interno delle coscienze femminili (chiarezza che deve servire per dare fiducia e sicurezza sia sul piano personale che su quello di classe) si può opporre una barriera al tentato strisciante di riemarginazione in atto. Discorso valido anche per le ultime generazioni, alcune fasce delle quali godono «inconsciamente» (senza la dovuta coscienza) di alcuni diritti (faticosamente conquistati di recente e che con estrema rapidità potrebbero essere subito per essere sottratti).

Sembra opportuno quindi che l'auspicato dialogo tra noi, oltre a investire soggetti di tutte le età per ottenere uno scambio più ampio di esperienze e di idee, vada a stimolare le più giovani, le quali devono essere al corrente di quanto è costato negli ultimi decenni l'ottenimento di quanto sembra oggi pacificamente acquisito; ed essere in grado di valutare la corposità dell'impegno da assumere e la difficoltà oggettiva della lotta.

Il suggerimento è perciò di trovarsi, non tanto per un lamentoso rimpianto dei bei tempi «grintosi», né tantomeno per bellissimi tentativi di conquista di posizioni settarie, ma per gestire una comune crescita in qualità e in quantità (il cui risultato non sarà che di beneficio anche a tutto il mondo maschile, come la storia insegna!).

RENATA MIURIN (Venezia)

«Un immenso disagio»

Cara Unità, davanti alle immagini televisive dei funerali di Andropov, il mio pensiero è subito stato attratto da quegli elementi che (pur troppo) caratterizzavano la grandiosa cerimonia: l'immenso schieramento di militari e le loro parate; i 40 generali recanti ognuno una delle altrettante onorificenze accumulate in vita dal defunto; l'imperiale passo dell'oca della scorta d'onore alla bara e, infine, il mezzo blindato con tanto di mitraglia in torretta e l'affusto di cannone trainato, su cui era adagiata la bara nel viaggio verso l'ultima dimora.

Conclusione: un immenso disagio prodotto in me da queste immagini.

E la rita, solo un'ingenua e romantica concezione ad una eccessiva coerenza di chi vorrebbe che le immagini del socialismo, anche le più fastose in onore dei suoi più grandi capi, corrispondessero all'Urss, anche cantate nei nostri canti popolari, «di non fabbricare più cannoni ma solo macchine per lavorare»?

VINCENZO VENTURELLI (Maranello - Modena)

Bagarre nell'aula del «7 aprile»: un imputato insulta un avvocato di parte civile

ROMA — Un insulto partito dalla gabbia degli imputati, tanto pesante quanto gratuito, ha reso improvvisamente incandescente il clima nell'aula del processo 7 aprile, ieri pomeriggio. «Teppista, teppista!», ha urlato ad un certo punto Paolo Virno all'avvocato Fausto Tarantino, parte civile per la vedova del brigadiere Andrea Lombardini, mentre era in corso un confronto tra un altro imputato e una testimone. Il presidente Santapichi ha immediatamente sospeso l'udienza, ma quando la corte è rientrata in aula l'episodio è stato ampiamente discusso, sotto il profilo penale. L'avvocato Tarantino ha chiesto subito la parola ed ha dichiarato di sporgere querela contro l'imputato Virno. La procedura consentirebbe anche di processare sceltamente l'«autonomo», ha ricordato il legale di parte civile, ma ha aggiunto di non voler avanzare una richiesta in questo senso. Il pubblico ministero, Antonio Marini, è intervenuto a sua volta chiedendo la trasmissione al suo ufficio del verbale dell'udienza e della querela di Tarantino, e di un esposto in merito al procedimento penale separato. Questa soluzione ha infine adottato la corte. Gli insulti all'avvocato Tarantino sono stati urlati da Virno mentre il legale stava rivolgendosi alcune domande a Stefania Rossini, una testimone, la quale era a

confronto con Lucio Castellano, imputato assieme a Virno per le attività del collettivo che stampava la rivista dell'Autonomia romana, «Metropoli». Si stava parlando del CERPET, il centro-studio che, secondo l'accusa, attraverso varie ricerche sociologiche compiute anche per conto di enti pubblici avrebbe attivato un canale di finanziamento «legale» delle attività eversive di Pierno, Pace e degli altri di «Metropoli». Dalle carte dell'accusa risulta che l'autonoma della Rossini (che faceva parte del CERPET) fu vista sotto l'aspetto di un dipendente della Fiat di Cassino (poi risultato appartenente alle «Formazioni combattenti comuniste») e che gli «autonomi» gli consegnarono dei documenti. Lucio Castellano ha replicato che invece quei fogli li avevano ritirati e che si trattava semplicemente dei questionari di un'indagine del CERPET sulla Fiat di Cassino. Quando l'avvocato Tarantino ha fatto notare che questa versione non combacia con le testimonianze raccolte dagli inquirenti, è intervenuto dalla gabbia Paolo Virno urlando i suoi gridati epiteti. L'incidente è dunque nato così. È stata la corte a sospendere l'udienza in realtà il filo che, secondo l'accusa, lega il CERPET a «Metropoli» e alla lotta armata rappresenta uno degli aspetti più delicati e importanti del processo 7 aprile.



Massimo D'Alessandro mentre depone

Dramma a «Radio anch'io»

ROMA — Potrebbe costituirsi in queste ore un giovane ricercato e divenuto improvvisamente, ieri mattina, un «caso» per milioni di radiocollaboratori. La madre del ragazzo, infatti, ha telefonato a «Radio anch'io», la trasmissione del mattino della prima rete RAI. La donna, che chiamava da Milano, ha raccontato «in diretta» la sua tragica vicenda: figlio maggiore morto suicida, dopo che il datore di lavoro — scoperto che era stato in carcere — lo aveva licenziato; un altro figlio M., che uscitò dalla prigione, ha trovato un impiego ma deve tornare dietro le sbarre per scontare due anni e sei mesi di carcere. Il padre, che si era suicidato da un momento all'altro, ha urlato la madre, lasciando intendere di tenere che gli tenesse la mano. È possibile, tuttavia, che dopo quanto accaduto, il giovane si costituisca presto.

Il PG: Craxi presentò l'esposto contro Palermo «come normale cittadino»

ROMA — La Cassazione si difende: non è vero che emettiamo sentenze politiche, col CSM non ci sono contrasti ma richieste di maggiore chiarezza in alcune decisioni. Infine il caso del giudice Palermo: non è vero — ha dichiarato il PG Tamburrino — che l'indagine disciplinare sia partita solo dopo l'esposto del presidente del Consiglio Craxi. I vertici della Suprema Corte hanno ieri risposto ad alcuni quesiti sui tempi più scottanti dell'attività giudiziaria di questi mesi. Parlando con i giornalisti il primo presidente della Cassazione Mirabelli ha affermato che i supremi giudici emettono sentenze che hanno un'incidenza politica ma che non favoriscono alcune categorie a danno di altre. In realtà spesso la Cassazione — ha affermato — deve interpretare leggi non chiarissime. Per questo a volte siamo accusati di tendenze: conservatrici, a volte ci accusano di aver favorito con alcune sentenze i lavoratori a danno degli industriali. È il caso della sentenza che ha stabilito che la reintegrazione del lavoratore licenziato resta valida sino a che la questione venga non esaminata dalla Cassazione. Quanto alle decisioni disciplinari del CSJ, spesso ritenute becotte dalla stampa, ha detto che in casi particolarmente gravi e clamorosi, Mirabelli ha detto che troppo spesso la «motivazione che accompagna una sanzione non è sufficiente» e quindi non può essere fatta passare. Scarsi sono i commenti sul caso Craxi, che ha confermato che sono tre le incolpazioni decise dalla Cassazione (titolare dell'azione disciplinare) contro il magistrato di armi e droga. Ha detto anche che Craxi ha agito, con l'esposto, come cittadino e parlamentare e non come presidente del Consiglio. Tamburrino ha detto che il caso Craxi è stato deciso da un collegio disciplinare contro Palermo abbia subito un'accelerazione dopo l'esposto di Craxi.

New York, finisce in mare aereo con 177 persone: tutte salve

NEW YORK — Un DC 10 della Sas, compagnia di bandiera scandinava, è finito ieri pomeriggio in acqua nella baia antistante l'aeroporto Kennedy di New York. Tutti i passeggeri sono sani e salvi, ha detto un portavoce dei vigili del fuoco dell'aeroporto. Il DC 10, volo SK901 proveniente da Oslo con 177 persone a bordo è atterrato al Kennedy intorno alle 16.30. La pista era bagnata per la pioggia e soffiava un forte vento di oltre 75 chilometri orari. L'aereo non è riuscito a frenare in tempo utile ed è finito nelle acque della Giamaica Bay. E fortuna si tratta di un bacino praticamente «morto», con poca profondità. L'aereo si è così sommerso soltanto a metà, perdendo comunque nell'impanto il «muso». I passeggeri sono stati evacuati con gli scivoli di emergenza. Secondo la rete televisiva «ABC» ci sarebbero sette o otto persone ferite in seguito all'incidente del DC10 scandinavo della SAS finito ieri pomeriggio nelle acque della Giamaica Bay davanti all'aeroporto Kennedy di New York. Le condizioni dei feriti, comunque, non destano preoccupazioni. Il volo Alitalia 601 da Roma veniva subito dopo l'aereo scandinavo ed è atterrato senza problemi dopo che l'aeroporto, chiuso brevemente in seguito all'incidente, era stato riaperto. Ad un certo punto è sembrato che le autorità aeroportuali volessero far dirottare tutti gli atterraggi su Fiumicino. Invece il Kennedy è stato riaperto.



Chebel Ghassan

Comparso in aula a Caltanissetta protetto da eccezionali misure di sicurezza. Ecco Bou Ghassan, il libanese uomo-chiave al processo Chinnici

«Di cosa mi si accusa? Ho collaborato con la polizia» - Rifiutato l'interrogatorio, ha fornito una deposizione spontanea - Battibecco con gli altri imputati - «Sei coperto dall'alto, mi dissero»

Dal nostro inviato
CALTANISSETTA — Per scoprire come è fatto, nel faticoso e nel voluto (ben diversi dalle foto circolanti, più giovanili), una lunga attesa, fino alle due e mezzo del pomeriggio. Ma per sapere chi è e quello che ha fatto, in una torbida «carriera» vissuta nel territorio dei «poteri occulti» e con un piede dentro a delicati apparati di sicurezza e di Stato, fino alla strage Chinnici, ci vorrà ben oltre che questo processo. Ieri, udienza-show, a porte chiuse, tramite che per i cronisti (ma niente foto, niente tv), tutta dedicata al libanese dei misteri, quel Bou Ghassan, che ha fatto il suo debutto in aula il 29 luglio di un mese prima del 29 luglio di sapere dei progetti omicidi della mafia, «s'infiltra», «provoca», e chissà quante altre cose. Grandi misure di sicurezza: il colloquio col detenuto avanzava, dopo alcuni falsi allarmi, verso mezzogiorno per viale Trieste, dal carcere di Caltanissetta. Nel mentre l'udienza scorreva, percorsa da una nervosa trattativa dei giornalisti col presidente per essere presenti al «clou», che dopo due mesi finalmente accende il processo. Chebel ha «rinunciato» in mat-

tinata ancora una volta a comparire. Ma è una formalità che già si sa, verrà trovata da una immediata ordinanza della Corte, per la «stradizione» a forza in aula del libanese. Il resto (dal momento in cui per quasi un'ora i cronisti verranno provvisoriamente allontanati e ascolteranno, oltre la porta dell'aula, urla e battibecci, fino a tarda sera) sarà quasi tutto «fuori copione».

La prima parte della cronaca non ricostruita, ma ricostruita verbalmente, Ghassan ha ingresso in aula dopo aver salito una scaletta interna, da una porticina, che s'apre proprio accanto al banco dove siedono, in fila, Enzo Rabito e Piero Scarpisi. I due «gregari» palermitani che proprio lui ha incastrato. Sono proprio loro, dice subito con velleità sottile, i vocaboli scanditi. E di due insorgono: «Bugiardo, cretino! Provalo, provalo!».

Scarpisi, soprattutto, a scatenarsi. Ma lui, il libanese, sorride. S'è vestito con uno dei suoi abiti eleganti, beige chiaro. Pullover argentata a giro collo sopra alla camicia, il voltò duro, la barba curata, fatta crescere in ventiquattro. Sembra un professorino. E quelle lenti fumé, così larghe, servono a travasare le sembianze originarie.

Gelido, si rivolge al presidente Meli: «Ha visto che ho ragione di temere per la mia vita... Questi mi insultano!».

«annunciò» — ndr). E poi, dico a quel due che se davvero sostengo d'essersi messi in contatto con me perché procuravo loro delle donne, mi facciano solo un nome d'una donna che io gli avrei presentato... Si sbriga qualche formalità. In sede di «ricognizione» dell'imputato, Enzo Rabito, il commarista di sette, un po' scostato dal nuovo volto, del libanese, dirà di riconoscerlo solo «al novanta per cento». Gli avvocati degli altri imputati vorrebbero che Ghassan non parli, così, «in forma spontanea», e sottoporlo al fuoco di fila delle domande. Eccezione procedura rigettata. Ghassan potrà parlare. I giornalisti vengono riammessi a godersi uno show a tratti sconcertante, che, risolvendo in un lunghissimo monologo, uno a sera tarda, avrà un solo regista: lui, l'imputato superstite, che ha deciso alla fine di puntellare, con spontaneità calma e pacata, alcuni due cose: 1) È un messaggio cifrato, ma di chiaro stampo ricattatorio, nei confronti della Criminalpol. Ghassan nomina spesso con un gesto di sufficienza il vice questore Antonio De Luca,



Raffaella Carrà

Dopo le offerte di Berlusconi La Rai-Tv decide sul contratto della Carrà

Ieri c'è stata una ridda di voci: ha firmato con la tv pubblica, passa a Canale 5

Una morte strana
Un altro delitto per l'assassino di Lefte?



Vincenzo Vasile

ROMA — Alla vigilia di un consiglio di amministrazione (la riunione è fissata per le 15.30 degli oggi) dovrebbe uscire una parola decisiva, la vicenda che ha per protagonista Raffaella Carrà ha fatto registrare ieri anche un piccolo giro. Nel giro di pochi minuti si sono inscisse le voci più contrastanti: la prima dava per certo che l'attrice avesse rinnovato il contratto con la Rai; la seconda dava per scontato, viceversa, che avesse accettato le offerte di Berlusconi. La prima ipotesi non ha, tuttavia, fondamento, perché questo tipo di contratti deve essere autorizzato dal consiglio; la seconda appare, allo stato, non molto credibile.

Fatto sta che ieri a Rai ci sono state numerose riunioni e si sono viste parecchie facce scure. In serata le agenzie hanno diffuso una breve nota con la quale l'azienda — con un occhio rivolto al consiglio e con l'altro rivolto a Raffaella Carrà — sostiene la validità spettacolare ed economica della collaborazione tra il servizio pubblico e l'attrice. Intanto si dà notizia che il programma «Pronto, Raffaella?» è stato premiato dalla ETMA (European tv magazine association) come migliore trasmissione europea di un'azienda di servizi di pubblico servizio. In secondo luogo si registra una dichiarazione di Emanuele Milano, direttore di Rai1, il quale in sintesi afferma: «Propremo di rifare il programma anche per l'anno prossimo; il suo successo è innegabile e non ha precedenti». Infine c'è una nota dell'ufficio stampa della Rai che interviene nella polemica sui costi di Raffaella Carrà: «Il suo attuale compenso settimanale è inferiore a quello delle sole spese di doppiaggio di un qualsiasi telefilm di 50 minuti».

Scontate le residue pene, fatti i calcoli, ecco la rosea prospettiva del boss Tra 18 mesi Cutolo potrebbe tornare libero

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Cutolo potrebbe tornare in libertà tra un anno e mezzo. In questo caso «don Rafaele» non è che un boss defilato, un gruppo di carabinieri che lo stavano per arrestare.

Campobasso dovesse riconoscere totalmente inferno di mente. In questo caso «don Rafaele» non è che un boss defilato, un gruppo di carabinieri che lo stavano per arrestare.

sospesa in attesa che i periti stabiliscano lo stato di salute mentale di «don Rafaele» all'epoca della sparatoria avvenuta nel '72 — con un gruppo di carabinieri che lo stavano per arrestare.

«don Rafaele» con la testa non ci sta proprio e dunque non è in grado di testimoniare in un'aula di tribunale.

«don Rafaele» con la testa non ci sta proprio e dunque non è in grado di testimoniare in un'aula di tribunale.

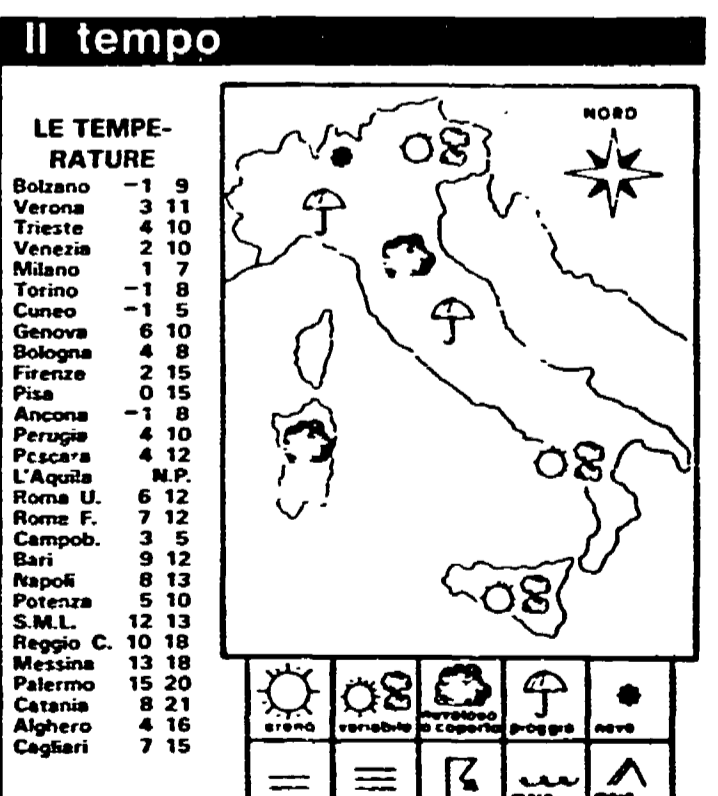
«don Rafaele» con la testa non ci sta proprio e dunque non è in grado di testimoniare in un'aula di tribunale.

Giovedì 16 febbraio al Senato della Repubblica, il ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli, nel replicare agli oratori intervenuti sulla situazione dell'ordine pubblico, si intrattene brevemente sulla vicenda Cirillo-Cutolo-Servizi segreti-DC. Il ministro disse poco. Di quel poco riportiamo alcune battute.

Eroi dei tempi nostri Piromalli-Tarzan e don Rafele «pazzo»

champagne e salmone affumicato e governava i suoi 150 camion ASTRA che trasportavano materiale inerte per il costruendo porto della Piana e che gli hanno già fruttato un guadagno di trenta miliardi. Chissà chi mai gli dava gli appalti ed a chi appartenevano le ville insospettabili; chissà con chi trattava gli affari ed a chi impartiva gli ordini per l'assassinio di santavito omicidi per i quali esiste un mandato di cattura e dice il capitano — di un'altra settantina di cui non abbiamo le prove ma in cui siamo convinti ci sia il suo zampino. Quindi: «Un'altra settantina. Dieci in più o dieci in meno, i cadaveri si contano ormai come cinquanta anni fa, al mio paese, si contavano nei cestini i fichi d'india».

BERGAMO — E quasi certamente un legale, non un sacerdote, gli inquirenti non hanno rivelato l'identità del misterioso personaggio di Napoli che potrebbe aver consigliato a Giovanni Bergamaschi, il «mostro di Lefte», l'infanzuonatura messaggio, da utilizzare in caso di arresto, il biglietto nel quale l'ex bancario ha scritto che la madre Giannina Pezzoli nell'aprile '81, non era sua figlia. La precisazione ha chiarito la ridda di indiscrezioni seguite alla cattura del Bergamaschi avvenuta la scorsa settimana a Roma, dove il killer era giunto da Napoli in treno. Gli inquirenti sono propensi a ritenere che il messaggio, vergato con grafia incerta su un pezzetto di cartoncino, altro non sia che una precauzione adottata dal Bergamaschi (ma, appunto, non di propria iniziativa) per accreditare la tesi della «provocazione» dalla quale sarebbe maturato il massacro della suocera, della moglie e della bambina. Una circostanza, questa, che potrebbe far scattare i meccanismi delle attenuanti e porge l'imputato al riparo dall'ergastolo qualora non gli fosse riconosciuta la totale infermità di mente. Ieri gli inquirenti hanno smentito che siano in corso accertamenti per stabilire se al Bergamaschi debbano essere attribuiti altri delitti. L'ipotesi non è del tutto priva di fondamento. Si sta, in particolare, vagliando una vicenda di cinque anni fa. Nel settembre 1979 Giuseppe Bosio, cognato di Annunziata Bergamaschi, era stato trovato morto in un bosco di sua proprietà, a Peia, vicino a Lefte, con la testa appoggiata ad un grosso sasso. Il decesso venne archiviato come una disgrazia: si disse che il poveretto venne stroncato da un improvviso malore mentre stava consumando la cena. Annunziata Bergamaschi, si ricorderà, era stata uccisa l'anno precedente, a luglio.



SITUAZIONE — Il Mediterraneo è sede di una complessa depressione nella quale sono insorte perturbazioni provenienti dall'Africa nord occidentale e dirette verso nord-est. Tali perturbazioni interessano la penisola con particolare riferimento alle regioni settentrionali e quelle centrali.

Alluvione: Vetere chiede lo «stato di calamità» per la zona colpita

Ancora emergenza a Roma. Migliaia di operai in cassa integrazione

Chiesto l'intervento del governo - Scesi i livelli del Tevere e dell'Aniene - L'acqua si ritira, ma lascia danni incalcolabili ovunque - Centocinquanta fabbriche chiuse - Sistema viario sconvolto

ROMA — Con un pizzico di amara ironia i romani si chiamano la laguna. Quella enorme distesa di acqua e fango che ha assediato la città nasconde però una realtà drammatica: su migliaia di operai pesa il pericolo immediato della cassa integrazione. L'assalto delle acque infatti ha danneggiato seriamente molte industrie, soprattutto nella zona della Tiburtina: centocinquanta, secondo i calcoli della Prefettura. Non c'è acqua potabile in alcuni comuni dei Castelli Romani. Da gravi danni al sistema viario. Sono stati spazzati via decine di accampamenti di nomadi.

Insomma, anche se Aniene e Tevere continuano a ritirarsi, resterà l'emergenza. Per questo il sindaco Ugo Vetere e la giunta di Roma hanno chiesto al governo di proclamare lo stato di calamità naturale, almeno nella zona colpita dall'alluvione. «Acqua e fango — dice Vetere — hanno coperto una vasta estensione di terreni coltivati e colpito numerose industrie, tra cui la Romana, la Kodak e la Renault. Da parte nostra abbiamo provveduto a sistemare le famiglie costrette ad abbandonare le case, ad assicurare anche l'assistenza più im-

mediata. Abbiamo portato l'acqua dove le contiture sono risultate inquisite. Un rilevante numero di nomadi ha trovato ospitalità nelle tende messe a disposizione dal Campidoglio. Le Circosezioni interessate sono in contatto diretto coi cittadini. Noi — conclude il sindaco — continueremo a fare la nostra parte invitando il governo ad intervenire con tutte le misure previste in questi casi particolari.

Al terzo giorno, comunque, l'immenso mare di acqua ha cominciato a ritirarsi. I dati che giungono dalla Prefettura (che coordina tutte le operazioni di intervento) sono confortanti: l'Aniene è sceso fino a sfiorare i livelli normali ed anche il Tevere è calato di oltre due metri.

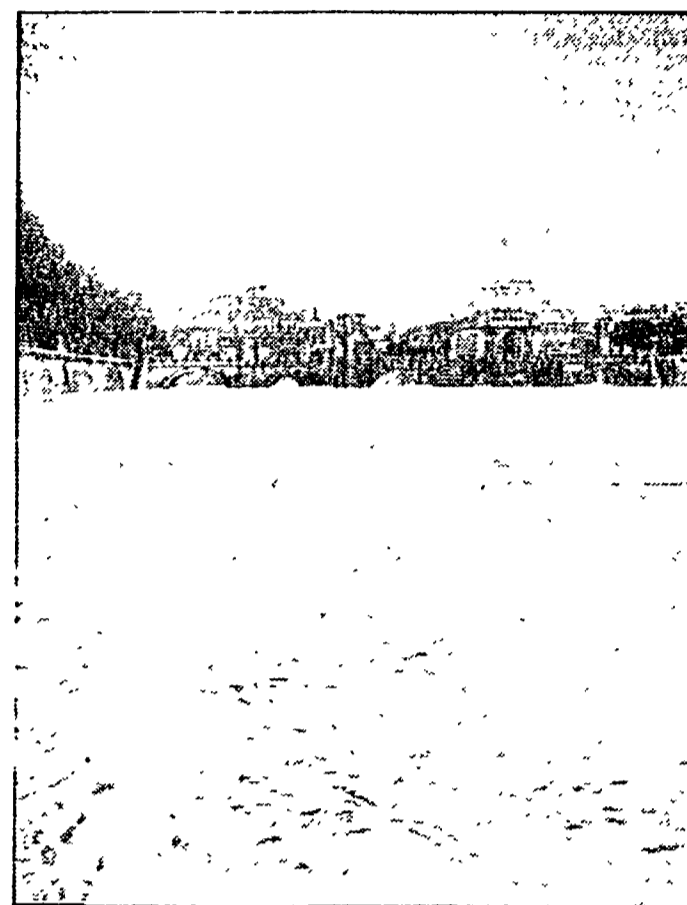
Tutt'altro che confortante è, invece, lo scenario che lascia il cuore dei romani. Una vera tragedia. I danni sono ingentissimi, ancora incalcolabili. Innanzitutto quelli al tessuto economico e industriale della capitale. Si profila per migliaia di operai — la Prefettura ipotizza possano essere diecimila — lo spettro della cassa integrazione almeno per alcuni giorni. Ma c'è un'altra grande emergenza a cui far fronte,

bricce colpite dalla piena, alcuni edifici di notevole valore, la Romanazzi e la Tecnicolor sulla via Tiburtina.

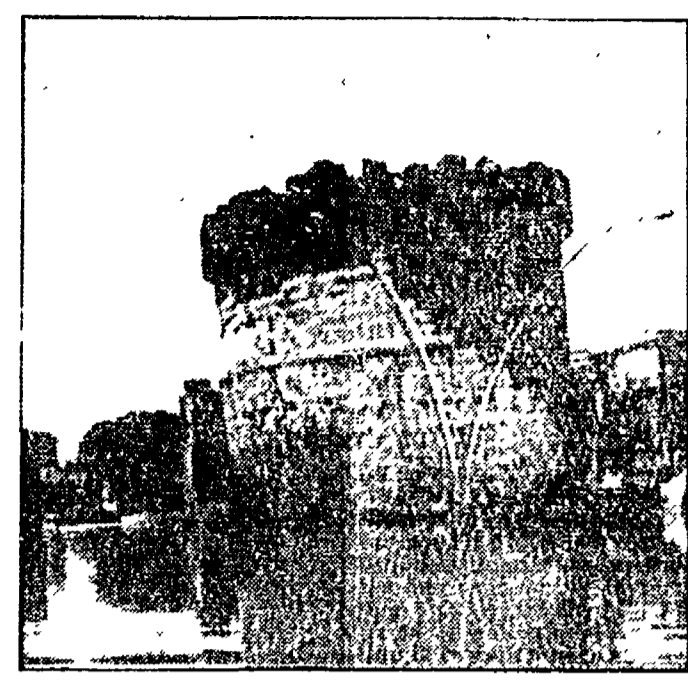
L'intervento dei vigili del fuoco continua incessante. «Ma spesso siamo assolutamente impotenti di fronte al comando generale. Anche se l'Aniene è decisamente sceso — proseguono — il livello delle acque uscite durante l'inondazione è ancora alto e vanifica qualsiasi intervento con le motopompe e i cannoni industriali. È il principio dei vasi comunicanti, noi pompiamo con le autoclavi, e l'acqua rientra direttamente dai tombini che dovrebbero servire da scarico. Bisogna attendere che il livello si abbassi ancora. I tempi? Ventiquattrore — rispondono — forse anche meno...»

Alcuni interventi «disperati», comunque, sono stati compiuti. Sono in funzione gruppi elettrogeni alla tipografia GEC per permettere l'uscita di «Paese Sera» e della «Stampa», così come vengono tenuti costantemente sotto controllo i cannoni dell'azienda che rifornisce d'ossigeno alcuni ospedali romani.

Ma c'è un'altra grande emergenza a cui far fronte,



ROMA — Il Tevere ingrossato dalle piogge degli ultimi giorni. In alto: la zona di Ponte Mammolo inondata dalle acque dell'Aniene.



quella causata dal danneggiamento di alcune importanti strutture pubbliche. In pratica è ancora senza acqua l'intera zona dei Castelli Romani servita dal Simbrivio, e la Prefettura è letteralmente sommersa dalle richieste di autobotti dai piccoli comuni al fine di garantire un regolare rifornimento idrico. Drammatico è stato anche il «black-out» che ha tenuto senza corrente elettrica e senza riscaldamento per oltre due giorni gli abitanti di Colli Aniene e di una vasta zona della Tiburtina. Visti serena, finalmente, l'Acqa è stata in grado di riprendere l'erogazione dell'elettricità e la situazione è tornata alla normalità.

L'emergenza comunque non è affatto conclusa. In particolare gli sforzi sono concentrati a rimettere in scatto il sistema viario sconvolto in più punti. I servizi di viabilità della Provincia di

Angelo Melone

Gruppo interparlamentare donne Ieri prima iniziativa pubblica

ROMA — «Una giornata particolare. Discutendo tra donne di lavoro, famiglia, sessualità, cultura». Su questo tema si è svolto ieri un incontro tra il Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci e una platea di donne di vario orientamento politico e di differente impegno civile. Nell'incontro, il primo indetto dal Gruppo nei suoi tre mesi di vita, è stata compiuta una ricognizione delle ipotesi di intervento legislativo elaborate dalle parlamentari. Al centro del dibattito, in particolare, le questioni riguardanti il lavoro, i possibili modifiche alla legge sul divorzio, la necessità di sviluppare una vasta iniziativa per imporre il varo di una giusta legge contro la violenza sessuale.

Arrestati due bancari per il sequestro De Feo

REGGIO CALABRIA — Due bancari sono stati arrestati dalla polizia per concorso nel sequestro dell'industriale napoletano Carlo De Feo, rilasciato, il 19 febbraio in Calabria, dopo quasi un anno dal rapimento. Gli arrestati sono i dott. Carlo Grano, di 36 anni, di Catanzaro, attuale direttore della Banca commerciale Italiana di Trapani, ed Emilio Alagna, di 51 anni, capo esecutivo contabile dell'agenzia della «Comit» di Gioia Tauro. I provvedimenti emessi contro i due bancari rientrano nell'ambito di un'indagine fatta dopo l'arresto di Rocco Foti, di 49 anni, di Cosoleto (Reggio Calabria), e di Michele Italiano, di 47 anni, di Dellianova (Reggio Calabria). Italiano e Foti — entrambi clienti dell'agenzia di Gioia Tauro della Banca commerciale Italiana — furono trovati in possesso di una ingente somma proveniente dal riscatto pagato per il rilascio di De Feo.

Bruciano l'auto di uno dei Cc che hanno catturato Piromalli

GIOIA TAURO — L'automobile di un maresciallo dei carabinieri della compagnia di Gioia Tauro (il quale, nei giorni scorsi, ha collaborato alla cattura di Giuseppe Piromalli, ritenuto il capo della «ndrangheta») è stata bruciata, l'altra nota da sconosciuti. Due giovani sono stati fermati perché sospettati di essere i responsabili dell'attentato. Tra essi c'è un nipote del presunto «boss». I due fermati sono Michele Bevaqua, di 18 anni, ed un minore, nipote di Giuseppe Piromalli e figlio del vetrato Giuseppe Germano, nella cui casa, a Gioia Tauro, venerdì scorso è stato arrestato il presunto «patriarca» delle cosche mafiose della Calabria. In casa di Bevaqua i carabinieri hanno trovato un chilogrammo e mezzo di polvere da sparo; una spazzola di miccia a lenta combustione ed un detonatore. I carabinieri sospettano che l'attentato sia stato fatto per ritorsione all'arresto del presunto capo della «ndrangheta».

Handicappato denuncia e fa arrestare i suoi taglieggiatori

POTENZA — Francesco Di Blasio, di 22 anni, e Rocco Liputi, di 23, sono stati arrestati a Potenza perché accusati di tentata estorsione, rapina aggravata, estorsione continuata, sequestro di persona e lesioni personali. I due giovani da circa un anno «taglieggiavano» un minorenne psichico, Carmine Tomasulo, di 34 anni. Tomasulo, attualmente ricoverato in ospedale, ha denunciato minacciate di percosse, avrebbe consegnato più volte denaro a Di Blasio e Liputi, per un importo complessivo superiore ai quattro milioni di lire. In un'occasione, il Tomasulo sarebbe stato anche fatto salire su una «A-112», picchiato, e rapinato di circa centomila lire. Nei giorni scorsi, finito il denaro, Tomasulo, accompagnato da un assistente sociale venuto a conoscenza dell'accaduto, ha denunciato la vicenda alla polizia, che ha organizzato appostamenti per identificare i responsabili delle estorsioni.

Trieste, fascisti contro il corteo A giudizio due dirigenti Pci

TRIESTE — Il vicepresidente, comunista, del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, Claudio Tonel, ed il segretario regionale della CGIL, Mauro Giulaz, compaiono stamane davanti alla magistratura imputati di una serie di reati, tra i quali quello di oltraggio aggravato. I fatti risalgono al giugno '82, quando un corteo di solidarietà con il popolo palestinese venne provocato, nel centro di Trieste, da una squadra fascista. Le forze dell'ordine intervennero contro i manifestanti che reagivano all'aggressione. Di fronte alle rimostranze dei compagni Tonel e Giulaz venne rifiutata qualsiasi spiegazione e, anzi, un funzionario della Questura rifiutò pesantemente accusatorio nei confronti dei due dirigenti comunisti. Di qui, l'apertura di un procedimento ed il processo che inizia stamane.

Dossier su Kappler, libertà provvisoria ai redattori di OP

ROMA — Hanno ottenuto la libertà provvisoria i giornalisti Sergio Tè e Paolo Patrizi, rispettivamente direttore responsabile e caporedattore dell'agenzia di Informazioni «O.P.», arrestati nei giorni scorsi perché accusati d'aver divulgato notizie riservate. Ai due giornalisti era stato contestato di aver pubblicato nel giugno del 1983, su «O.P.», documenti riguardanti la fuga del colonnello nazista Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio. La libertà provvisoria è stata concessa in accoglimento dell'istanza presentata dall'avvocato Erasmo Antetomaso, difensore dei due imputati.

Dedicato ai farmaci l'ultimo «quaderno» del Pci sulla Sanità

ROMA — I «quaderni» della sezione Sanità del Pci sono al numero 10. Quest'ultimo fascicolo, come sempre di carattere monografico, è dedicato ai farmaci e alla politica farmaceutica e contiene una serie di articoli e di interventi che si possono raggruppare in due temi: le proposte del Pci per una nuova politica del farmaco e come contenere la spesa farmaceutica. La richiesta della monografia va effettuata attraverso un versamento di lire 3.000 sul conto corrente n. 31244007, intestato al Pci. Si raccomanda di indicare la motivazione: prenotazione «quaderno n. 10» della sezione Sanità.

Il partito Convocazioni

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per giovedì 1° marzo alle ore 16. I compagni senatori, membri della commissione bilancio, sono convocati per oggi, mercoledì 29 febbraio alle ore 19 c/o il gruppo. Il comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato per oggi, mercoledì 29 febbraio alle ore 9.30. L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per giovedì 1° marzo alle ore 15.30.

Corso di aggiornamento per funzionari

Dal 5 al 17 marzo si terrà presso l'Istituto Palmiro Togliatti (Fratrochce — Roma) un corso di aggiornamento per funzionari sulle teste de l'Unità. I temi del corso sono: Strategia della comunicazione; Tecnica della comunicazione; La comunicazione politica nelle feste; La festa, costruzione dell'immagine; Tecnica di costruzione della festa; La festa e la legislazione vigente; Gestione e amministrazione delle feste; Storia e sviluppo delle feste de l'Unità; La festa e il Partito; La festa, inoltre verranno utilizzati anche i nuovi strumenti audiovisivi riguardanti lo svolgimento di feste importanti. Le Federazioni sono invitate a confermare la partecipazione alle segreterie dell'Istituto.

Domani assemblee in tutta Italia

Protesta dei giudici, per il ministro c'è rischio di lacerazione

ROMA — Il ministro Martinazzoli difende, con dichiarazioni preoccupate, l'operato del governo sul problema delle indennità ai magistrati. I giudici, in preparazione con qualche incertezza, alla «giornata di lotta» indetta per domani con assemblee in tutti i distretti e conseguente blocco delle attività. Ecco il quadro della situazione di questa delicata «erenzia» che dal problema strettamente economico ha investito il sistema giudiziario. I dati di rapporti tra i diversi poteri e aspetti giuridici piuttosto complessi.

Il ministro, ieri, con una dichiarazione all'agenzia Italia ha difeso la decisione del governo di impugnare la sentenza con cui il Consiglio di Stato estendeva a tutti i giudici indennità di funzioni godute solo da alcuni magistrati e ha difeso, soprattutto, il disegno di legge che vuole che il sistema giudiziario si regga sul primo gennaio scorso (con conseguente perdita di effetti delle sentenze emesse a favore dei giudici).

«La soluzione legislativa adottata dal governo per i magistrati è saggia — ha detto — e riconosce la peculiarità dei loro incarichi. Il guardasigilli ha ricordato che, in presenza della sentenza del Consiglio di Stato, il Parlamento unanime (su iniziativa del Pci, ndr) ha chiesto al governo di rivedere la sentenza che da un lato bloccasse le conseguenze della sentenza e dall'altro impegnasse il governo ad adottare un provvedimento di interpretazione autentica fondato sul concetto di omogeneità di trattamento. «Esiste indubbiamente un problema acuto — ha proseguito Martinazzoli — da un lato la magistratura risolve i problemi con le sentenze, dall'altro il Parlamento usa lo strumento delle interpretazioni autentiche. Mi auguro che le manifestazioni di protesta che possono essere comprese, non diano luogo a lacerazioni e schiuse. Occorre infatti una grande coesione tra poteri e istituzioni guardando alla sostanza delle cose».

Come si sa la commissione nazionale magistrati aveva concesso al ministro proprio il disegno di legge del governo che vorrebbe automaticamente dichiarare la nullità delle varie sentenze a favore della perequazione economica tra i giudici, e che consentiva ai magistrati di esprimere, almeno occasionalmente, le loro richieste, di sovrapporsi alle decisioni dei giudici trasgredendo il patto di democrazia posto a base della Costituzione. Se i giudici sono uniti nel rivendicare la giustizia delle sentenze e delle loro richieste, questi sono i presupposti per una soluzione che si attua. Il presidente dei magistrati militari (che sono tuttavia una percentuale minima) ha dichiarato ieri di essere contrario allo sciopero per motivi di ordine e disciplina. Il presidente del Pci, invece, ha ugualmente sconsigliato la decisione del governo di sostituirsi al potere giudiziario.

Su Roma, Chiesa a convegno a ottobre

Poletti: aiuteremo il Comune ma ci deve essere più dialogo

ROMA — La diocesi di Roma con le sue strutture religiose ed assistenziali intende offrire la sua «collaborazione disinteressata e intelligente alle pubbliche istituzioni» per contribuire a risolvere molti dei gravi problemi sociali fra cui quelli dell'emarginazione, ma il dialogo si è rivelato finora «molto scarso». Lo ha detto ieri mattina il cardinale vicario, Ugo Poletti, nel corso di una conferenza stampa per annunciare, a dieci anni dal convegno «i mali di Roma» che suscitò reazioni contrastanti nel mondo cattolico, un altro convegno diocesano da tenersi il prossimo ottobre.

Accortosi, a proposito del dialogo tra Vicariato e Comune, di avere espresso un giudizio forse troppo severo e, probabilmente, non corrispondente alla realtà, il cardinale Poletti ha precisato, innanzitutto dalle domande dei giornalisti, che intendeva dire che esso non si è realizzato come avrebbe potuto per «diffidenza» da una parte e dall'altra. Ha ammesso infatti che il Vicariato è inalterato dalle domande dei giornalisti, che intendeva dire che esso non si è realizzato come avrebbe potuto per «diffidenza» da una parte e dall'altra. Ha ammesso infatti che il Vicariato è inalterato dalle domande dei giornalisti, che intendeva dire che esso non si è realizzato come avrebbe potuto per «diffidenza» da una parte e dall'altra.

renare il dialogo medesimo. Tuttavia — ha aggiunto il cardinale Poletti — a livello delle circoscrizioni il dialogo è andato più avanti producendo anche buoni frutti. Ha riconosciuto, infine, rispondendo alle nostre osservazioni, che non esiste in Vicariato, come non c'è nella Conferenza episcopale italiana, un ufficio per coordinare un rapporto organico con le istituzioni pubbliche e con le forze politiche e sociali così come esiste, invece, presso altri vescovati fra cui quelli della RT, della Francia, degli USA, ecc.

Ma al di là di queste precisazioni ed ammissioni, che oltre ad occupare larga parte della conferenza stampa hanno messo in evidenza almeno due posizioni esistenti all'interno del Vicariato, resta il fatto interessante che è stato affidato alla Caritas diocesana di predisporre gli strumenti di ricerca per il convegno di ottobre che avrà per tema «La Chiesa-comunità e Roma». Ciò vuol dire — come ha affermato il cardinale Poletti — che la Chiesa non pensa di «risolvere tutti i problemi sociali di Roma,

né di appropriarsi di alcuni spazi di competenza delle pubbliche istituzioni». Vuole solo partecipare, avendo da tempo abbandonato l'idea manichea delle «due città», alla costruzione di una città più umana, non più afflitta da fenomeni di emarginazione e di abbandono.

Su questi aspetti, indubbiamente inquietanti, della città, il cardinale Poletti ha consegnato ai giornalisti un dossier, realizzato dalla Caritas con la collaborazione del CENSIS e dell'IRRES. Si tratta di uno spaccato della città che, però, chiama in causa, per una parte, il Comune in rapporto alla sua competenza, ma in larga parte il governo. Infatti, i problemi concernenti l'occupazione, soprattutto quella giovanile, della mancanza di case e degli sfratti, della condizione degli anziani, degli handicappati, del tessuto socio-economico della presenza a Roma di 120 mila lavoratori stranieri sono essenzialmente di competenza del governo e solo in parte del Comune. Il dossier ricorda che a Roma nel 1983 i provvedimenti esecutivi di sfratto sono stati 17.250, vale a dire che vi è stato un

sfratto ogni 164 abitanti a fronte di 104.765 alloggi non occupati risultati dal censimento. Vi sono 32.500 famiglie che vivono presso altri nuclei familiari in coabitazione, mentre su oltre 3.000 famiglie pesano oggi le sentenze esecutive di sfratto.

Per quanto riguarda gli handicappati essi, ammontano a Roma a 60 mila unità di cui 25 mila molto gravi (8 mila sono i minori di anni 14, duemila sono i giovani e 18 mila sono gli anziani affetti da infermità morlet). Vi sono, poi, i «minori devianti» (socioeconomici) che oscillano tra le 45 mila e le 53 mila unità. Si riconosce che il Comune, con una spesa di 9 miliardi di lire, ha fatto seguire nel 1983 circa 12.000 minori in stato di bisogno. Anche il ricovero, nei casi di 150 mila non autosufficienti e bisognosi di assistenza, il Comune è riuscito ad assistere più di 3.000, senza considerare quelli che hanno ricoverato nei ricoveri ospedalieri e nelle 19 case di cura per cronici convenzionate con 1.452 posti letto disponibili.

Aleceste Santini

Scade il termine per la prescrizione al primo anno delle superiori: cinque consigli agli studenti e alle famiglie

Che farò da grande? Oggi 700.000 scelgono la loro scuola

ROMA — Si iscriveranno in settemicelioni, ma la metà si accorgerà, nei prossimi due anni, di aver sbagliato, e abbandonerà, o sarà bocciata. È un destino già segnato dai numeri, ma che non molti di quei ragazzi che entro oggi hanno consegnato la loro prescrizione (da confermare entro il 7 luglio) al primo anno di scuola media superiore, sanno.

Una scadenza, questa della prescrizione per i ragazzi che oggi frequentano la terza media, anticipata notevolmente, quest'anno, dal ministro Falcucci, dal 20-30 maggio al 29 febbraio. La scelta è stata compiuta, ufficialmente, per favorire un regolare inizio dell'anno scolastico: una promessa che, però, difficilmente potrà essere mantenuta.

Ciò che invece sembra possibile è che si accentui quel fenomeno già oggi enorme, di alti tassi di bocciatura e di abbandoni dei primi due anni della scuola secondaria superiore. Sono, questi, i risultati di scelte spesso improvvisate, prese senza le necessarie informazioni. L'orientamento scolastico è, da noi, ancora fermo a metodi da anni 50: poche informazioni utili ai ragazzi e alle famiglie, molti soldi ad agenzie (private, naturalmente) che svolgono test dalla validità scientifica più che dubbia. Quest'anno con tempi più stretti per decidere e classi sovrappollate (oltre 30 ragazzi in molte scuole medie superiori) la selezione e gli abbandoni potrebbero essere anche più pesanti.

IL SOCIOLOGO

Franco Ferrarotti, docente all'Università di Roma

«Pascal diceva che la professione è la cosa più importante della vita, ma la si sceglie sempre a caso. E così è. La nostra scuola costringe i ragazzi ad una scelta importante come l'indirizzo di studi della media superiore, in un momento difficile quale quello della pubertà. Dovessi dare un consiglio alle famiglie, direi di lasciare ai ragazzi la possibilità di individuare le «linee profonde» dei suoi interessi, aiutandolo a scartare quelle attitudini che possono poi rivelarsi solo apparenti. Attenzione, però. A volte i genitori vorrebbero rivivere la propria vita attraverso i loro figli, facendo frequentare ai ragazzi lo stesso tipo di scuola, magari lo stesso istituto della loro giovinezza. È un errore che potrebbe essere poi pagato, pesantemente dai figli, in termini di insoddisfazioni e di insuccesso scolastico».

L'ARTIGIANO

Gianni Marchetti, segretario aggiunto CNA

Cosa studiare per aver buone probabilità di impiego? Innanzitutto materie che preparano a lavorare nei servizi moderni (consulenza aziendale, assistenza tecnica e professionale, software) e nei settori del terziario avanzato. Ma bisogna smettere di pensare ad uno studio che abbia come unico sbocco possibile il lavoro dipendente. Quel tipo di impiego è sempre più in declino. Si afferma invece il lavoro autonomo, sia in forma cooperativa che come attività artigianale. Per prepararsi a questo futuro, occorrerebbe accettare ad una preparazione scolastica prevalentemente tecnico-professionale un periodo di apprendistato non quinquennale, per carità, niente «ragazzi da bottega», ma esperienze che preparino una nuova classe di imprenditori artigiani, che sappiano valorizzare l'iniziativa individuale dei giovani».

IL RICERCATORE

Giorgio Allulli, settore istruzione del CENSIS

Alle famiglie e ai ragazzi darei tre tipi di consiglio: primo, cercare informazioni là dove si trovano, consultare gli insegnanti e tutti coloro che possono essere in qualche modo informati, leggere le pubblicazioni che alcuni enti locali (Province, Regioni) stampano proprio per orientare alla scelta. Secondo, scegliere tipi di studi che precludano il meno possibile la possibilità di cambiare: ad esempio, tra istituti tecnico e istituto professionale, è meglio il primo, perché fornisce una preparazione di base comune più alta. Terzo, tenere conto del fatto che la società va verso una espansione del settore terziario. Questa attività, che diverrà dominante nei prossimi anni, richiede forti competenze di base, una polivalenza di conoscenze. Quindi attenzione a non vincolarsi troppo ad un solo profilo professionale, ad una preparazione specifica».

L'IMPIEGATA

Luciana Terazzi dipendente GTE di Milano

La meccanizzazione del lavoro, almeno nella mia azienda, ha comportato due cose: minore responsabilità e maggiore difficoltà ad inserirsi per chi si rifiuta di affrontare le novità imposte dalla tecnologia. Ai ragazzi che debbono scegliere la scuola superiore direi: attenti, cercate di imparare come si usa un computer, ma fatevi anche una cultura di base la più ampia possibile. Conoscere di più, in qualsiasi campo, vuol dire essere più disponibili a cambiare il modo di lavorare. Ma anche a cambiare «bene». Mi spiego: da noi, la direzione aziendale ha offerto l'innovazione tecnologica, ma chiede agli impiegati meno responsabilità, meno conoscenza del processo produttivo. Insomma, basta sapere schiacciare un bottone. Mettere più cultura significa mettere in discussione questa logica».

IL RETTORE

Giuseppe Schiavinato della «Statale» di Milano

Dovendo consigliare i ragazzi che si preparano ad una scelta così importante, direi loro di puntare tutto sulle proprie attitudini, quelle vere, quelle profonde. Troppo spesso si sceglie per sentito dire, per fare come il compagno di banco o l'amico. E invece decisivo studiare ciò che interessa, perché questo aiuterà anche a trovare il lavoro migliore, la giusta facoltà universitaria. Certo, oggi il Paese va verso un'espansione del settore terziario legato al rapido mutamento delle tecnologie, la maggior parte delle possibilità di occupazione sono quindi per chi sceglie studi di tipo tecnico e scientifico. Questo però non deve significare che chi è portato per studi di tipo umanistico debba rinunciare a seguirli. Non riesco infatti a vedere una società senza letterati, senza filosofi, senza umanisti».

Romeo Bassoli

Mondo cattolico e cultura della pace

Parlano i laici che lavorano per costruire una coscienza maggioritaria su questo tema decisivo Il Papa e il Vaticano hanno oggi la più piena e matura consapevolezza Il rapporto Nord-Sud: una via concreta per affrontare il tema della sicurezza nell'epoca nucleare

ROMA — I tempi di evoluzione del mondo cattolico sul tema della pace vanno rispettati. Le coltivazioni in terra creano primizie solo per pochi. La frase è di Domenico Rosati, presidente delle ACLI, ma la cautela che l'animatore è comune a tutte le organizzazioni cattoliche — quelle più vicine alla sfera ecclesiale e quelle più «politiche» — che negli ultimi mesi soprattutto sono scese in campo (e in piazza) per il disarmo, contro i missili di ogni parte, per la pace.

Cautela, dicevamo. È significativo che un invito in questa direzione venga proprio dalle ACLI che pure — con i loro 500 mila iscritti — sono state le prime e le più decise, potremmo dire da anni, sul tema della pace e che già nella primavera scorsa, con varie iniziative sul campo, hanno innescato una presa di coscienza «di massa» su quei temi nell'ambito del mondo cattolico.

Gli interventi pontifici sempre più pregnanti e significativi, le mobilitazioni, per la prima volta, anche di settori episcopali, della gerarchia, degli ordini religiosi a cominciare dalla marcia del 22 ottobre lungo una serie di manifestazioni diverse, fino alle veglie e alle iniziative del primo gennaio, le iniziative della mobilitazione dopo la rottura del negoziato di Ginevra, fino al grande incontro in piazza San Pietro, il 22 gennaio, fra migliaia di cartelli e striscioni che coprivano il colonnato dei Bernini, dei ragazzi dell'Azione cattolica, le altre, varie, manifestazioni che sono seguite. Tutto questo ha forse fatto pensare a qualcuno che si potesse dare per scontato, ormai, un consenso cattolico di massa alla mobilitazione attiva in difesa della pace da ogni minaccia, che fosse ormai fuggito il timore di strumentalizzazioni, che fosse ormai chiaro per tutti che nessuna forza fra quelle che si battono su questo terreno — e quindi in primo luogo i comunisti — pensa che il mondo sia diviso fra uno schieramento cattolico che «vuole la pace» e uno che «vuole la guerra, fra missili «pacifisti» e missili «guerrafonda». Ma è così?

Prendiamo appunto il presidente delle ACLI, Rosati dice che quello che oggi si può affermare con tranquillità è che il Papa e il Vaticano hanno preso piena e matura coscienza di questi problemi; che i discorsi papali, le iniziative della grande politica vaticana, il silenzio prima e poi il favore con cui sono viste le iniziative di esse su ogni altro, dimostrano l'esistenza di una profonda consapevolezza della portata del problema e della necessità quindi di intervenire attivamente e in forme articolate per scongiurare la catastrofe. Su una spinta «dall'alto» si è quindi verificato un certo risveglio anche dell'episcopato (non paragonabile comunque a quanto è avvenuto ed avviene fra i vescovi di altri paesi, USA in testa) e delle organizzazioni cattoliche. Ma, detto questo, sarebbe azzardato pensare che una opinione di pace, una cultura di pace, sia già centrale nel mondo cattolico italiano, dice Rosati, ne vediamo tanti ma sono ben più quelli

che non ci sono, mentre il vero problema è di creare uno schieramento maggioritario su questi temi.

Nel mondo cattolico questo schieramento non c'è, perché manca uno spirito di contrapposizione, di timore. Il movimento esistente, si vede, si sviluppa e questo è importante, ma la disponibilità cattolica a farsi protagonista è ancora solo incipiente. Fra l'altro esiste ancora una tendenza al «raccomando da noi» (coltivazione in terra, appunto) e invece occorre uscire fuori, confrontarsi. Lo facciamo da tempo noi delle ACLI, sottolinea Rosati, ma ora è certo interessante, sotto questo aspetto, che lo faccia anche il Movimento popolare di Formigosa quando indica la manifestazione del 7 novembre sull'«altra faccia della pace» (e le ACLI non aderiscono), per lo meno apre ai socialisti, apre ai laici, ai vecchi «abortisti», magari poi ci si potrebbero risparmiare certe polemiche contro le ACLI perché costano iniziative unitarie con i comunisti. Comunque il segnale va incoraggiato, da qualunque parte provenga.

C'è indubbiamente più che un germoglio, dunque, ma occorre saperne vederci e cogliere tutte le potenzialità. Il presidente delle ACLI parla della iniziativa di chiedere a tutte le diocesi di formare — secondo il dettato del Concilio — proprie commissioni «Giustizia e pace» (esiste finora solo quella a livello centrale, diretta dal vescovo Bernini). Parla poi di quello che definisce «piccolo mondo moderno»: la miriade delle microstrutture del volontariato, delle attività sociali, a livello delle parrocchie e delle quali si sa poco o niente. È di tutto il dentro, dall'estremismo sociale (fino all'obiezione fiscale), al vecchio solidarismo, al più asettico spiritualismo che rifugge da qualunque obiettivo politico. È un mondo inesplorato (solo la «Charitas» ha qualche contatto) ma ricchissimo di potenzialità ed è una direzione nella quale occorre lavorare molto.

Lavorare in che senso? Nel creare, è la conclusione, una vera cultura di pace. I documenti pontifici sono già usciti da una definizione puramente etica della volontà di pace, indicano le basi scientifiche di una nuova cultura su questo tema. E di lì che occorre muoversi per estendere a tutto il movimento, alla base delle organizzazioni cattoliche, una consapevolezza matura di tali questioni, una coscienza del «rischio» di esse su ogni altro, una nuova capacità di confronto verso l'esterno, di mobilitazione unitaria.

È un tema già politico. Dire «pace» oggi è un abito che sta stretto anche ai cattolici: pace per che cosa? Pace come? In che modo si organizza, si programma, si usa la pace al servizio della crescita umana?

È un punto di partenza per il colloquio con Paolo Giuntella, giovane docente, esponente della Lega democratica e che si sente ancora oggi, dice, un erede delle idee di Moro. Cautela, anche da parte sua, ma molte speranze. È stato, a dicembre, al convegno della «Pro

Non basta invocarla, bisogna darle forma

Ecco cosa propongono Rosati e Giuntella



interventi pontifici: dai discorsi in Inghilterra e in Argentina all'epoca della guerra delle Malvine, a quello di Hiroshima, a quello tenuto agli scienziati; e va ricordato il discorso di Casaroli del 2 giugno '82 (anche se la cultura e i riferimenti dei movimenti pacifisti sono discutibili, il desiderio di pace che essi esprimono è comunque autentico). In sostanza, da questi e da altri documenti, per esempio dei vescovi, viene cancellato il concetto di «guerra giusta» e per i cristiani diventa sempre più chiara (e lo è già all'estero, qui comincia ora) la scelta per la non violenza e per la predicazione profetica: direi che oggi la scelta della non violenza è obbligata per i cattolici.

La seconda dimensione, quella educativa, rappresenta la mediazione necessaria fra quella prima scelta, etica, e la dimensione politica. Giuntella cita il recente libro di Ruggero Orfei («La pace, fra missili e fame») per dire che oggi si è rivelato falso il concetto di sicurezza fondato sulla teoria della deterrenza e degli equilibri. Sicurezza è rimuovere le ragioni dei conflitti, ed ecco che emerge il tema del Nord e del Sud nel mondo, perché eliminare quel divario (trigli) significa operare la principale scelta politica: la sicurezza autentica. Se il conflitto rischia oggi di trasferirsi al Nord con la militarizzazione ulteriore dell'Europa, la ragione del conflitto resta però al Sud e solo eliminando quella radice di conflitto si incide anche sul rapporto fra Ovest e Est. Su questo tema esiste un grande ritardo di tutti. Giuntella parla delle resistenze anche della sinistra, dei sindacati di questa parte del mondo; parla della industria bellica difesa dagli operai occupati (soprattutto in Francia) mentre assicura il problema del Sud significa per l'Europa, per l'Italia, in primo luogo conversione industriale (che è possibile come lo fu dopo la seconda guerra mondiale, quando ad esempio negli USA die-

ci milioni di persone furono smobilitate e riassorbite in meno di tre anni). Ecco, i cattolici finora si sono limitati ad un approccio essenzialmente morale ai temi della pace, ma bisogna sapere andare oltre per dare pregnanza e concretezza a strategie ai termini del problema.

È siamo alla dimensione più propriamente politica. Qui si tratta, secondo Giuntella, di affrontare i termini anche militari nei quali si è espressa la teoria della deterrenza e quindi di operare scelte politiche. Nello stesso ambito della Lega democratica esistono due linee: una, diciamo di area giovanile, che va alle manovre e alle manifestazioni, che vive pienamente e convintamente la dimensione etica della pace; un'altra che è più attenta alla politica concreta ma che appartiene ancora prevalentemente alla vecchia cultura degli equilibri (e ci sono fra questi i parlamentari). Si tratta di vedere sia l'aspetto etico che i nuovi termini di analisi e razionalità che sono necessari per definire bene il tema della

pace. Fra l'altro la Lega democratica convocherà un seminario, su questo problema.

Ma queste sono questioni, dico, che investono direttamente anche la vostra vicina di banco, cioè la DC.

Certamente, risponde Giuntella. Nel dibattito parlamentare del dicembre scorso i deputati dc fecero la figura che fecero, disertando platealmente l'aula parlamentare. Ma pure ci fu — oltre ai discorsi di grande cultura e maturità di governo di Berlinguer e Ingrao — il discorso di Rognoni pieno di tensione. E le stesse asserzioni erano la spia di un disagio nuovo nelle file della DC: tanto che alcuni deputati dichiararono poi di avere votato «con inquietudine». Giuntella critica l'assenza di una politica estera della DC: per esempio non sanno nulla — sottolinea — di quello che pensano e fanno i Kennedy, i Mac Namara, i pacifisti ma anche i membri del Congresso, negli USA, cioè i democratici del «frecc» che, pure, prendono i voti cattolici americani.

Invece occorre darci una strategia, confrontarsi, capire, e non avere paura, su temi come questo, di sedersi a discutere con il Pci e i cristiani. È la conclusione di Giuntella, devono essere in prima fila nel cogliere la domanda di «senso della vita» (talvolta anche selvaggiamente espressa) che sale in termini di teologia, dal movimento cattolico di questa epoca. C'è, sempre, una grande tensione religiosa: e se questa tensione non la leggiamo noi cristiani, noi politici cristiani, chi deve leggerla? — conclude.

È in questi interrogativi, è nelle prudenze di ricerca di una vera e operante cultura di pace che sta il nocciolo — ci sembra e ne siamo convinti — del problema. E noi dobbiamo maturare una nuova coscienza e capacità di mobilitazione delle masse cattoliche.

Ugo Baduel

delle contromosse e la spirale agli armamenti non può essere, quindi, accettabile. Ora è vero, come lei dice, che nella Chiesa c'è molta prudenza nel condannare nettamente la dottrina della deterrenza, ma esistono tutte le premesse che a ciò si arrivi. Un fattore di questa prudenza è rappresentato dalla vecchia paura del mondo ateo. Ma dopo la dottrina proclamata da Giovanni XXIII e dal Concilio e dopo che Giovanni Paolo II con la «Reverent hominis» ha detto che l'uomo è la via della Chiesa, il vero pericolo viene da chi è contro l'uomo. Invece, si può essere ateisti e si può lavorare a favore dell'uomo e

uno può essere credente e può essere in realtà un nemico dell'umanità. Naturalmente ci vuole tempo perché questi nuovi orientamenti siano fatti propri da tutta la Chiesa.

— Negli ultimi tempi si è, però, notato un maggiore coraggio da parte di religiosi, di suore, di vescovi che di laici nel dare testimonianza pubblica sui problemi della pace e della giustizia. Come spiega lei questo fenomeno proprio nel mondo cattolico italiano?

«Quello che lei chiama maggiore coraggio dipende da vari fattori che fortunatamente, provvidenzialmente si sono combinati. Il primo è



Mons. Enrico Chiavacci Perché oggi abbiamo tutti maggiore coraggio

Quindi penso che questa norma costituzionale vada un po' rivista. Io avverto che c'è l'esigenza di andare al di là della voce del singolo paese a questi livelli. Ecco perché ho difeso il referendum e mi auguro che si possa realizzare sul problema dei missili. Ripeto che la questione non riguarda solo i missili a Comiso, ma la corresponsabilità planetaria che ciascun singolo porta con sé. Riconosco che il governo italiana ancora in termini vecchi, come del resto ogni governo, ma sui grossi argomenti di cui stiamo discutendo non c'è solo l'interesse dell'uomo dovunque esso abiti.

— Fassiamo ora alla dottrina della deterrenza che è alla base della corsa agli armamenti ad ovest come ad est, e che nasce indubbiamente da un atteggiamento di da un pensiero negativi che hanno come presupposto la sfiducia. Perché nella Chiesa (basti pensare ai vescovi francesi, tedeschi rispetto a quelli americani più avanzati) c'è ancora molta prudenza nel condannare nettamente tale dottrina?

«La dottrina della deterrenza ha aperto una grande discussione nella Chiesa e nel mondo cattolico. Non c'è un'opinione unica, concorde a livello mondiale nella Chiesa sulla deterrenza. Ci sono i discorsi del Papa, gli interventi degli episcopati, ci sono i discorsi dei singoli vescovi, le riflessioni di teologi qualificati, ci sono le marce di Pax Christi da più di un decennio e le manifestazioni delle associazioni cattoliche. La parola deterrenza è, però, equivoca. Se lo prendo per deterrenza il minimo necessario per incutere un sufficiente timore perché l'altro non aggredisca, questo minimo veramente può essere molto poco. Due o tre sotterranei armati convenientemente sono ampiamente deterrenti e sufficienti a garantire all'altro un disastro tale da scoraggiarlo alla guerra. Ma se per deterrenza intendo l'equilibrio delle forze o del terrore, questo è tutt'altra cosa. In questo caso lo dico all'avversario guarda che se mi attacchi, ti distruggo. A parte che si tratterebbe di una distruzione reciproca. Ma voglio dire che l'equilibrio delle forze c'è già, come hanno dimostrato insospettabili istituti di ricerca quali il Sipi ed altri. Ma allora la domanda è questa: se c'è già l'equilibrio perché costruire

Di fronte alla possibilità di conflitto nucleare, mutano antichi capisaldi della teologia morale. Non più validi i concetti di legittima difesa e di sovranità «Difendo il referendum e mi auguro che si possa realizzarlo» Una grande discussione nella Chiesa sulla dottrina della deterrenza

Alcisto Santini

INTERVISTA

— I pericoli derivanti per l'umanità dal possibile uso delle armi nucleari, le cui decisioni verrebbero prese da un gruppo ristretto di persone, hanno posto grandi ed inquietanti interrogativi che investono la sovranità degli Stati, pur allenti tra loro, lo stesso rapporto tra la partecipazione democratica dei cittadini e le forme di rappresentanza e di potere decisionale. Chiedo, perciò, a mons. Enrico Chiavacci, presidente dell'associazione italiana dei teologi moralisti e docente al Seminario maggiore di Firenze, di chiarirci quali problemi morali si pongono di fronte a questa realtà storicamente nuova al di là delle implicazioni che esso hanno sul piano del diritto costituzionale e internazionale.

«Sono d'accordo con quanto lei dice. Io credo che i pericoli di strage derivanti per l'umanità dalla minaccia nucleare e dalle armi convenzionali pongano realmente due grossi interrogativi su due questioni che erano state risolte dagli studiosi di dottrine politiche e morali vale a dire la questione della sovranità e quella della legittima difesa. Si tratta di problemi che erano stati già indicati, come problemi da studiare ex novo, da Paolo VI con il famoso messaggio all'ONU del 1976, un testo che fu pochissimo divulgato. Ebbene, va detto che fino a dopo la seconda guerra mondiale ed anche oltre il concetto di sovranità era il concetto di autofinanziamento di uno Stato, di una comunità per cui l'autorità morale in un governo mirava al bene comune di quella comunità.

comune di quella comunità come qualcosa di autofinanziato, non subordinato a niente altro. Ma, poi, qualcosa di sostanziale, ma non quando la possibilità di guerra nucleare si è fatta reale e quando si è visto sempre più stretto l'intreccio tra i problemi est-ovest e nord-sud. Allora ci si è chiesto se il bene comune inteso come sopravvivenza dell'intera famiglia umana debba o no essere prevalente sul bene comune di un singolo Stato. Questa idea, già presente nella Paxem in terra di Giovanni XXIII, era stata dichiarata dal Concilio nella Gaudium et spes n. 78 di un bene comune del genere umano che deve, in ogni caso, prevalere su quello che è il bene comune e quindi l'interesse, anche legittimo, di un singolo Stato o gruppi di Stati. Questa è un'idea nuova con la quale gli Stati, i governi, oggi, i conti. Questa visione diversa della sovranità, che non è più autofinanziata (nel senso che tutto il resto va bene se mi serve mentre sono io che oggi devo inserirmi in tutto il resto), porta ad un cambiamento della stessa idea della legittima difesa.

«Anche su questo tema la Chiesa è in paradosso. La teologia morale stanno facendo una revisione profonda. «Cioè, io vado dicendo da tempo, trovando un sempre più largo consenso nella Chiesa, è che una difesa deve essere sempre proporzionata al bene che si vuol difendere. Ma se io come singolo Stato per difendere i miei pur legittimi interessi morali in piccolo l'intera famiglia umana allora tutto cambia. Non posso uccidere centinaia di migliaia di persone e distruggere risorse della parte opposta per difendere i pur legittimi interessi del mio Stato, di un blocco di Stati della mia parte della Terra. Quindi i due concetti di sovranità e di legittima difesa sono legati teoricamente ed, a mio parere, vanno ripensati e ristudiati. In questa ottica planetaria anche il problema dei missili a Comiso non è più un problema morale e politico se l'esercito italiano debba avere o no avere i missili. Ci si deve, invece, chiedere in quale misura questo fatto contribuisce alla crescita di una spirale che coinvolge nel rischio della morte e della distruzione risorse e vite umane di vaste dimensioni.

«Ma tutto questo non pone anche il problema del referendum, nel senso che anche i trattati internazionali vanno visti in questa ottica planetaria se veramente vogliamo realizzare un nuovo ordine mondiale fondato sulla fiducia reciproca?». «Direi di sì. Quando fu fatta la Costituzione l'esclusione dei trattati internazionali dal referendum era una cosa abbastanza pacifica. Si riteneva che non si dovesse mettere continuamente in discussione interessi di discussione di un gruppo di paesi contrapposti a quelli di altri. Sul piano del diritto internazionale una cosa del genere appare ancora pacifica. Ma se si tiene conto delle cose che ho detto e di cui un'opinione pubblica mondiale va prendendo sempre più coscienza, allora qui ci sono gli interessi dell'umanità intera che non sono rispettabili più da un governo o da un trattato. Si tratta di un bene che non è solo dell'Italia, ma dell'umanità, dell'uomo globalmente preso. C'è la domanda del nostro paese nella sto-

ALLEANZA ATLANTICA Polemiche sull'articolo dell'ex segretario di Stato

Kissinger vuole cambiare la NATO? Kohl protesta, interesse nella SPD

Repliche risentite da parte del governo e della CDU alle ipotesi di una maggiore «europizzazione» dell'alleanza - La coincidenza con i preparativi della partenza per Washington del cancelliere

Reazioni molto aspre da parte del governo federale alla imprevista sortita di Henry Kissinger in favore di una maggiore «europizzazione» della NATO. L'ex segretario di Stato USA, in un articolo sulla rivista «Time», richiamando i governanti del vecchio continente a un maggiore impegno nell'alleanza, ha proposto uno scambio delle cariche al vertice di comando militare supremo...

della classe» mostrato durante la vicenda missili, nonché a confermare lo stereotipo dell'«elegante particolare» Washington-Bonn. L'ex segretario di Stato ha risposto, invece, la piaga più delicata dei rapporti tedesco-americani, ovvero la richiesta, su cui Bonn ha sempre risposto, di un consistente aumento della partecipazione europea agli impegni difensivi NATO con un conseguente maggior contributo alle spese...

dovrebbe finanziare la quasi totalità delle spese per la difesa convenzionale di terra. Di qui il sospetto - del tutto esplicito in un commento del giornale più vicino alla cancelleria - che Kissinger non abbia parlato esattamente a titolo personale, ma che abbia espresso opinioni che corrono in ambienti dell'amministrazione. In sintonia con le idee dei «californiani» vicini a Reagan appare, per esempio, l'idea, implicita nella teoria Kissingeriana dello sganciamento di truppe USA dall'Europa e delle caratteristiche

CEE

Dankert incontra Nilde Iotti, in primo piano l'unione europea

ROMA - Il presidente del Parlamento europeo, Peter Dankert, in visita ufficiale a Roma su invito del presidente della Camera, ha consegnato ieri pomeriggio a Nilde Iotti il progetto di trattato per l'unione europea recentemente approvato dall'assemblea di Strasburgo. Nel sottolineare il grande ruolo svolto dalla delegazione italiana al Parlamento europeo per l'approvazione del progetto Spinelli (Atene Spinelli era presente alla cerimonia), Dankert ha rilevato come, in particolare dopo il fallimento del consiglio europeo di Atene, il progetto rappresenti «un segno di speranza».



Piet Dankert

del tutto diversa la reazione che è venuta dalla opposizione socialdemocratica. La quale ha considerato le affermazioni di Kissinger «degni di considerazione», almeno per certi aspetti. Il deputato SPD Hermann Scheer ha affermato che l'ex segretario di Stato ha sostanzialmente ragione quando invita gli alleati europei a una maggiore «autocoscienza» in materia di politica della sicurezza. Da Kissinger - ha aggiunto - giunge la conferma che anche al di là dell'Atlantico viene avvertito il problema di una riforma della NATO, problema che è stato posto dalla SPD in modo particolarmente acuto nel recente congresso di Colonia.

Paolo Soldini

UEO

Confermata riunione a Roma dei ministri della Difesa

Si terrà in ottobre nel trentesimo anniversario dell'Unione europea occidentale - Vi parteciperanno Italia, Francia, Gran Bretagna, RFT, Belgio, Olanda e Lussemburgo

ROMA - Fonti della UEO hanno confermato ieri la notizia da noi pubblicata, secondo la quale i ministri della Difesa dei sette paesi della UEO (Italia, Francia, Gran Bretagna, RFT, Belgio, Olanda, Lussemburgo), si riuniranno in ottobre a Roma. L'occasione sarà data dalla celebrazione del trentesimo anniversario della fondazione dell'Unione europea occidentale, ma le fonti si affrettano ad assicurare che «non risulta che in tale occasione essi discuteranno l'ipotesi di una difesa autonoma dei paesi». Questa è, al contrario, l'interpretazione che alla riunione era stata data sia dalla stampa tedesca che da quella americana, ispirate ambedue da un certo clima che negli ultimi tempi si è venuto creando in Italia e in Europa attorno al tema della difesa europea.

contrario, la riunione di Roma avrà un carattere essenzialmente formale, di celebrazione; del resto, «nessun ordine del giorno è stato ancora preparato per le conversazioni dei ministri». Tuttavia, che non si tratti di un avvenimento puramente formale lo conferma una osservazione che le stesse fonti dell'UEO fanno subito dopo: che si tratta, cioè, della prima riunione dei ministri della difesa da quando l'organizzazione è stata fondata. «Tenuto conto dell'opposizione manifestata fino a tempi recenti da paesi come la Gran Bretagna e l'Olanda, questo significa che è in atto un'evoluzione verso uno spirito più genuinamente europeo, in materia di difesa», fanno notare, significativamente, all'UEO.

stata italiana, e più precisamente del ministro della Difesa Giovanni Spadolini, che avrebbe lanciato l'idea subito dopo la visita a Roma del ministro della Difesa francese Charles Hernu. Si fa notare che la Francia ha mostrato, recentemente, un maggiore interesse nei confronti dell'UEO, la cui assemblea parlamentare si riunisce due volte l'anno a Parigi, e che dopo aver avuto un certo peso negli anni 80, è rimasta da allora nell'ombra.

presentano ai paesi europei deve portarli a decisioni comuni specifiche. L'UEO può costituire al riguardo un ruolo di riflessione privilegiato. Di qui a far pensare che oggetto di tale riflessione possa essere l'avvio di qualche forma di difesa europea, il passo è breve. La riunione di ottobre a Roma si svolgerà sotto la presidenza italiana. L'assemblea dovrà designare il suo nuovo presidente, in sostituzione del democristiano Alfredo De Pom, non rieletto alle elezioni del 26 giugno dell'anno scorso. Il nuovo presidente potrebbe essere, secondo fonti dell'UEO, l'ex ministro democristiano Adolfo Sarti.

GRAN BRETAGNA

Kohl consiglia alla Thatcher prudenza per il vertice CEE

LONDRA - Visita lampo del cancelliere tedesco Kohl alla signora Thatcher per suggerire prudenza e moderazione - secondo gli osservatori inglesi - in vista del vertice ministeriale della CEE il 19 marzo a Bruxelles. Il messaggio è semplice: la Comunità rischia il bilico totale, le sue finanze sono all'esaurimento, e piuttosto che rischiare nuove divergenze e contrasti sul tema di fondo delle «riforme» (finanziaria e agricola), si tratta di vedere come assicurare la sopravvivenza al complesso meccanismo così com'è. Bisogna impedire un nuovo fallimento (dopo il fiasco di Atene) e trovare il modo di avviare su basi più ragionevoli un negoziato di accordo. Bonn (d'accordo in questo con Parigi) teme che una rinnovata prova di intransigenza da parte inglese finisca col rovinare tutto.

DISARMO

A Vienna nuovo piano USA sulle forze convenzionali?

LOS ANGELES - La Casa Bianca si preparerebbe a presentare, alla riapertura dei negoziati di Vienna sulle armi convenzionali che, interrotti a dicembre, riprenderanno il 16 marzo nella capitale austriaca, un piano per la riduzione delle truppe nell'Europa centrale. Secondo il quotidiano di Los Angeles, il «Los Angeles Times», che ha diffuso la notizia, il presidente Reagan sarebbe d'accordo in via di principio, per la presentazione di un tale piano, per aprire la via ad un accordo con i sovietici nel negoziato sulle armi convenzionali. Il giornale di Los Angeles sostiene che la presentazione del piano, che avverrebbe subito alla ripresa dei colloqui, il 16 marzo prossimo, avrebbe anche come scopo di sbloccare gli altri due negoziati sul disarmo, quelli di Ginevra sugli euromissili e sulle armi strategiche. Sarebbe, in altre parole, una prova di buona volontà da parte americana per riportare i sovietici al tavolo delle trattative ginevrine.

FILIPPINE

Scontri armati tra esercito e ribelli: 47 morti

MANILA - Violenti scontri armati tra ribelli musulmani e truppe dell'esercito filippino. Il bilancio sarebbe di almeno 47 morti e una ventina di feriti. Secondo quanto ha riferito l'agenzia filippina «PNA», gli scontri si sono verificati a Turburi, nell'isola di Basilan, al largo di Mindanao. Alcuni testimoni oculari parlano invece di venti morti; secondo queste fonti, nel sanguinoso scontro armato sarebbero caduti quattordici soldati governativi e sei ribelli.

RPDC-COREA DEL SUD

Andreotti: «L'Italia guarda con interesse alla riunificazione»

ROMA - Il governo italiano segue «con la più viva attenzione» gli eventi coreani e le iniziative diplomatiche in corso volte ad un alleggerimento della tensione nella penisola coreana e si augura che esse «possano condurre al ristabilimento di un clima di fiducia tra le due parti allo spianamento della strada verso la riunificazione pacifica della Corea». Sono i passaggi di una lettera che il ministro degli Esteri Andreotti ha inviato ai responsabili del Comitato Italiano per la riunificazione della Corea e che essi hanno reso noto ieri nel corso di un dibattito sulla situazione nella regione.

RFT-RDT

I rifugiati in ambasciata non sono parenti di Willy Stoph

BERLINO - La novità che ci si attendeva da Bonn o da Praga sulla vicenda della famiglia rifugiata nell'ambasciata della RFT nella capitale cecoslovacca e che chiede di poter emigrare in Germania occidentale, è arrivata, invece, da Berlino. Un comunicato ufficiale ha affermato, ieri, che il presidente del Consiglio della RFT, Willy Stoph «non ha nulla a che vedere con le azioni di una famiglia Berg». L'agenzia ufficiale ADN ha aggiunto che «da fonte competente» è stato precisato che «la famiglia di un certo Hans-Dieter Berg attualmente ospite dell'ambasciata della RFT a Praga, non ha alcuna relazione con Stoph, «contrariamente a quanto essa afferma». Le autorità di Berlino, insomma, negano la parentela di gli aspiranti profughi con l'uomo che occupa la seconda carica statale della RDT. Ciò dovrebbe rendere più facile la decisione, che spetta a Bonn, sulla concessione o meno dell'asilo ai Berg. Finora, infatti, le autorità federali avevano avuto molte esitazioni per il timore che l'aiuto fornito a una famiglia tanto «particolare» potesse compromettere la faticosa normalizzazione dei rapporti con Berlino e la delicatissima prassi con cui avviene il passaggio nella RFT di molti dissidenti rifugiati nell'ambasciata di Praga è composta da Inge Borg (la presunta nipote di Stoph), il marito Hans-Dieter, la suocera Olga e due figli.

GRAN BRETAGNA Grande giornata di protesta contro il provvedimento antisindacale

Fermi porti e uffici, corteo a Londra

In difesa dei diritti del personale del «GCHQ», il centro segreto di sorveglianza elettronica, sono scesi in lotta tutti i lavoratori - Bloccate le grandi città, cento manifestazioni - Polemiche tra i conservatori e la Thatcher

Dal nostro corrispondente LONDRA - Il movimento dei lavoratori britannici si è ieri mobilitato a difesa dei diritti democratici del personale del GCHQ, il centro segreto di sorveglianza elettronica del governo conservatore, con un provvedimento autoritario, intende «abolire» ogni rappresentanza sindacale. Da qualche tempo la Gran Bretagna non vedeva una risposta di massa di queste dimensioni. La confederazione del lavoro, «TUC», aveva proclamato una «giornata di protesta e di lotta» su scala nazionale convocando i comizi per mezzogiorno in cento località diverse. Ma, sin dal primo mattino, molti uffici, fabbriche e cantieri sono rimasti deserti: tra i comizi pubblici e ferroviari hanno subito interruzioni e ritardi; assistenza sociale, dogane, esattorie statali, centri di collocamento ed alcuni servizi ospedalieri hanno sospeso l'attività o funzionato solo parzialmente;

gli ingressi ai ministeri sono stati presidiati dai picchetti sindacali. A Londra più di 10.000 persone prendevano parte ad una marcia sul lungo Tamigi. A Liverpool incrociavano le braccia 40.000 lavoratori, non solo tutti gli impiegati di Stato ma anche gli operai della Ford e della Vauxhall, gli scaricatori di porto, gli autotrasportatori. Le navi rimasero ferme alle banchine, nessun autobus percorreva le vie cittadine. Analoga scena in Scozia dove sono stati paralizzati gli uffici pubblici ma anche i cantieri navali. L'industria metalmeccanica, alcune attrezzature d'appoggio dell'industria petrolifera, varie scuole ed ospedali. Nel Galles, nel Derbyshire ed in altri distretti carboniferi sono scesi in campo i minatori. Quello che ha impressionato, nella giornata di ieri, è stata l'ampiezza del fronte di opposizione ad un governo che, in questi anni, ha rifiutato ogni dialogo e trat-

tative col movimento sindacale ed ha preteso di fare del proprio «approccio risoluto» una virtù. La stampa di ogni tendenza mantiene ora un atteggiamento critico e dice che il governo avrebbe dovuto trovare una soluzione di compromesso accettando la clausola di «non sciopero» avanzata dai sindacati degli statali per i 10.000 addetti del «GCHQ». Ma l'intransigenza, sulle condanne alla signora Thatcher, la fa ora trovare isolata. Molti conservatori non hanno votato col governo al termine del dibattito parlamentare di lunedì sera. L'ex premier, Edward Heath, si è astenuto insieme ad un'altra ventina di parlamentari governativi. A spingere il governo su questa pericolosa linea di inflessibilità pare siano state forti pressioni americane. Il «GCHQ» lavora a stretto contatto con gli americani, è praticamente integrato col circuito

mondiale di spionaggio elettronico della National Security Agency, dipende più che mai dai finanziamenti USA. La risposta sindacale in Gran Bretagna è forte decisa perché è in ballo una questione fondamentale di diritti civili e perché si teme che, dopo sciopero avanzato dai sindacati degli statali per i 10.000 addetti del «GCHQ», la Thatcher, per liquidare la rappresentanza sindacale in altri rami e servizi dell'impiego pubblico. Dal canto loro, molti conservatori protestano vivacemente per il modo grossolano e controproducente in cui il loro governo ha fin qui condotto questa clamorosa vicenda: in particolare viene stigmatizzata l'offerta ricattata delle mille sterline al personale del «GCHQ» in cambio della rinuncia alle loro garanzie e prerogative sindacali.

Antonio Bronza

MOZAMBICO

Aiuti per le popolazioni colpite dall'alluvione

ROMA - L'alluvione che nelle scorse settimane ha colpito il sud del Mozambico ha causato danni per oltre 75 milioni di dollari. Ma la cifra è destinata ad aumentare notevolmente. Basti pensare, infatti, che il ciclone «Domoina» ha praticamente distrutto tutta la produzione agricola di una vasta area del paese; fino al raccolto del 1985 le terre rimarranno, quindi, improduttive. Per cercare di alleviare le difficoltà delle popolazioni colpite si è costituito a Roma un «gruppo di coordinamento per gli aiuti di emergenza al Mozambico». È stato già aperto un conto corrente bancario intestato «Mozambico», presso la Banca commerciale, agenzia 20, Milano, n. 1158600/04/06. Il gruppo di coordinamento ha già raccolto l'adesione di diversi enti, istituti e imprese italiane presenti in Mozambico. È un primo carico di aiuti e parti-

coltariato (Molise, Cosv, Centro internazionale crocista, Cuamm, Mani tese, Africa 70), Lega delle cooperative, Coopetec, Conaco, Chantias italiana, Koru di Milano, Unio di Pomezia e il ministero degli Esteri. Il gruppo di coordinamento costituito ora a Roma ha deciso di incrementare la campagna di aiuti, invitando tutti gli interessati a prendere contatto con il Consolato della Repubblica Popolare del Mozambico, Viale Shakespeare, 57, Roma. Gli aiuti sono stati raccolti da varie organizzazioni di vo-



ri inglesi prigionieri dal 1976, una vicenda che destò scalpore nell'opinione pubblica internazionale. Geoffrey Howe, segretario al Foreign Office, nel darne notizia a Londra, ha precisato che i sette erano subito stati imbarcati a bordo di un aereo e ha aggiunto il suo compiacimento per quello che ha definito «un atto di elemezza» del governo anglosassone, per il quale il Foreign Office «ha lavorato duro». Come ultima osservazione, Howe ha tenuto a chiarire che la soddisfazione per il rilascio degli uomini «non diminuisce la nostra opposizione alle attività mercenarie». Poche ore dopo i mercenari liberati sono giunti all'aeroporto londinese di Gatwick, dove erano attesi dai familiari. Non hanno rilasciato alcuna dichiarazione, appaiono in ottime condizioni di salute. Al termine di un processo svoltosi nel 1976, subito dopo un tentativo armato di rovesciare il governo angolano, organizzato e sostenuto dal regime sudafricano e dagli USA, i sette uomini erano stati condannati a pene da 16 a 30 anni, assieme ad altri mercenari tra cui alcuni americani, successivamente scambiati e rimpatriati. Il capo dei mercenari Costas Georgiou, fu invece condannato a morte. NELLA FOTO: un momento del processo svoltosi nel giugno del 1976. Si vedono tutti i mercenari imputati del fallito colpo di Stato contro il governo angolano

AFRICA AUSTRALE

Il Mozambico propone patto al Sudafrica Liberati in Angola 7 mercenari inglesi

MAPUTO - Un insieme di principi, che verranno al più presto presentati al governo di Pretoria, è stato approvato dal governo mozambicano, allo scopo di negoziare un patto di non aggressione. Alla base dei principi - precisa l'agenzia di stampa «Aim» - c'è l'intento di stabilire «relazioni di pace, stabilità, buon vicinato e progresso nella regione». L'iniziativa è l'ultimo sviluppo dei colloqui avviati tra i due Paesi. È terminata in vece in Angola, con il rilascio del sette mercena-



ri inglesi prigionieri dal 1976, una vicenda che destò scalpore nell'opinione pubblica internazionale. Geoffrey Howe, segretario al Foreign Office, nel darne notizia a Londra, ha precisato che i sette erano subito stati imbarcati a bordo di un aereo e ha aggiunto il suo compiacimento per quello che ha definito «un atto di elemezza» del governo anglosassone, per il quale il Foreign Office «ha lavorato duro». Come ultima osservazione, Howe ha tenuto a chiarire che la soddisfazione per il rilascio degli uomini «non diminuisce la nostra opposizione alle attività mercenarie». Poche ore dopo i mercenari liberati sono giunti all'aeroporto londinese di Gatwick, dove erano attesi dai familiari. Non hanno rilasciato alcuna dichiarazione, appaiono in ottime condizioni di salute. Al termine di un processo svoltosi nel 1976, subito dopo un tentativo armato di rovesciare il governo angolano, organizzato e sostenuto dal regime sudafricano e dagli USA, i sette uomini erano stati condannati a pene da 16 a 30 anni, assieme ad altri mercenari tra cui alcuni americani, successivamente scambiati e rimpatriati. Il capo dei mercenari Costas Georgiou, fu invece condannato a morte. NELLA FOTO: un momento del processo svoltosi nel giugno del 1976. Si vedono tutti i mercenari imputati del fallito colpo di Stato contro il governo angolano

MUNICIPIO DI RIMINI

SEGRETERIA GENERALE

AVVISO DI GARA

Prot. n. 4912

IL COMUNE DI RIMINI indicherà quanto prima una gara di licitazione privata per l'aggiudicazione dei seguenti lavori:

- 1) Costruzione di fognatura in Miramare, tra Via Ankers e Via Costantinopoli. Importo a base d'asta di L. 325.000.000
- 2) Costruzione di questa gara è richiesta la iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per la categoria 10/a per l'importo adeguato.
- 3) Costruzione impianto di trattamento liquami fesse settiche. Importo a base d'asta di L. 175.000.000

NON SONO AMMESSE OFFERTE IN AUMENTO

Per l'aggiudicazione si procederà nel modo indicato dall'art. 1/a della Legge 2/2/1973, n. 14.

Gli interessati possono chiedere di essere invitati alle gare con domanda in carta bollata indirizzata a questo Ente, che dovrà pervenire entro e non oltre quindici (15) giorni dalla pubblicazione del presente avviso.

Rimini, il 15 febbraio 1984

IL SINDACO Massimo di Conti

NAGHIB

Una figura controversa, ma anche la «figura simbolo» della rivoluzione antimonarchica



NASSER

Il protagonista assoluto nel bene e nel male di quasi un ventennio della storia dell'Egitto



KHALED

Comunista, dirige oggi un partito che raccoglie anche gli ultimi nasseriani



SADAT

Dopo la morte di Nasser, nel 1971, fu l'artefice di una svolta interna e internazionale



Trent'anni fa in Egitto lo scontro fra i «liberi ufficiali» che avevano scacciato Faruk

Quando il «maggiore rosso» osò sfidare il «raïs»

TRENT'ANNI fa, proprio in questi giorni, un giovane comunista egiziano in uniforme osò sfidare il non ancora onnipotente Nasser. In scoffisse, lo depose e ne prese il posto assumendo il potere per un giorno, o forse per un'ora sola. È una storia poco conosciuta, ed è anche poco credibile. Ma è vera.

Il protagonista si chiamava (si chiama) Khaled Mohamed el-Hadetu. Spalle larghe, corporatura robusta, faccione rubicondo, sempre illuminato da un sorriso ironico. Le foto d'epoca ce lo ritraggono accanto agli altri membri del Consiglio della Rivoluzione, fra Nasser e Sadat. Riconoscibile è facile: invece del berretto con il cimelio, indossava un abito scuro e un gilet scuro. Non è un dettaglio secondario, come vedremo.

La nostra storia comincia il 23 febbraio 1954. Ma, per capire il senso, bisogna fare qualche passo indietro. Esattamente 19 mesi erano trascorsi da giorno in cui i «liberi ufficiali» avevano preso il potere con un colpo di Stato a cui era stato dato, come d'uso, il nome solenne di rivoluzione.

Chi era Naghib? Le risposte degli storici divergono. Naghib, un uomo di mezza età, un uomo di paglia, un «fratello musulmano» mascherato, un nostalgico della monarchia, altri ancora un sincero democratico, ma imbevuto di idee all'antica, troppo rispettoso delle gerarchie sociali. Sta di fatto che erano stati i giovani ufficiali cospiratori a scegliere come figura simbolo per la sua onestà e popolarità.

Durante la guerra mondiale, Naghib si era dimesso per protesta contro una sfacciatata violazione della sovranità egiziana commessa dagli inglesi. Nel 1948 aveva combattuto in prima linea contro gli israeliani, era rimasto gravemente ferito, era vivo per miracolo. Aveva dato il re presentandosi alle elezioni per la presidenza del circolo degli ufficiali contro il candidato di Faruk. E lo aveva battuto. Figlio di un eroe di guerra, di un eroe di guerra, di un eroe di guerra.

IN CONTRASTO con la maggioranza degli altri ufficiali, Naghib era un uomo di mezza età, un uomo di mezza età, un uomo di mezza età. Era un uomo di mezza età, un uomo di mezza età, un uomo di mezza età. Era un uomo di mezza età, un uomo di mezza età, un uomo di mezza età.

Chi? In particolare, proprio Khaled. A qualcuno può sembrare strano che in quei tempi, che coincisero con gli ultimi giorni di Stalin, fosse un comunista il più ardente difensore della democrazia parlamentare in Egitto, il più convinto fautore del ruolo dei militari nelle carriere e della restituzione del potere ai civili (con qualche prudente eccezione: Khaled proponeva infatti di escludere dalla vita politica gli ex deputati che avevano votato leggi liberticide, o si erano opposti ad aumenti delle tasse sulle grandi proprietà, nonché i feudatari colpiti dalla riforma e i capi dei partiti, da tutti considerati «incorreggibili intrighi»). Ma così erano la storia e la vita.

IN ITALIA, in quegli stessi anni, non erano stati forse i comunisti a difendere e a guidare la democrazia contro una legge-truffa elettorale voluta dai democristiani? Il partito di Khaled era comunque un partito singolare. A fondarlo era stato un ricco intellettuale ebreo di origine e cultura europea, Henri Curjel, che non parlava neanche l'arabo, ma solo il francese e l'inglese. Era, sì, un partito comunista, ma non si chiamava comunista, bensì Movimento democratico di liberazione nazionale, e fra i suoi membri c'erano più immigrati stranieri che egiziani. Ne facevano parte anche alcuni italiani, che oggi militano nel Pci.

CURIEL aveva una grande biblioteca, piena di testi marxisti. L'apri con generosità a tutti i giovani ansiosi di capire d'imparare. E il contagio rosso fu vasto, nei licei, nelle università, infine anche nelle caserme. (Al tempo della nostra storia, Curjel era già stato espulso come «indesiderabile» e si era stabilito in Francia. Qui continuò a spendere la vita e il patrimonio per aiutare tutte le cause che gli sembravano giuste, finché fu assassinato da due «killer» fascisti, rimasti sconosciuti, il 4 maggio 1978).



Re Faruk (a sinistra) poco prima del colpo di stato antimonarchico e Nasser acclamato dalla folla dopo la sua presa del potere nel '54

apparenza, e in cui gli americani e i sovietici lottavano per scalzare la presenza inglese; un crocevia del mondo africano, asiatico ed europeo, oggetto di tutti gli appetiti, oscillante e indeciso come le sue masse pronte ad accendersi d'entusiasmo per un oratore più eloquente e a spegnersi poi in poche ore nella rassegnazione e nello scetticismo.

Strette, piazze, salotti, caffè rumorosi. Si stava formando un «Fronte unito» che chiedeva libertà, elezioni. Ne facevano parte wafdisti (cioè esponenti del più importante partito nazionale, protagonista delle lotte per l'indipendenza fin dal 1919), sadisti (cioè wafdisti dissidenti di destra), socialisti, «fratelli musulmani», comunisti di vari partiti, gruppi, movimenti. Tutti li divideva, tranne una preoccupazione e uno scopo: non farsi schiacciare da Nasser e dai suoi, ripresentare ed estendere le libertà politiche.

con le sue opinioni, rinunciava a tutte le cariche, ringraziava gli altri membri del Consiglio rivoluzionario per averlo scelto a loro capo e pregava Iddio « affinché il suo aiuto servisse il loro paese ».

Il generale sperava forse che i «giovani leoni» lo scongiurassero di restare. Si sbagliava. Solo Khaled lo difese, ma fu messo in minoranza. Le dimissioni furono accettate. La sera del 24, Salah Salem (un «fedelissimo» di Nasser) annunciò all'Egitto e al mondo disorientato che Naghib se ne andava perché «non erano state soddisfatte le sue brame di potere assoluto». Il giorno dopo, i giornali pubblicarono un lungo e contorto comunicato ufficiale che confermava la sostituzione del «vecchio» e il passaggio dei suoi poteri a Nasser.

COMUNQUE sia, Nasser fu convocato con perentoria audacia dai caristi e mezzo sotto accusa. I motori rombavano e giovanotti urlavano: «Basta con il potere personale, sei peggio di Faruk, viva la democrazia, non spareremo sul popolo, eccitino!».

E avvenne l'imprevisto. Nei quartieri popolari del Cairo si formarono cortei al grido di «Viva Naghib». La polizia sparò, i manifestanti anche. Gli ufficiali caristi della caserma di Abbassieh si ammutinarono, riempirono i serbatoi di benzina, accesero i motori, caricarono cannoni e mitragliere e si prepararono a marciare sui ministeri e palazzi. Di chi

fosse stata l'idea, non si sa e non si saprà mai con certezza, sebbene i protagonisti siano quasi tutti vivi e vegeti. Khaled, con amici giornalisti, rievocò i fatti con riserbo, con modestia, con prudenza, da spettatore più che da attore (vedi, per esempio, il racconto fatto vent'anni dopo a Jacques Coulaud dell'Humanité). Qualche storico economista la pensa diversamente: «I tentativi non sarebbero insorti se il loro «maggior rosso» non li avesse arringati». Da tempo Khaled si propone di scrivere le sue memorie, bisognerà aspettare che vedano la luce.

Una storia poco conosciuta, quasi un «giallo». Il Cairo 1954, capitale di un paese in movimento, oscillante e indeciso come le sue masse pronte ad accendersi di entusiasmo per l'oratore più eloquente e a spegnersi subito dopo nella rassegnazione e nello scetticismo. Complotti, intrighi e colpi di mano per impedire le elezioni politiche. I comunisti e i nasseriani



volta ai «policanti». Era una tesi (Naghib stesso lo riconosce francamente nelle sue memorie) che molti ufficiali condividono in perfetta buona fede (altri, più pratici, tiravano al sodo, alle leve di potere, alle richieste, alle promozioni...). Ma quella notte l'eloquenza del futuro «raïs» non fece presa.

Il tumulto continuò fino all'alba. «Prigioniero dei ribelli», scoraggiato, sinitto, Nasser finì per cedere (forse era davvero deciso a ritirarsi, forse recitava la parte del vinto, per prender tempo). Si trasferì al Consiglio della Rivoluzione e dichiarò ai suoi «apostoli»: «Dobbiamo restituire la presidenza a Naghib, altrimenti scoppierà una guerra civile, e dobbiamo dare a Khaled la carica di primo ministro. E rimasto il solo che possa collaborare a micidialmente con Naghib. La proposta fu accettata. Così, per decisione in apparenza unanime, Khaled «il rosso» diventò primo ministro e si recò dal presidente per comunicargli la notizia e «decidere il da farsi». Il sole era scorto da un pezzo quando il neocapo del governo tornò alla caserma di Abbassieh. Non senza stupore la trovò circondata da grossi reparti di fanteria e di artiglieria. I cannoni erano pronti a sparare. Aerei sorvolavano la città. Cos'era accaduto? A

faccia. Quando Nasser entrava nella sala delle riunioni, tutti si alzavano in piedi, tranne Khaled. Restava seduto, sfumazzando, lo guardava bene in faccia e gli diceva con tranquillo sarcasmo: «Non siamo più tutti uguali, come una volta? o altre frasi del genere. Nasser si crucciava, ma non poteva fare a meno di ammirare tanta franchezza, in un mondo dove c'erano troppi adulatori...».

Disse perciò Nasser a chi voleva mettere Khaled al muro: «No, se portiamo a Naghib di tornare alla presidenza, non possiamo punire Khaled, che ha lottato proprio per questa soluzione...».

Una folla immensa si raccolse sulla piazza davanti a palazzo Abdin. Naghib e Nasser, sorridenti e stretti in un abbraccio che sembrava caluroso e sincero, si presentarono al popolo, che li acclamò. Naghib disse: «È stata una nuvola in un limpido cielo d'estate» e promise di richiamare il popolo alle urne al più presto. Nasser non disse nulla, si limitò ad agitare le braccia e a sorridere. Aveva ben altri progetti per la testa. Seguirono mesi di confusione, con tutti gli esplosioni di entusiasmo e di collera. Con tenacia instancabile, Khaled continuò a perorare la causa democratica, e più di una volta sembrò vicino al successo. Il 5 marzo il Consiglio della Rivoluzione decise infatti di abrogare la censura e la legge marziale e di indire le elezioni generali per il 23 luglio, secondo anniversario della rivoluzione; anzi, venti giorni dopo, annunciò addirittura che si sarebbe svolto il giorno successivo al voto nazionale.

Ma si trattava di una finzione. «Io non avevo affatto l'intenzione di ritirarmi. Io manovravo», confidò tredici anni dopo Nasser, «a un uomo politico francese.

IL 28 MARZO uno sciopero generale paralizzò il Cairo. La polizia era rimasta in servizio, ma gli scioperi erano vietati. Che cos'era accaduto? Sembrava: gli uomini di Nasser avevano sparso la voce che la rivoluzione stava per essere tradita, che il potere sarebbe stato riconsegnato al re e al pascià. Si tennero riunioni nelle caserme e nelle fabbriche. Soldati, poliziotti, operai, «scongiurarono» i giovani ufficiali di non dimettersi. Ci furono grandi manifestazioni. Quegli stessi che prima gridavano «Viva Naghib» ora gridavano «Viva Nasser» ed erano sempre sinceri (non tutti, ma molti). Il fatto è che il «maggior rosso» aveva ottenuto o che sperava di ottenere (un po' di terra, misure contro il licenziamento arbitrario). E la democrazia? Un lusso per i signori. E la libertà di stampa? Chi è alfabeto non legge i giornali.

Nasser fu portato in trionfo. Un membro del Consiglio di Stato, Sanhuri, che stava preparando una bozza di costituzione democratico-borghese, fu assalito nel suo studio e dovette difendersi a revolverate. Re Saud, arrivato al Cairo per pacificare gli animi, partì molto turbato senza aver concluso nulla. Naghib ebbe una crisi cardiaca (o nervosa). Rimase a letto alcune settimane. Quando si alzò, le decisioni del 25 marzo erano state annullate: niente elezioni, né partiti, né libertà. Ma non era ancora finita. Sempre più stancamente la crisi si trascinò fino all'autunno. Fu allora che si scatenò la lotta alla destra di parte e di ritorno, dimissioni offerte e ritirate, Naghib e Nasser si scambiarono cariche e poteri. Ma era chiaro che uno di loro era di troppo al vertice del più antico Stato-nazione del mondo (uno Stato fin troppo abitato, fin dai tempi dei faraoni) e poi del

califfi, dei sultani e dei despotti militari mamechelli, alla concentrazione del potere nelle mani di una sola persona, idolatrata o temuta come una divinità). Per risarcire l'ormai lontano duello voleva un avvenimento che suscitasse forte emozione. Esso si verificò, puntualmente, il 26 ottobre.

Arminio Savioli

Il peso delle lotte sulla nuova fase di confronto

ROMA — Per la prima volta dalla notte del 14 febbraio, quando la Federazione unitaria si spaccò di fronte al pacchetto governativo «prendere o lasciare», i dirigenti della CGIL, della CISL e della UIL si sono ritrovati tutti attorno al tavolo di trattativa con il governo per discutere del contenuto dei prezzi e delle tariffe. Le tre delegazioni sono arrivate in ordine sparso al ministero dell'Industria e ne sono uscite allo stesso modo. Non poteva andare diversamente, tanto più che proprio questo appuntamento ha dimostrato che la conclusione del negoziato a colpi di decreti legge costituiva una forzatura dei contenuti del confronto sviluppatosi sino a quel momento.

All'incontro sui prezzi sindacati divisi e governo senza certezze

La CGIL conferma l'opposizione al decreto - Tanti interrogativi sul blocco - Il dibattito tra le confederazioni e nelle strutture

E tuttavia una novità c'è: politica essenzialmente. Ed è data dalla volontà di tutta la CGIL, accusata avventatamente di essersi «autosclusa» o di «ritirarsi sull'Avventino», di continuare a far valere in ogni sede e in ogni occasione le proprie ragioni e, soprattutto, le soluzioni necessarie a difendere i lavoratori. Lo stesso ministro del Lavoro, De Michelis, che ieri ha affiancato Altissimo, ha dovuto riconoscere: «L'aver discusso costruttivamente di prezzi e tariffe non annulla la differenza delle posizioni, ma l'importante è aver ripreso il dialogo».

Il movimento non si ferma Dappertutto scioperi assemblee e referendum

MILANO — È un dato che ormai viene confermato ogni giorno, che si ripete con il susseguirsi delle manifestazioni e delle iniziative di lotta contro il decreto legge che taglia la scala mobile: tanti lavoratori così nei cortei, una così alta partecipazione e, nello stesso tempo, una grande capacità di auto-organizzazione. In questi giorni, da tempo, da anni. Quella che doveva essere una fiammata di protesta è diventata un movimento forte e organizzato e questo movimento guarda già al domani, chiede alla CGIL, alla CISL e alla UIL di «fare il loro mestiere», trarre le conseguenze da questa nuova realtà e dirigere la mobilitazione. È questo il messaggio che viene dagli scioperi di ieri, quello di Bari (di cui parliamo in altra par-

te del giornale) così come di quello di Crotone e del fittissimo calendario di iniziative che occupa ormai già la prossima settimana.

A Crotone il corteo che ha attraversato la città era imponente, come da tempo — fra le frasi ormai diventate un ritornello — non si vedeva. Con i lavoratori della Pertusola, c'erano gli operai della Montedison e i portuali. Ma quella che si è svolta a Crotone non è stata solo la manifestazione degli operai di questa fabbrica: anche molti e sercanti e commercianti hanno voluto esprimere la loro solidarietà abbassando le saracinesche.

Oggi il movimento prosegue a Ferrara scioperando generale e manifestazione, così come a Padova dove 132 con-

sigli di fabbrica hanno firmato l'appello per invitare tutti al corteo che partirà dalla Stazione per raggiungere la Prefettura. Domani, giovedì, saranno i lavoratori di Casale Monferrato, in Piemonte, a scendere in sciopero generale. Venerdì, sempre in Piemonte, saranno Verceil e Santità a scioperare. Lunedì si fermeranno le fabbriche dell'Alto Novarese e un corteo percorrerà le vie del centro di Domodossola. Venerdì sarà la volta di Taranto dove il coordinamento di una trentina di consigli di fabbrica ha proclamato uno sciopero generale.

L'8 marzo, festa internazionale della donna, sono già previsti due importanti appuntamenti di lotta. A Torino si svolgeranno lo sciopero e la manifestazione decisi



Gianni De Michelis



Luciano Lama

Lama: battere il decreto e recuperare l'unità

Dal nostro inviato

BOLAGNA — Sono quasi le sei di sera quando Luciano Lama prende la parola per l'intervento conclusivo. Il grande teatro Manzoni è gremito, sono centinaia i delegati che non hanno trovato posto e che si assiepano in ogni angolo libero della sala. Il primo attivo regionale che la CGIL ha organizzato dal manifestarsi delle divergenze sul decreto del governo giunge alla fase culminante.

Il segretario generale della CGIL ricorda le ragioni della differenza di vedute in seno al sindacato. Esse, dice, «non sono insignificanti poiché siamo persone serie, e quando litighiamo lo facciamo per cose serie».

«Adesso — prosegue — c'è in atto un movimento di lotta ed è grande, anche se non identico dappertutto. Come devo considerarlo? Come un elemento ostile? Sarebbe assurdo: questo movimento raccoglie un'istanza che è anche mia. Allo stesso modo non posso accettare una contrapposizione tra organizzazione e consigli. L'una non sarebbe nulla senza gli altri e viceversa. E questo è un problema di tutto il sindacato. Ecco perché dico che c'è per tutta la CGIL, e non solo per una parte, il problema di un rapporto con questo fenomeno che riempie le nostre piazze».

Il problema più serio resta il decreto sulla scala mobile. «Non sono un esperto, non giuro che sia anticonstituzionale. Ma certo è pericoloso perché lede un diritto inalienabile del sindacato. L'obiettivo quindi deve essere quello di batterlo: che sia ritirato, modificato drasticamente, battuto; insomma, che non

chiami il ritiro del decreto. «Dobbiamo mettere nel conto una fase di acuta battaglia politica nel sindacato e tra i lavoratori», aveva detto Cazzola, aggiungendo che per tutta la CGIL, con CISL e UIL un momento minimo di confronto e di unità lo possono e lo devono trovare».

Il segretario generale della CGIL emiliana aveva quindi lanciato una serie di proposte, che «l'attivo può accogliere già fin d'ora», quella di proporre a CISL e UIL l'organizzazione di una campagna di assemblee con i lavoratori, così come già concordato in alcune categorie; quella di riprendere l'iniziativa unitaria del sindacato su tutti gli argomenti che erano in discussione con il governo e sul quale c'era ampia unanimità di giudizio tra le confederazioni (politica, fiscale, prezzi, tariffe, mercato del lavoro); quella infine di avviare «sollecitamente» una fase di contrattazione aziendale che affronti i temi della ristrutturazione del salario, dell'orario, dell'organizzazione del lavoro, ecc.

«Dobbiamo — ha concluso Cazzola — impegnare tutte le nostre forze per l'unità dell'organizzazione. Per parte mia — aveva aggiunto, nel più perfetto silenzio della grande sala — penso di essere all'ultima battaglia, valuterò (come tutti) se mi sentirò di vivere la nuova stagione che si aprirà dopo questa così tormentata, e che certamente ci darà una CGIL diversa da quella che è oggi. Mi resterà comunque la fiera di aver fatto la mia parte, al fianco di uomini come Luciano Lama, che è una delle ultime autorità morali di questo paese».

Un applauso aveva salutato la fine della relazione. E per tutta la giornata tutti gli interventi sono stati seguiti con attenzione e silenzio, senza il minimo segno di intolleranza.

Fatto, questo, salutato positivamente anche dal segretario aggiunto, il compagno Alfiero Grandi: «Questa iniziativa è positiva anche perché riporta il dibattito nella sua sede naturale, contrastando la tendenza a fare della CGIL la federazione di due organizzazioni parallele e incommunicanti».

«Non si tratta qui — aveva detto — di verificare l'esistenza di dissensi al nostro interno. Questi dissensi esistono, e probabilmente sopravviveranno ancora per una certa fase. Noi oggi al contrario pensiamo di poter dare ai lavoratori un segnale di contropendenza» e cioè la dimostrazione che è possibile riprendere le fila di una ricerca di unità.

Cazzola aveva poi puntigliosamente ricordato occasioni e motivi di differenziazione all'interno della CGIL: la diversa valutazione sui risultati ottenuti nella trattativa con il governo, il giudizio sull'uso dello strumento del decreto, il giudizio sul movimento di lotta che re-

clamò il ritiro del decreto. «Dobbiamo mettere nel conto una fase di acuta battaglia politica nel sindacato e tra i lavoratori», aveva detto Cazzola, aggiungendo che per tutta la CGIL, con CISL e UIL un momento minimo di confronto e di unità lo possono e lo devono trovare».

Il segretario generale della CGIL emiliana aveva quindi lanciato una serie di proposte, che «l'attivo può accogliere già fin d'ora», quella di proporre a CISL e UIL l'organizzazione di una campagna di assemblee con i lavoratori, così come già concordato in alcune categorie; quella di riprendere l'iniziativa unitaria del sindacato su tutti gli argomenti che erano in discussione con il governo e sul quale c'era ampia unanimità di giudizio tra le confederazioni (politica, fiscale, prezzi, tariffe, mercato del lavoro); quella infine di avviare «sollecitamente» una fase di contrattazione aziendale che affronti i temi della ristrutturazione del salario, dell'orario, dell'organizzazione del lavoro, ecc.

«Dobbiamo — ha concluso Cazzola — impegnare tutte le nostre forze per l'unità dell'organizzazione. Per parte mia — aveva aggiunto, nel più perfetto silenzio della grande sala — penso di essere all'ultima battaglia, valuterò (come tutti) se mi sentirò di vivere la nuova stagione che si aprirà dopo questa così tormentata, e che certamente ci darà una CGIL diversa da quella che è oggi. Mi resterà comunque la fiera di aver fatto la mia parte, al fianco di uomini come Luciano Lama, che è una delle ultime autorità morali di questo paese».

Un applauso aveva salutato la fine della relazione. E per tutta la giornata tutti gli interventi sono stati seguiti con attenzione e silenzio, senza il minimo segno di intolleranza.

Fatto, questo, salutato positivamente anche dal segretario aggiunto, il compagno Alfiero Grandi: «Questa iniziativa è positiva anche perché riporta il dibattito nella sua sede naturale, contrastando la tendenza a fare della CGIL la federazione di due organizzazioni parallele e incommunicanti».

Cazzola aveva poi puntigliosamente ricordato occasioni e motivi di differenziazione all'interno della CGIL: la diversa valutazione sui risultati ottenuti nella trattativa con il governo, il giudizio sull'uso dello strumento del decreto, il giudizio sul movimento di lotta che re-

Dario Venegoni

Il dollaro a 1500 lire? Ieri ha perso 17 punti

Nuovo intervento di Volcker sul deficit di bilancio - Il marco si avvicina alla parità centrale con la lira - Le nostre esportazioni

ROMA — Paul Volcker, presidente della Riserva Federale (la banca centrale degli Stati Uniti) è tornato a chiedere la riduzione del disavanzo pubblicitario. La pressione che sta esercitando non è diretta solo ai parlamentari — si stanno discutendo incrementi di imposta e riduzioni di spesa per 100 miliardi di dollari — ma anche ai mercati finanziari. Questi hanno reagito con un ribasso di 17 lire nella quotazione del dollaro e l'interruzione della fase di recupero alla Borsa valori di New York (ieri in ribasso).

Il contrasto, con i suoi effetti nevrotici sul cambio del dollaro, che registra alti e bassi di molti punti quasi ogni giorno, sembra destinato a durare. Il cambio del dollaro dovrebbe, secondo alcuni

| I cambi | | |
|-------------------------------|---------|---------|
| MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC | | |
| | 28/2 | 27/2 |
| Dollaro USA | 1619 | 1636,25 |
| Marco tedesco | 622,695 | 620,41 |
| Franco francese | 201,845 | 201,785 |
| Fiorino olandese | 551,27 | 550,46 |
| Franco belga | 30,377 | 30,361 |
| Sterlina inglese | 2417,50 | 2409,68 |
| Scellino irlandese | 1910,25 | 1909,73 |
| Corona danese | 165,51 | 165,51 |
| ECU | 1394,52 | 1392,88 |
| Dollaro canadese | 1292,70 | 1307,55 |
| Yen giapponese | 749,77 | 753,88 |
| Corona svizzera | 88,155 | 88,192 |
| Scellino austriaco | 216,015 | 216,365 |
| Corona norvegese | 208,63 | 208,95 |
| Corona svedese | 288,08 | 288,65 |
| Escudo portoghese | 12,39 | 12,49 |
| Peseta spagnola | 10,849 | 10,856 |

analisti, rientrare nella fascia delle 1.500-1.600 lire. Anzi, sembra che molti operatori si muovono proprio tenendo conto che esiste un punto di arrivo teorico all'attuale «correzione al ribasso», al quale prima o poi si arriverà.

Il marco si è avvicinato ulteriormente alla parità centrale di 626 lire fissata nel

marzo 1983. Per un anno il rialzo del dollaro ha impedito che venisse raggiunta la parità centrale che sembrava opportuna allora. In realtà, il riallineamento nel Sistema monetario europeo del marzo 1983 fu una forzatura politica e prese il posto di quella ricontrattazione dei rapporti all'interno della Comunità europea che andava perseguita. C'è da augurarsi che questa volta le autorità monetarie italiane siano più prudenti e, soprattutto, si convertano ad un ruolo più attivo sulla scena monetaria e finanziaria europea per promuovere un afflusso di risorse in capitali all'economia italiana.

In un convegno tenuto ieri a Milano dalla Camera di commercio italo-americana Mario Schimberni (Montedison) è tornato a porre gli accordi di partecipazione per acquisire e far circolare le tecnologie. Anche una rivalutazione monetaria delle esportazioni italiane di prodotti comuni, quali tessili ed alimentari, è però all'ordine del giorno. Si tratta non solo di vendere di più ma anche di vendere meglio; di valorizzare di più il lavoro incorporato nelle esportazioni.

Il riallineamento nel Sistema monetario europeo del marzo 1983 fu una forzatura politica e prese il posto di quella ricontrattazione dei rapporti all'interno della Comunità europea che andava perseguita. C'è da augurarsi che questa volta le autorità monetarie italiane siano più prudenti e, soprattutto, si convertano ad un ruolo più attivo sulla scena monetaria e finanziaria europea per promuovere un afflusso di risorse in capitali all'economia italiana.

In un convegno tenuto ieri a Milano dalla Camera di commercio italo-americana Mario Schimberni (Montedison) è tornato a porre gli accordi di partecipazione per acquisire e far circolare le tecnologie. Anche una rivalutazione monetaria delle esportazioni italiane di prodotti comuni, quali tessili ed alimentari, è però all'ordine del giorno. Si tratta non solo di vendere di più ma anche di vendere meglio; di valorizzare di più il lavoro incorporato nelle esportazioni.

Il riallineamento nel Sistema monetario europeo del marzo 1983 fu una forzatura politica e prese il posto di quella ricontrattazione dei rapporti all'interno della Comunità europea che andava perseguita. C'è da augurarsi che questa volta le autorità monetarie italiane siano più prudenti e, soprattutto, si convertano ad un ruolo più attivo sulla scena monetaria e finanziaria europea per promuovere un afflusso di risorse in capitali all'economia italiana.

In un convegno tenuto ieri a Milano dalla Camera di commercio italo-americana Mario Schimberni (Montedison) è tornato a porre gli accordi di partecipazione per acquisire e far circolare le tecnologie. Anche una rivalutazione monetaria delle esportazioni italiane di prodotti comuni, quali tessili ed alimentari, è però all'ordine del giorno. Si tratta non solo di vendere di più ma anche di vendere meglio; di valorizzare di più il lavoro incorporato nelle esportazioni.

Il riallineamento nel Sistema monetario europeo del marzo 1983 fu una forzatura politica e prese il posto di quella ricontrattazione dei rapporti all'interno della Comunità europea che andava perseguita. C'è da augurarsi che questa volta le autorità monetarie italiane siano più prudenti e, soprattutto, si convertano ad un ruolo più attivo sulla scena monetaria e finanziaria europea per promuovere un afflusso di risorse in capitali all'economia italiana.

In un convegno tenuto ieri a Milano dalla Camera di commercio italo-americana Mario Schimberni (Montedison) è tornato a porre gli accordi di partecipazione per acquisire e far circolare le tecnologie. Anche una rivalutazione monetaria delle esportazioni italiane di prodotti comuni, quali tessili ed alimentari, è però all'ordine del giorno. Si tratta non solo di vendere di più ma anche di vendere meglio; di valorizzare di più il lavoro incorporato nelle esportazioni.

MARZO '84

CCT

Certificati di Credito del Tesoro.

- I CCT sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura.
- L'investitore può sceglierli nella durata preferita: 4 o 7 anni.
- La cedola in scadenza alla fine del primo semestre è dell'8,25% per i quadriennali e dell'8,75% per i settennali.
- Le cedole dei semestri successivi sono pari al rendimento dei BOT a sei mesi, aumentato di un premio di 0,40 di punto per i certificati quadriennali e di 0,75 di punto per quelli settennali.
- I risparmiatori possono sottoscrivere, presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione più rateo d'interesse, senza pagare alcuna provvigione.
- Offrono un reddito annuo superiore a quello dei BOT.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di offerta al pubblico

dall'1 al 9 marzo

| Prezzo di emissione | Durata | Prima cedola semestrale | Rendimento annuo 1° semestre |
|---------------------|--------|-------------------------|------------------------------|
| 99,75% | 4 anni | 8,25% | 17,29% |
| 99,75% | 7 anni | 8,75% | 18,35% |

● Le sottoscrizioni possono essere regolate in contante più rateo d'interesse ovvero con versamento di CCT di scadenza 1.3.1984 senza rateo d'interesse.



È un giallo la vendita della Magrini Galileo

ROMA — Piccolo giallo ieri intorno all'operazione che dovrebbe portare all'acquisizione del gruppo elettromeccanico italiano Magrini Galileo da parte della società francese Merlin Gerin. Prima è stata diffusa la notizia che i francesi avevano definitivamente rinunciato all'acquisto dopo i pronunciamenti dei lavoratori delle fabbriche italiane largamente contrari al mutamento della proprietà e dopo un inconcludente riunione della segreteria della FLM nel corso della quale si erano mantenuti immutati i contrasti tra le diverse componenti. FLM e CGIL favorevoli all'operazione Fiom contraria. Lo stesso ministro dell'Industria Altissimo nel corso del pomeriggio aveva diffuso una nota duramente critica nei confronti del sindacato per lo sbocco che si era determinato. Ma una serata, la Merlin Gerin ha smentito tutto, sostenendo di essere ancora in attesa di una risposta ufficiale del governo italiano e dei sindacati.

Brevi

Pedaggi autostradali: oggi si decide l'aumento

ROMA — Stamani, secondo quanto riferisce un'agenzia, si dovrebbe riunire il consiglio di amministrazione dell'ANAS per decidere l'aumento dei pedaggi autostradali. A presiedere la riunione sarà direttamente il ministro dei Lavori Pubblici, Nicolazzi.

Artigiani: sospeso lo sciopero

ROMA — È stato sospeso lo sciopero nazionale dei lavoratori delle imprese artigiane, indetto dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL per domani, primo marzo. La rievocazione dell'agitazione è venuta dopo l'annuncio della ripresa delle trattative per il contratto di lavoro. Venerdì, infatti, si ravvicinano sindacati e imprese metalmeccaniche, mentre il dodici marzo sarà la volta di quelle tessili, poi via tutte le altre.

Inseidiato l'Osservatorio dei Trasporti

ROMA — Alla presenza del ministro Sgrignola si è insediato ieri l'Osservatorio Nazionale dei Trasporti di cui fanno parte rappresentanti del governo, delle forze imprenditoriali e rappresentative degli enti locali sindacati. Nel suo intervento Sgrignola ha spiegato che «in Italia sui prezzi finali dei beni di consumo la voce trasporto grava da un 10 per cento a un massimo del 20 per cento, contro la media del sette per cento degli altri paesi europei».

Rinvio l'incontro per i marittimi

ROMA — È stato rinviato a oggi pomeriggio il previsto incontro tra il ministro della Marina Mercantile e la federazione unitaria dei trasporti CGIL-CISL-UIL su problemi dei marittimi. Dall'incontro i sindacati attendono una risposta definitiva del governo sull'approvazione del disegno di legge sulla formazione professionale e sul definitivo varo delle normative di previdenza e assistenza.

Fermi a Genova i rimorchiatori

GENOVA — Quasi completamente paralizzato ieri il porto di Genova per uno sciopero del personale dei rimorchiatori. Dalle otto di ieri è praticamente impossibile ogni manovra all'interno dello scalo genovese. Allo sciopero dei rimorchiatori si è aggiunto quello degli incaricati all'innalzamento di carburante per le navi, che hanno però ripreso l'attività dopo mezzogiorno.

Per Bagnoli oggi ci sarà «chiarimento» fra Caf e FLM

ROMA — Oggi la FLM incontra il consiglio di fabbrica di Bagnoli per «un chiarimento politico» sulla linea da tenere nelle trattative con l'Italsider. La data della riapertura dello stabilimento napoletano dovrebbe essere fissata, poi, nei primi giorni di marzo.

Intanto sembra allontanarsi anche la soluzione della questione Cornigliano. La trattativa tra l'IRI, il governo e il pool di industriali privati è bloccata. Faick, infatti, è intenzionato a ritirarsi e questo atteggiamento dell'imprenditore milanese ha creato notevoli difficoltà.

I tempi rischiano di allungarsi e la Finsider teme che ci vorranno almeno due mesi per sbloccare la situazione.

Spettacoli

Cultura

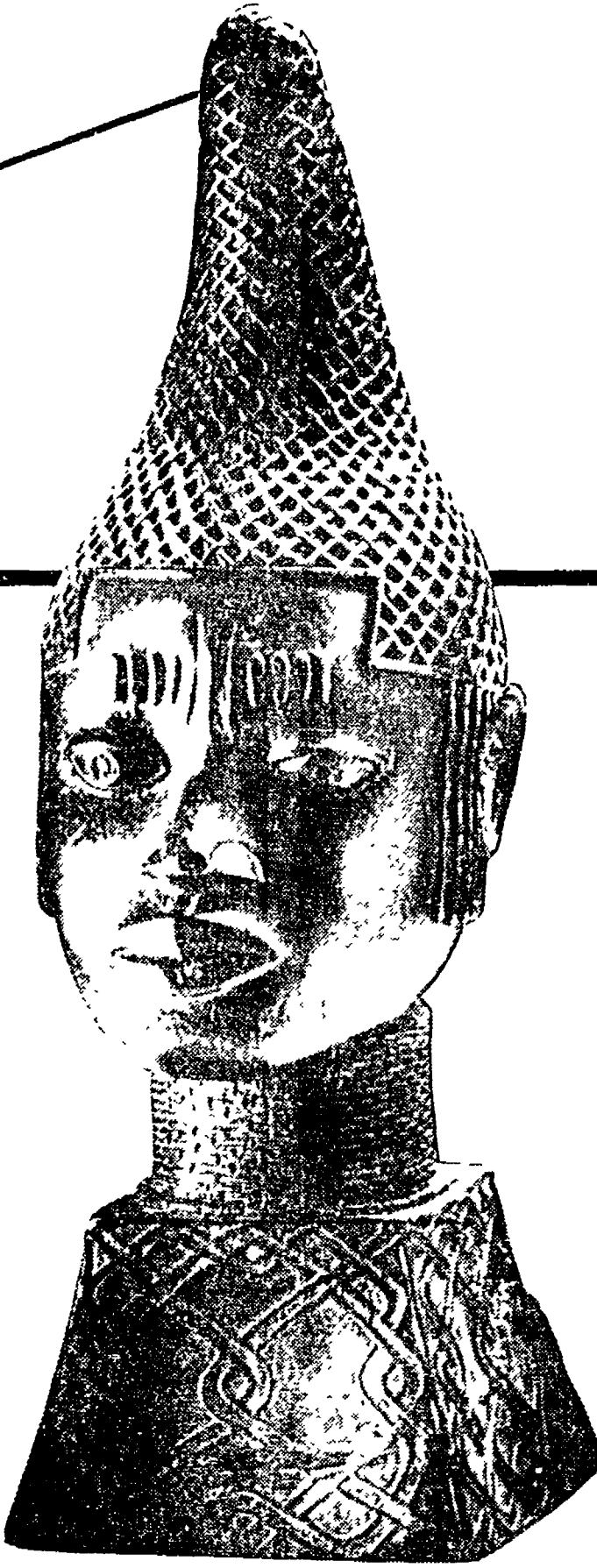
A Firenze una grande mostra su duemila anni di scultura nigeriana che ribalta la vecchia immagine di un'arte «selvaggia»: ecco i classici dell'Africa

Piero della Francesca in Nigeria



A destra, Testa di regina maya, Benin, inizi del secolo XVI, bronzo alto 51 centimetri. A sinistra la Testa coronata di un Oni (Re), Ife, fra il XII e il XV secolo, alto 24 centimetri

matiche degli ultimi quaranta anni. Nel bellissimo catalogo, che riproduce tutte le opere e sposta accompagnate da utili schede critiche, il grande archeologo nigeriano Ekpo Eyo e Frank Willett illuminano assai bene gli aspetti storici, plastici e di una tecnica assai avanzata di duemila e più anni di scultura nigeriana. Le sculture provengono quasi tutte da raccolte statali nigeriane ma sono solite, tanto una piccola parte emersa di un complesso tanto ricco quanto ancora sconosciuto. Quante e dove sono le sculture ancora nascoste? Quante ne sono andate distrutte o rapinate? Si ha notizia che ancora la di interazioni spostano con i bulldozer i pesanti monoliti antropomorfi Akwashi nella regione del Cross River? Dove finiranno? E molto importante che l'archeologo Ekpo Eyo faccia piazza pulita del punto di vista primitivo e primordiale con cui sono state fino a oggi considerate dalle prime scoperte, le sculture africane: e riven-



Zavattini «a ruba» a Mosca

MOSCA — Libri di Zavattini a ruba in Unione Sovietica. È uscita recentemente a Mosca, per i tipi della Casa Editrice «Itaduga» (Arcobaleno) un'antologia di scritti zavattiniani, intitolata «Straparole» (titolo un'opera di Cesare Zavattini del 1967, in russo - Slova cecrez kraj: parole debordanti), 415 pagine: parole debordanti, memorie e brevi saggi tratti dalla copiosa e inesaurita opera dello scrittore italiano. Nel 1982 era già uscita una raccolta antologica più ridotta, intol-

tolata «Diari di cinema e di vita», la quale aveva suscitato tanto interesse nel pubblico sovietico da finire esaurita in poche ore. È stata allora varata questa nuova ristampa ampliata, con la stessa doppia rispetto alla precedente. Ciò nonostante, le 50.000 copie inviate nelle librerie sono andate esaurite nel corso di una sola giornata, sicché, per venire incontro alle esigenze dei lettori meno fortunati, si sta già pensando ad una terza edizione. Curatore e traduttore scrupoloso di queste pagine è stato e si suppone sarà anche in futuro — Georgij Boghemskij, un italianista che si è lasciato sedurre senza riserve dalla pacata poesia e dalla sanguigna, poliedrica vitalità di Cesare Zavattini, alla cui figura anche la stampa periodica rivolge ormai sempre più viva attenzione.

in quanto segna la fine del punto di vista selvaggio e primitivo attraverso le forme sublimi d'una scultura che sta ai vertici toccati dall'arte attraverso il tempo in ogni parte del mondo, ci apre brutalmente davanti al mondo di un'arte che è ancora una storia nigeriana e africana ancora da indagare, spiegare, documentare e scrivere.

La mostra è divisa in sette sezioni: 1) terrecotte di Nok (500 a.C. - 200 d.C.); 2) bronzi di Igbo-Ukwu (sec. IX-X d.C.); 3) bronzi a terrecotte di Ife (sec. XII-XV d.C.); 4) terrecotte di Owo (sec. XV d.C.); 5) bronzi e avori del Benin (sec. XV-XVII d.C.); 6) bronzi di Iwoede (sec. XII-XVII d.C.); 7) pietre di Esie e monoliti Akwashi (sec. XVI-XIX d.C.). Gli scultori sono tutti anonimi come tanti scultori antichi del Mediterraneo e quasi tutti di scultori romani e gotici delle cattedrali d'Europa. Si tramanda soltanto il nome di Iwoeche che fu marito di Benin su richiesta dell'Oba di Benin per insegnare la fonditura del bronzo con i vari dogmi del rame, del piombo, dello stagno.

c'erano degli scultori neri che pensavano, avevano un occhio e non meno forti e costruttivi di Piero. Ma se entrere in queste stanze la bellezza terrena eppure enigmatica di queste teste serene, calme, classiche vi prenderà a tal punto che non vorrete più uscire. Ci son poi quelle teste dove lo scultore ha preso dall'arte del corpo le scalficazioni del tatuaggio rigato verticale e se ne serve per far vibrare la superficie del volto e colmare il vuoto della scultura: se guardate bene, mutano espressione, sembrano che ti guardano e che ti parlano.

Nei Benin la scultura era riservata agli Oni o re che la tenevano in stanze riservate. Altre queste teste quando non venivano usate erano sepolte ai piedi di un albero come se non potessero essere guardate a lungo senza conseguenze per i propri pensieri e i propri sentimenti. Qualcosa di strano e di potente c'è ed è, serrato nella forma, sin la vita dell'uomo realisticamente ritratto sia l'idea generale della vita alla quale quell'uomo veniva riportato come un tassello. Come hanno potuto durare tanti secoli, oltre il tempo della vita dei nigeriani, la calma e la serenità di queste figure e di questi volti? E perché questa loro immobilità assoluta le fa viaggiare intatte nel tempo? E poi, gli animali, leopardi in particolare, altrettanto importanti come forme che le figure umane, quelle parte avevano nella vita di questi uomini e donne?

Forse, ha ragione Leopold Sédar Senghor quando parla della cultura nera come di cide fatti carne, e di una partecipazione alle forme vitali che animano l'universo. Certo è che questa ha visto altre sculture così cariche di energia terrena, esistenziale, storica: sembrano accumulatori di energia che a toccarli si stenderebbero con una scossa. Uomini e animali tutti nello stesso flusso cosmico di vita sia nel villaggio di Nok sia nella città-stato di Ife sia nell'impero Benin. Gettando ancora uno sguardo amoroso sulla figura nuda seduta da Tuda mi veniva da gridare «Ecco i neri che non vedono ma sono rissimamente quelli che li sostengono a rimettere in gioco il tuo punto di vista. Dopo i bronzi di Riace e le sculture cinesi in terracotta che a migliaia un cortigiano Han si volle portare nella tomba compagne; queste imprevedibili forme nigeriane della cultura costruttiva, tutto l'occhio italiano ed europeo a mutare punto di vista.

Dario Micacchi

«Insegnavo, e un giorno un alunno mi chiese quale fosse l'origine delle cifre. Non sapevo rispondere, e cominciai a studiare...» - Intervista con Georges Ifrah, che ha scritto una «Storia universale dei numeri»

Lo storico che dà i numeri

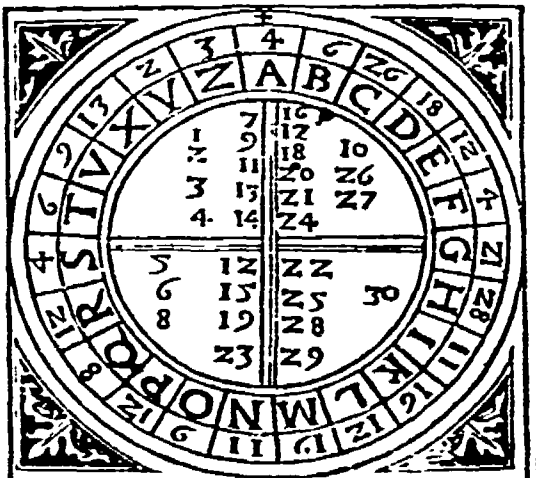
Con questa intervista Mauro Nasti, docente di Logica presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, inizia la sua collaborazione con «L'Unità».

«Si può cambiare completamente il corso della propria vita per rispondere alle domande di un bambino? La comincia a raccontarmi la sua insolita storia Georges Ifrah, che fino a qualche anno fa era uno dei tanti a insegnare in una scuola secondaria francese e oggi è uno dei pochi, e dei massimi, esperti viventi di storia comparata dei sistemi di numerazione. Dice pure, più semplicemente — aggiunge — di storia universale dei numeri, o, meglio ancora, di storia naturale dei numeri veri». E proprio Storia universale dei numeri è il titolo della traduzione italiana del suo ultimo libro, risultato di sette anni di lavoro e oggi affermato best seller della Mondadori.

«Un allievo mi chiese quale fosse l'origine delle cifre e dei numeri e mi accorsi che non sapevo rispondere in modo esauriente. Cominciai un'indagine: non sapevo che sarebbe stata una ricerca della quale ancora non intravedo la fine. Una delle scoperte più interessanti, tutti ed etruchi hanno creato numerazioni scritte che hanno un identico principio informatore. E così, romani, greci e popoli antichi dell'Arabia del sud Assiri, aramati,

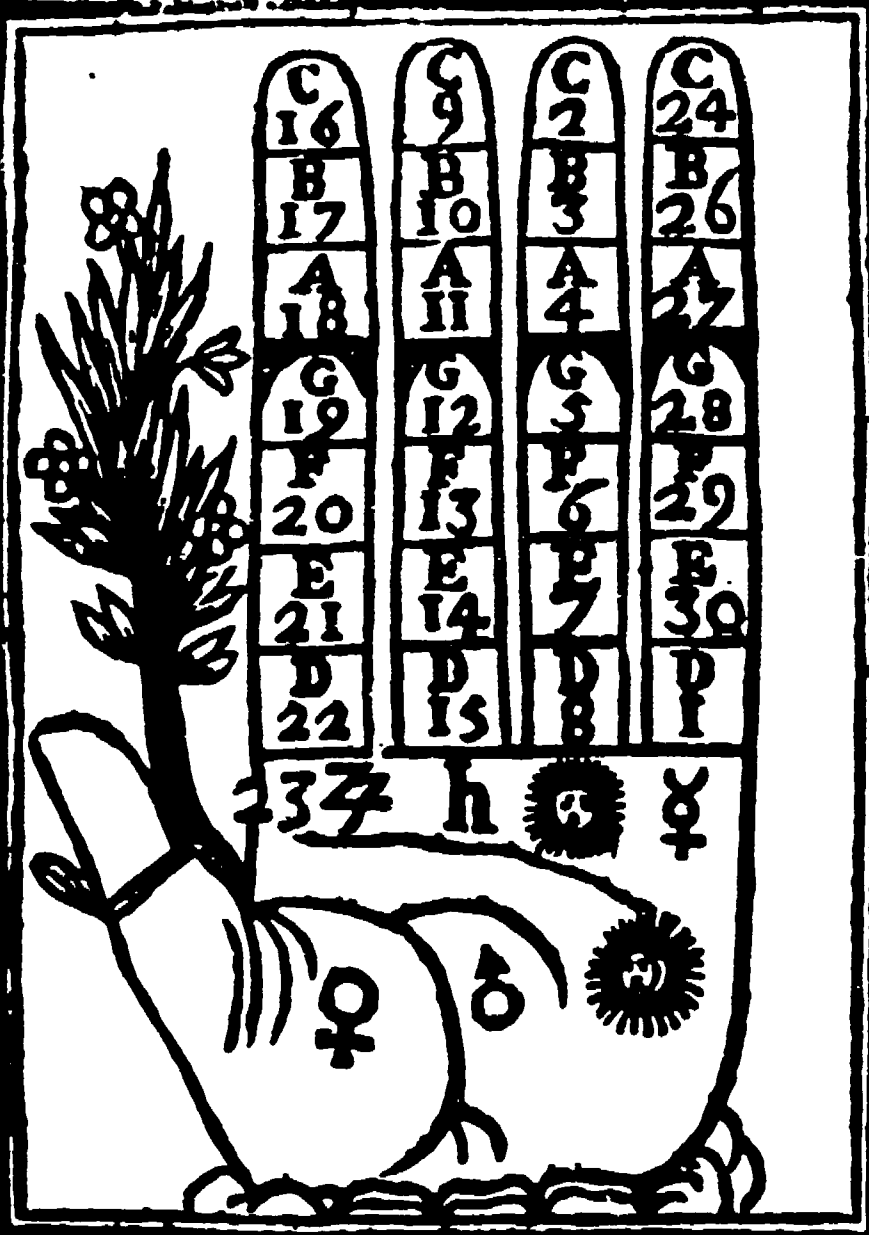
indiani meridionali, etiopi e cinesi impiegavano sistemi che, se non possono dirsi identici, presentano quantomeno delle notevoli analogie.

Un sistema «posizionale» di numerazione si basa sul fatto che una stessa cifra cambia di valore a seconda della posizione che occupa all'interno della cifra. Così, nel nostro sistema di numerazione, il 3 indica tre unità nel numero 203, e tre centinaia di unità nel numero 340. «I babilonesi — osserva Ifrah — inventarono la più antica numerazione posizionale conosciuta una scoperta alla quale operarono i greci, gli indiani e i cinesi attraverso indipendentemente da ogni influenza straniera. Per molti secoli i saggi babilonesi ignorarono lo zero, e lo «inventarono» solo dopo una lenta evoluzione. Quanto ai cinesi, essi non lo inventarono, ma lo acquistarono dai matematici indiani. Il maya, dal canto loro, si diedero lo zero e seppero metterlo nel mezzo e alla fine delle loro simbologie cifrate, senza però saperne servire per eseguire operazioni aritmetiche. Infine, lo zero indiano ebbe all'incirca le stesse possibilità espressive e operative dello zero che noi conosciamo. Ed è lo zero indiano che ci è stato trasmesso dagli arabi insieme alle cifre cosiddette «arabe», che sono le cifre indiane alquanto trasformate del tempo e dai viaggi. Ma la grandezza degli arabi, ancor più che in questa trasmissione, sta nell'aver trasformato un sapere, che in India era un sapere di pochi, in qualcosa di ben più largamente, se non addirittura uni-



versalmente, diffuso. Anche in questo caso, come nella trasmissione del patrimonio intellettuale dell'antica Grecia, gli arabi sono stati i grandi democratizzatori del sapere scientifico.

Come spiegare le analogie, spesso stupefacenti, anche quando mancano del tutto contatti fra civiltà e popoli magari lontanissimi? Secondo Ifrah, ogni spiegazione che voglia rifarsi soltanto ad un «miglior precitato» «unicità» della ragione umana o che, al contrario, si fondi solo su una più o meno presisa identità di aspetti e caratteristiche dell'ambiente esterno, rischia di essere troppo astratta ed unilaterale. E, se mai, una complessa e articolata interazione di molteplici fattori: «interni ed «esterni», che può permettere, caso per caso, di trovare una plausibile spiegazione. Certo, non è facile comprendere perché, tanto fra i Dogon



Accanto a una illustrazione tratta dall'«Almanacco perpetuo» di Benincasa e Beltramo (Venezia, 1784) e in alto un'immagine dal «Trattato di astrologia» di Francesco Leziosi (1935)

dell'Africa occidentale, come fra gli antichi Greci. L'unione del 3 e del 4 abbia assunto un significato nuziale, mentre è meno difficile capire come e perché gli arabi abbiano trasmesso ai bizantini l'espressione «figlia della sposa» per indicare il triangolo rettangolo di cateti 3 e 4.

«Sa perché si dice che il 17 porta sfortuna?» chiede Ifrah. «Perché nell'antica Roma 17 si scrive XVII, che è l'anagramma di VXII, «ho sciatto», il che era certo di fastoso presagio per chi vive ancora. Prima e dopo la fioritura dell'antica civiltà romana, greci, ebrei, siriaci ed arabi ebbero l'idea di scrivere i numeri mediante lettere alfabetiche. Ma in questa condotta, grandissima la tentazione di attribuire ad ogni lettera e poi a ogni parola un valore numerico, deducendo una pratica mistico-religiosa battezzata «isopsefia» dai greci e dagli gnostici, e «pharmacia» dai rabbini e dai cabalisti. In questo modo gli gnostici crederono di poter determinare la formula e il nome stesso di Dio, per carpirne i segreti. Il processo condusse i cabalisti giudei, cristiani e poi musulmani ad ogni sorta di interpretazione simbolica. Coloro che, greci o giudei, misero in piedi il primo alfabeto cifrato, non avrebbero certo previsto che, circa duemila anni dopo, ed esattamente quattro secoli or sono il teologo cattolico Petrus Bungus si sarebbe dato la pena di scrivere un trattato di numerologia di settecento pagine per «dimostrare» che il nome di Martin Lutero aveva per valore 666 cioè, secondo il cristiano Gnostico, il numero della Bestia dell'Apocalisse, o a scelta, dell'Anticristo.

Forse è il caso di ricordare la storia di quel principe francese che, nell'alto Medioevo, venne a conoscenza dell'antica tradizione greca relativa ai cosiddetti numeri «amicabili», a quelle coppie di numeri, cioè, ognuno dei quali è uguale alla somma dei divisori del-

l'altro (220 e 284 ne sono un esempio vale a dire: 284 è divisibile per 1, 2, 4, 71 e 142. Questi numeri, sommati danno 220. E l'operazione è valida anche per 1220). Il nome del principe corrispondeva, se non per un alfabeto cifrato, ad uno dei numeri della coppia, e il principe si ostinò a cercare una donna, naturalmente per sposarla, il cui nome, in quell'alfabeto cifrato, fosse «amicabile» con il suo. E fu, dicono i maligni, solo un modo particolare di esprimere il complesso per non sposarsi mai.

Molto più importante dell'aneddotica numerologica è il problema generale di una classificazione gerarchica dei sistemi di numerazione scritta. Il criterio naturale di classificazione consiste nell'accettare in che misura un dato sistema di numerazione si presta a «fare matematica», insomma nel rendersi conto del «potere espressivo» di quella notazione numerica. In questo caso Ifrah non poteva che partire dai contributi, pionieristici quanto fondamentali, di Geneviève Gutel, la cui opera è giustamente celebrata fra gli specialisti. Ifrah ha potuto integrare e perfezionare il lavoro della Gutel, soprattutto per quanto riguarda la descrizione di una notazione numerica dimenticata, quella dell'antica scrittura detta proto-elamita, usata in Iran dal 3000 fino alla seconda metà del III millennio a.C. «Ma queste — aggiunge Ifrah — sono cose che, giustamente, interessano soprattutto gli specialisti. La vera scoperta è un'altra: che le cifre, proprio le cifre, lungi dall'essere simboli secchi ed aridi, sono state in ogni tempo anche e soprattutto di segno, di epulazione metafisica, nonché materale di letteratura, e almeno del desiderio di predire. Le cifre sono una sostanza che si suppone che non sono tutta la storia dell'uomo, le cifre sono, insomma, profondamente umane».

Mauro Nasti

Sansoni Editore
Informazioni

NUOVI SAGGI

MARIO PRAZ
LETTERE A
BRUNO
MIGLIORINI

JOSÉ ORTEGA
Y GASSET
IDEE PER UNA
STORIA DELLA
FILOSOFIA

FAUSTA GARAVINI
ITINERARI
A MONTAIGNE

**BIBLIOTECA
MUSICALE**

JOSEPH MACHLIS
INTRODUZIONE
ALLA MUSICA
CONTEMPORANEA

I. Dalla rivoluzione
post-romantica alla
dodecafonica
II. Esperienze americane
La nuova avanguardia

CLASSICI ITALIANI

GIOVANNI VERGA
TUTTI
I ROMANZI

MASUCCIO
GUARDATI
IL NOVELLINO
Con appendice di
prosatari napoletani
del Quattrocento

LUIGI GUALDO
ROMANZI
E NOVELLE

**CLASSICI LATINI
E GRECI**

PETRONIO ARBITRO
IL ROMANZO
SATIRICO

APELLEO
LE
METAMORFOSI
LIBRI XI

**GRANDI CLASSICI
STRANIERI**

HENRY JAMES
ROMANZI
6 volumi

HEINRICH
VON KLEIST
OPERE

NATHANIEL
HAWTHORNE
ROMANZI
2 volumi

MOLIÈRE
TEATRO
2 volumi

LEV TOLSTOJ
ROMANZI
E TACCUINI
4 volumi

**BIBLIOTECA
SANSONIANA
STRANIERA**

RICHARD WAGNER
L'OLANDESE
VOLANTE

RICHARD WAGNER
TRISTANO E
ISOLDA

**GRANDI
CATALOGHI**

RAFFAELLO E
L'ARCHITETTURA
A FIRENZE
Nella prima metà
del cinquecento

**FUTURISMO
A FIRENZE
1910-1920**

**LEGGERE
A SCUOLA**

GIOVANNI
GUARESCHI
DON CAMILLO

DAVIDE LAJOLO
IL
"VOLTAGABBANA"

SANSONI EDITORE



Miracolo a Milano con i «LaSalle»

MILANO — Con il concerto del Quartetto LaSalle la stagione di «Musica nel nostro tempo» ha toccato uno dei suoi momenti più alti: questo straordinario complesso (che suonerà in molte altre città italiane fino all'11 marzo) conserva intatte le qualità che ne fanno oggi una presenza unica tra protagonisti della musica da camera. Tali qualità sono sempre affascinanti, ma trovano un risalto eccezionale soprattutto nella musica del nostro secolo. Di molta musica contemporanea il Quartetto

LaSalle è stato il primo interprete, come nel caso di «Alec-torio» (1959) di Evangelisti, opportunamente riproposto a Milano in modo esemplare. In questa «opera aperta» il campo di possibilità che Evangelisti definisce con estremo rigore e concentrazione perché l'interprete possa operare le sue scelte, esige una assoluta precisione millimetrica in ogni sfumatura timbrica, dinamica, un controllo assoluto, quale forse solo il Quartetto LaSalle possiede ad un simile livello e con così penetrante intelligenza analitica. Essa si imponeva con irresistibile evidenza anche nel resto del concerto, dedicato a Webern («Quartetto op.28»), Berg («Quartetto op.3») e Zemlinsky («Quartetto n.1»). Con

questi pezzi LaSalle proponevano tre volti diversi della Scuola di Vienna, dalla raggiata limpidezza delardo Webern alla prima manifestazione compiutamente originale del genio di Berg sino al retrospettivo, malinconico ritratto dell'ultimo Quartetto di Zemlinsky. È nota da tempo la perfezione con cui il Quartetto LaSalle sa cogliere il senso della scrittura Weberniana o di amare, penetrante sicurezza con cui guida l'ascoltatore nel labirinto del pensiero di Berg: perciò in questa occasione mi sembra vada sottolineato soprattutto ciò che il complesso americano ha fatto per rimediare al totale, ingiusto oblio in cui era caduta la musica di Zemlinsky.

Paolo Petazzi

Un film in Polonia per Zanussi

ROMA — Zanussi tornerà presto in Polonia dopo molti anni di assenza, per girare un nuovo film che avrà per titolo «L'anno del sole tranquillo». Mi sembra che il progetto sia in leggero miglioramento — ha detto Zanussi nel corso di una conferenza stampa presso l'AGIS — e cioè più moderate appaiono le posizioni di governanti e governati. E, in diminuzione e, quanto a me, dopo quattro anni di assenza di lavoro dal mio paese, ho bisogno di ristabilire i legami più sinceri e profondi

con il mio popolo; anche Wajda ha la stessa opinione, per se non tutti si comportano allo stesso modo e altri esuli restano lontani dalla Polonia perché il condizionamento è diverso per ciascuno. Il regista polacco girerà una storia degli anni 40: in una terra di mezzo, dalla guerra, minacciata dagli orrori dello stalinismo, già sacrificata alla logica di Yalta, una coppia di amanti è tormentata dal dubbio se fuggire dal proprio paese o restare, con le conseguenze del caso. Zanussi ha appena finito di girare un film televisivo tratto da «Barbablu» di Max Frisch con Margarethe Von Trotta come attrice e ha altri due film in progetto per i prossimi mesi e anni (uno con la R.I. su «Cristina di Svezia» e un altro collegato all'epopea dei cavalieri di Malta).

L'immagine elettronica. A Bologna una settimana di dibattiti e mostre su cinema, arte e computer. Mille invenzioni, tante novità: ecco come sarà il nostro futuro

Ecco l'occhio del futuro

BOLOGNA — «The future now», il futuro ora, uno slogan felice creato da una manifestazione ma estensibile a tutte quelle in corso da qualche giorno nell'area Fiera - Palazzo dei Congressi - Galleria comunale d'arte moderna, manifestazioni che sono state letteralmente prese d'assalto dal pubblico: si parla di quasi 35 mila visitatori nei soli primi tre giorni. Il futuro ora è quello che riguarda l'elettronica, anzi l'immagine elettronica, la possibilità, ogni giorno che passa sempre più concreta, di rivoluzionare in modo totale la vita e il sistema dei rapporti umani. È, quella attuale, la seconda edizione del convegno altamente specialistico sull'immagine elettronica e dei saloni dell'informatica e telematica (SIOA), affiancato ora anche dal SET sull'elettronica e l'automazione nei trasporti che propongono, queste ultime due, sia l'aspetto hard cioè le macchine, sia quello soft cioè i programmi con i quali funzionano.

L'immagine elettronica, promossa dalla Biennale di Venezia, dalla Mostra internazionale del cinema libero di Portofino Terme, dal Comune, dalla Provincia, dall'EPT di Bologna e dalla Regione Emilia-Romagna con la collaborazione della RAI, è dunque al suo secondo anno di vita e rispetto alla passata edizione tende ad approfondirsi, specializzarsi, alcuni dei temi trattati allora in modo più generale: si parla ora dei modi di produzione di questa immagine, dei sistemi utilizzati (o utilizzabili) per la sua distribuzione e infine di una delle forme più creative, la computer-graphic, cioè la grafica computerizzata.

Assai più sorprendente del coniglio uscito dal cappello vuoto di antica memoria, è stata la presentazione di Nicola Pecorini della «sky-cam», la «camera volante», capace di seguire in tempo reale lo scatto di un atleta, fuggire lo sforzo e la tensione per tutta la lunghezza dello stadio o della piscina. Per ora esiste solo un prototipo, ma alle Olimpiadi di Los Angeles ne saranno in funzione tre, tanto da permettere agli spettatori di non perdere una frazione di secondo, un centimetro di percorso o di muscoli, una goccia di sudore dei campioni, poiché l'occhio elettronico si muoverà in alto, in basso, avanti e indietro con loro, alla loro velocità, appeso a sottili cavi aerei. Anche il costo dell'affitto di questa macchina (per ora non in vendita) è strabiliante: sono 5000 dollari al giorno, un po' meno se la si presta per più di una settimana. Certo si tratta di una grande invenzione, il mondo dei registi è in subbuglio. «Ora il regista può scegliere un punto di vista non più obbligato, ma una qualunque posizione mentale», anche se il rischio è grosso, occorre valutare bene il rapporto tecnico-risultato poetico di un film, dice Michelangelo Antonioni, e Vittorio Storaro, direttore della fotografia di «Apocalypse now» e «Reds», per i quali ha meritato l'Oscar, aggiunge che il problema sarà poi di non fare film tutti uguali. Altrove, in campo, quello della produzione di programmi computerizzati, cioè la realizzazione di un cinema tridimensionale, sempre più coinvolgente per lo spettatore, è affrontata da Mauro Zambuto della New Jersey Institute of Technology (USA). Sempre in tema di futuro, un buon numero di specialisti stranieri ci informano sullo stato delle trasmissioni via satellite o via cavo (le fibre ottiche). La prospettiva italiana illustrata da



Dede Auregli



Katyna Ranieri in un disegno di Fellini

Il concerto. Una serata a Roma con le musiche di Rota in onore del regista

Katyna canta per Fellini

ROMA — Un «Concerto per Fellini», con musiche di Nino Rota, cantate da Katyna Ranieri e mimate da Leda Lojodice (coreografia e ballerina) con Pier Francesco Rulli, ha portato, l'altra sera, mezza Roma al Teatro Argentina. Era una «prima» nazionale. Il «Concerto» feliniano girerà per l'Italia, finirà in TV, ed è intanto consacrato da un «prestigioso cofanetto di due dischi», approntato dalla RCA.

Il cofanetto reca in copertina «scarabocchi» dello stesso Fellini, che appare un tantino perplesso (è dopotutto un autoritratto), al centro, tra la piccola Giulietta Masina (Leda Lojodice), la «scrittrice» di Katyna e il «pupazzo» che si accinge al pianoforte: cioè Nino Rota. Il fortunato compositore

dele colonne sonore di tutti i film di Fellini, post mortem e per «gentile concessione» di eredi ed enti vari, è rimasto coinvolto in questa «curiosa» operazione. I suoi motivi più popolari sono stati rielaborati, impastati con testi poetici di Antonio Amurri, Jaia Fasti, Andrea Zanotto, Dino Verde, Tino Fornari, Lina Wertmüller, Michele Galderi, e trasformati in canzoni vere e proprie (quelle che Nino Rota non fece) da Riz Ortolani che è, del resto, un favoloso «arrangiatore» musicale.

Tutto questo costituisce il risvolto «oscuro», ambiguo, abusivo, diremmo, dell'operazione «Concerto per Fellini». Ma c'è l'altra faccia della medaglia, e da essa si distaccano la vivacità e la simpatia di un'intelligente cantante

da trent'anni sulla breccia: risale al 1954 il suo successo a un Festival di Sanremo), Katyna Ranieri, e l'abilità, già celebrata, dell'Ortolani.

Il «Concerto» ha una sua piacevolezza, grazie anche alla regia di Melo Freni, che tira in ballo il teatro classico ma dà alla linearità dello spettacolo una punta di patetico rimpianto di un bel tempo che fu. La voce e la presenza della Ranieri accentuano questo pathos, crescente a mano a mano che il bel vestito bianco si tinga di grigio, di nero, e, infine, di rosso.

La canzone per lo Sceicco bianco indossa il bianco, ma l'amor lusingator, provocator, strapazzator, esaltator, umiliator, ricattator, supplicator, e via di seguito, acquista, pur dalla violenza esultante sulla musica di Nino Rota, una sua non ironica fisionomia. Talvolta le canzoni ricalcano modelli antichi (spunta persino Kurt Weill), ma le immagini (sottintese) del film ai quali esse si ispirano le riscattano, diremmo, dalla convenzionale struttura.

Il canto è raccontato dalle apparizioni dei due miti — Leda Lojodice e Pier Francesco Rulli — spesso sguascenti l'uno dall'altro e, nel complesso, incoraggiati, ancor più della musica, una rievocazione sulla vicenda artistica di Fellini, che costituisce il nucleo germinante del «Concerto» (un'ora e mezzo, tutta di seguito, con Katyna Ranieri sempre più applaudita e sempre più aspettata e desiderata).

Tra una canzone e l'altra, taluni sprazzi di musica più impetuosa e galoppante entrano in campo, come a far piazza pulita di illusioni e sentimentalismi. Ed è allora che un po' si rimpiange il «pupazzetto» ricordato all'inizio, Nino Rota, quando suonava lui stesso la sua musica al pianoforte dal quale, dopotutto, adesso viene un poco allontanato, in funzione d'una iniziativa cui il compositore non avrebbe legato il suo nome.

Ma è nella linea «culturale» del «mass media» l'appropriazione indebita di musiche (anche classiche) che, rimangiate, sono rilanciate in imprese pubblicitarie. Prende il Teatro Argentina, e finiva da fasce e fasce di fiori il palcoscenico, con i protagonisti e artefici del «Concerto» insistentemente chiamati alla ribalta.

Erasmus Valente

Il concerto. In quindicimila a Milano assistono all'esibizione del gruppo rock dei Clash. «La politica per noi viene prima della musica»

Lo slogan è come un rock



Il chitarrista dei Clash e in alto la folla dei giovani al concerto di Milano

MILANO — Durissimi. Rabbiosi. Irriducibili. I nuovi Clash sono tornati allo spirito se non proprio al suono del punk'n'roll più sporco ed aggressivo. All'urlo di Joe Strummer, bianco come un arcangelo, in calzoncini corti, espone l'attesa dei quindicimila arrivati a Milano (almeno la metà) da ogni angolo del Paese. All'uscita del Palazzo dello Sport molte auto sono targate Roma, Trieste, Firenze, Napoli, Bologna (molto) e addirittura Agrigento.

Le prime note di London Calling, che dà il nome al disco giustamente più famoso dei Clash, sono coperte da una forte ondata di piacere e di rabbia tra il pubblico. Forse non c'è nessun modo per descrivere un concerto dei Clash se non come rafforzamento della capacità di resistenza collettiva. Il rock da un'identità ai giovani. Clash dà tono alla muscolatura del rock'n'roller, ed è allo stile di vita di chi non ce l'ha. Clash, comunque si voglia considerare la riproposta del rock duro sette-otto anni dopo il punk, se ne frega delle mode, del glamour, degli emergenti, del rock elettronico. Clash, oggi, è punk senza provocazione (provocare chi?), più consenso.

«Credo che la politica venga prima del rock», dirà papale papale Joe Strummer, anima e voce dei Clash, rimasto assieme al bassista Paul Simonon l'unico membro originale del gruppo, in un incontro-lampo con i giornalisti, dopo il concerto. «Clash è il tentativo di dare vita a parole d'ordine, messaggi, senza farsi inghiottire dalla logica commerciale del rock». Niente che gli assai più che nell'Inghilterra degli electro-dandy, il rock all'opposizione, non tanto per i «contenuti» ma per il carattere, la matrice, il fatto stesso del rock'n'roll, sempre

più emarginato dal panorama, sempre più musica per irriducibili. Ma non briciola di Mick Jones, il chitarrista estromesso da Strummer per «eccesso di individualismo» (non c'è posto nei Clash per le primedonne), Sheppard e White sono di sicuro più selvaggi, rozzi, giovani e poveri di esperienza. Meno strutturato, pensato, potenziato da robusta classe professionale il nastro sonoro si srotola con più velocità, energia, adrenalina in tutto l'organismo. «We are so bored with USA», ovvero «odio gli yankee», grida Joe Strummer, mai così vicino a Elvis, mai così lontano. Per un gusto forte, non primitivo, Radio Clash inonda il palasport con Rock the Casbah; Gun of Brixton, Should I stay, Should I go; Spanish bombs; Know your rights, in una versione sicuramente più potente e semplice del disco.

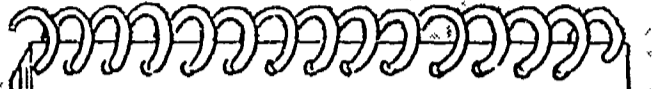
Al piedi dello stage migliaia di persone non ce la fanno a star ferme, anche in tribuna la gente balla, la cronaca dirà di alcune decine di sedie divelte dal parterre. Vecchi brani ripescati da «The Clash» e da «Give em enough rough», i primissimi lp, esplosione «White riot» (tenuta per ultimissima); rivolta bianca, rock'n'roll bianco, la direzione primigenia sembra riaffiorare tra molti brividi alla schiena di qualche ex punk.

Il reggae (per non dire il funk di Combat Rock) non sembra più tanto urgente per Joe Strummer che con l'asta del microfono brandita come un ombrello si esibisce nel più genuino dei rock'n'roll show, fornendo tutto il sangue che è necessario ad un concerto da 15 mila watt in una cornice nuda (una decina di monitor alle spalle dei musicisti non sono certo un intrattenimento video), che rispetta perfettamente le proporzioni e stile del gruppo più politicizzato degli anni Ottanta, autentica raffigurazione sonora della ribellione rock.

Fabio Malagnini



QUESTA SETTIMANA PAGINA DOPO PAGINA E SPETTACOLO



GIOVEDÌ 1 MARZO RAI 1

TE LO DO IO IL BRASILE Su TV Sorrisi e Canzoni, tutto quello che è successo a Beppe Grillo & Co. nel paese del samba.

VENERDÌ 2 MARZO DYNASTY Su TV Sorrisi e Canzoni il nuovo matrimonio di Blake e Kylie

SABATO 3 MARZO RISATISSIMA Su TV Sorrisi e Canzoni gli ospiti e i protagonisti del nuovo Super show del sabato sera.

DOMENICA 4 MARZO SUPER SANREMO '84 Un programma di TV Sorrisi e Canzoni

LUNEDÌ 5 MARZO I PUFFI TV Sorrisi e Canzoni presenta il baby-puffo.

MARTEDÌ 6 MARZO DALLAS Su TV Sorrisi e Canzoni il gusto delle nuove coppe

MERCOLEDÌ 7 MARZO IL NUOVO NUMERO DI TV SORRISI E CANZONI E' IN MEDICINA CON ALTRE SORPRESE



E ANCORA SU TV SORRISI E CANZONI

Sotto sotto, il chitarrista del nuovo film di Monty Python. Carnovale, i segreti della comunicazione in maschera. I nostri figli e la TV. A casa di Bruno Giordano, il campione della Lazio. Sette giorni Regione, la novità delle emittenti locali.



Gli industriali chiedono al governo che venga proclamato lo stato di calamità

Dopo l'acqua la desolazione

Duramente colpite le fabbriche, fuori uso i macchinari

Il sindaco a Corcolle, la borgata più colpita - L'impegno del Comune nei soccorsi - La necessità del risanamento della zona dell'Aniene

La fase dell'emergenza prima, quella dei soccorsi e persone in difficoltà, ad intrinseca borgate isolate da paludi, fango ed acqua alta oltre un metro, sembra essersi conclusa. Il livello dell'Aniene sta lentamente tornando alla normalità, l'erogazione della corrente elettrica è stata riattivata per le migliaia di famiglie di Colli Aniene. Ma è davvero finita l'emergenza? Un giro nelle zone più colpite dall'alluvione di tre giorni fa da un'impressione ancora desolante. Ritardando, le acque dell'Aniene hanno portato alla luce una quantità di problemi gravi ed acuti, spesso, non ancora stati delle risposte adeguate. Lo hanno ripetuto ieri sera gli abitanti di Corcolle, stretti in assemblea attorno al sindaco Vetere, lo ha ribadito il Comune chiedendo al governo di decretare lo stato di calamità naturale.

A partire dalla zona intorno alla via Tiburtina, l'unica grande zona industriale di Roma. Sono circa 150 le fabbriche in difficoltà ed incombente il rischio della cassa integrazione per migliaia di lavoratori. Molti capannoni industriali sono stati letteralmente sommersi, i macchinari spesso rovinati ed enormi quantità di materiali sono andati perduti. Tra le fabbriche più colpite la Romanazzi

(con 400 addetti), la Piermatti (150), la Mes (200), la Pizzetti (200), la Paolotti (50), la Botte (50), la Kodak (50) la Lomi (50), la Rotocolor (200), la Renault (60), la Mollicioni (70), la Gec (200), la Magliocchetti (200), la GB (150), la Siam-Gas (100).

In una riunione alla quale hanno partecipato oltre cento proprietari di azienda insieme a rappresentanti degli Enti locali il presidente dell'Unione degli industriali di Roma e Provincia ha fornito una prima stima di centinaia di miliardi di danni ed ha chiesto che venga dichiarato senza altri indugi lo stato di calamità naturale, con il blocco di tutte le scadenze previdenziali, assicurative, fiscali e creditizie e che vengano predisposti immediatamente mutui alle imprese.

La richiesta è rivolta direttamente al governo, mentre agli Enti locali gli industriali chiedono di appoggiare la proposta presso il ministro dei lavori pubblici e di riattivare celermente i servizi pubblici (elettricità, gas, telefono, acqua). Ma se i danni per l'economia sono enormi, altrettanto gravi sono i disagi ancora per migliaia di cittadini.

Una delle situazioni più drammatiche si registra a Corcolle, una borgata di oltre cin-

quemila abitanti sulla Prenestina all'altezza di Lunghezza. Case abusive di due piani al massimo, spesso con l'entrata direttamente sulla strada. Corcolle è separata dall'Aniene soltanto da un campo di poche centinaia di metri e, domenica notte, è stata quasi completamente allagata. Ora queste case, forse infestate da topi, sono disinfestate. Ieri sera, anche se il fango si era completamente ritirato, ci si aggirava in uno scenario desolato. Le strade sono ancora trasformate in viali melmici, pieni di buche, sui muri delle case — nettissimi — i segni del livello dell'acqua fino all'altezza di un metro e mezzo, in buona parte di coordinamento e capacità di prendere decisioni. Ecco, quello del coordinamento e della tempestività degli aiuti è il «chiodo fisso» di tutti gli abitanti di Corcolle che nel tardo pomeriggio si sono riuniti nella scuola elementare in attesa di un'assemblea con il sindaco. E nessuno è riuscito a rimuoverlo.

Ma ieri, dopo diversi tentativi, si era giunti alla conclusione che nemmeno con un potente mezzo cingolato si sarebbe riusciti a superare quelle centinaia di metri di fango in cui si affonda fino alla cintura.

Cosa fare? In serata si stavano decidendo soluzioni alternat-



Così lunedì una fabbrica nella zona della Tiburtina

tive, ma gli stessi operai della Nettezza urbana che avevano lavorato per tutto il giorno denunciavano una carenza vistosa di coordinamento e capacità di prendere decisioni. Ecco, quello del coordinamento e della tempestività degli aiuti è il «chiodo fisso» di tutti gli abitanti di Corcolle che nel tardo pomeriggio si sono riuniti nella scuola elementare in attesa di un'assemblea con il sindaco. E nessuno è riuscito a rimuoverlo.

Ma ieri, dopo diversi tentativi, si era giunti alla conclusione che nemmeno con un potente mezzo cingolato si sarebbe riusciti a superare quelle centinaia di metri di fango in cui si affonda fino alla cintura.

Ma ieri, dopo diversi tentativi, si era giunti alla conclusione che nemmeno con un potente mezzo cingolato si sarebbe riusciti a superare quelle centinaia di metri di fango in cui si affonda fino alla cintura.

Cosa fare? In serata si stavano decidendo soluzioni alternat-

le autobotti aspiranti della Nettezza urbana che necessitano per tutta la giornata tentato di porre i primi ripari proseguendo gli scavi. Ma sono locali enormi — dicono due addetti, stremati, alle sette di sera ci vorrà ancora molto tempo. Oltre settanta persone sono state allagate a spese del Comune all'Hotel Borghesiana ed altre hanno trovato ospitalità presso familiari ed amici: le loro case non sono ancora abitabili. «Lo Stato non l'abbiamo visto», hanno ripetuto al sindaco Vetere, riconoscendo anche in questo momento un altro aspetto dell'impegno che da anni il Comune profonde per il risanamento del bacino dell'Aniene e delle borgate.

a. me.

L'operazione permuta di lotti «illeghi»

Da un'associazione coop proposta contro l'abusivismo

L'Unione borgate per una legge equa - L'iniziativa degli «auto-produttori» - Assistenza tributaria, amministrativa e notarile

Tutti quelli che vogliono ottenere un lotto dal Comune in permuta per edificare la propria casa e tutti coloro che vogliono comunque ottenere un lotto per costruire legalmente la propria abitazione, da oggi potranno rivolgersi per aiuto e consulenza all'Associazione auto-produttori, creata dall'Unione borgate e dall'Alc (una associazione di cooperative edilizie). Questa associazione si propone infatti di rispondere legalmente all'abusivismo edilizio, attraverso l'utilizzazione del bando di concorso comunale per la permuta di un lotto abusivo con uno legale, ma anche spingendo, con una «azione politica» — come l'ha definita Natalini, presidente dell'Unione borgate durante la conferenza stampa tenutasi ieri mattina in Campidoglio — l'Amministrazione capitolina ad assumere iniziative ampie e diverse per rispondere positivamente al grande bisogno di alloggi che vive la città di Roma.

Infatti i 752 lotti che il Comune mette a disposizione con questo bando (le domande di partecipazione al concorso dovranno pervenire entro il prossimo 5 aprile all'Ufficio risanamento borgate del Comune) e che sono ubicati a Tor Bellamonaca, Capannelle, Osteria del Curato, Acilia, Gianicolo, Lucchini, Palocco, Dragongello, Ponte di Nona, sono il segno di una svolta importante nella politica abitativa del Campidoglio. Ma certamente non possono soddisfare una domanda di case molto più vasta.

Anche le misure repressive, ha detto Claudio Patrizi nell'aprire la conferenza stampa, ben vengano per tentare di stroncare l'abusivismo. L'Unione borgate vuole una legge ma che sia giusta ed equa. Tuttavia questi provvedimenti da soli non possono bastare. Quindi è necessario mettere in campo tutte le iniziative possibili.

Innanzitutto, dunque, le permute realizzate grazie alla legge regionale del 1980 n. 28. Vi possono accedere, è bene ricordarlo, coloro che al 31 dicembre 1982, erano proprietari di un lotto di terreno non superiore ai 3000

metri quadri vincolati o indicati a uso pubblico; coloro che sempre alla stessa data risultavano proprietari di lotti sempre non superiori ai 3000 mq., facenti parte di lottizzazioni spontanee già accertate dal Comune. In cambio di questi lotti il Comune ne offre un altro per edificare una casa di 450 metri cubi. Il valore di ogni metro quadro di proprietà dato al Comune sarà valutato a 5000 lire, quello offerto dal Comune — tenendo presente anche gli oneri di urbanizzazione — sarà valutato invece a 10.840 lire.

L'Associazione produttori a quanti vorranno usufruire della permuta può offrire assistenza legale e amministrativa, notarile, tributaria. L'ha ricordato Ennio Signorini, presidente dell'Alc, che, pur non nascondendo alcuni casi negativi, ha sottolineato i benefici che la cooperazione può offrire. Innanzitutto vanno ricordati i vantaggi economici. Un esempio: un alloggio unifamiliare da costruirsi in «167» del costo di 100 milioni, potrebbe in realtà costare fino al 40%, in meno, con la possibilità di accedere a mutui agevolati al 13%, ottenendo anche le cosiddette polizze risparmio-cassa, stipulate tra l'Unipol e l'Alc, che offrono la polizza vita, un costo di gestione inferiore ad altre, la possibilità di detrarre dal fisco i versamenti della polizza stessa.

A coloro che abusivi non sono e che quindi non possono sperare di ottenere in permuta uno dei 752 lotti, l'Associazione degli auto-produttori propone di far ugualmente la domanda al Comune, subito, per ottenere un'altra su cui costruire legalmente. Saranno queste domande di «pre-concorso» per incentivare l'Amministrazione a mettere in atto tutti i meccanismi che possono far riaprire il mercato edilizio e che stronchino così davvero ogni abusivismo.

Un'informazione utile: gli uffici dell'Unione borgate (via Macchiavelli 50) e dell'Alc (via M. Aurelio 3, a Colli Aniene) sono aperti tutti i giorni, escluso il sabato, dalle ore 9.30 alle 12.30 e dalle 17 alle 19.

Anche questa volta i soccorsi sono arrivati dagli Enti locali

«Sono bastati quattro palmi d'acqua per combinare questo disastro e se arrivava un'alluvione sul serio chi ci salvava? A parlare così è un vecchio contadino di Ponte Lucano abituato a convivere con le piene dell'Aniene che da queste parti esce dagli argini praticamente tutti gli anni. Le autobotti che da stamattina portano l'acqua ai centri di Castelli, che sono rimasti privi, sono anch'esse frutto del coordinamento tra i Comuni che la Provincia è riuscita a costituire in questi anni. E ci sono anche interventi concreti. Per aiutare il Comune ad alloggiare le famiglie che sono rimaste senza casa sono in arrivo 16 roulotte.

Più leggera, ma non meno importante, l'opera dei volontari (anch'essi organizzati dalla Provincia). Fin da sabato «l'Associazione volontaria di protezione civile di Casalpalocco» ha istituito una «banda libera» di soccorso a cui tutti i radioamatori possono rivolgersi per segnalare casi di necessità. C'è anche un numero di telefono a cui ci si può rivolgere per chiedere soccorsi immediati (241051). E i messaggi arrivati da stamattina sono in tutto le decine di associazioni di volontari che fanno capo alla Provincia.

È stato attraverso questo canale che già domenica notte è stato possibile aiutare decine di famiglie di Corcolle che avevano i piani bassi delle loro case allagate e non abbandonare le abitazioni.

Da ieri sera tanti altri giovani volontari sono arrivati in V. Circoscrizione (una delle più colpite) per intervenire nelle situazioni in cui c'è più bisogno.

Prima di alzarsi Angiolo Marroni mostra un foglio che gli hanno appena portato. «Ecco, vedi, è una richiesta di finanziamento di un comune dei Castelli. In realtà noi non potremmo far nulla: è la Regione che ha il compito di intervenire. Il fatto è che il punto di riferimento per tutti questi paesi siamo noi, e a noi chiedono aiuto, quando serve».

Carla Chelo



I soccorsi dei vigili del fuoco a Ponte Lucano

Firmato un «concordato» per le ville e le piazze

Le guerre sull'uso dei monumenti, delle piazze e delle ville romane forse possono considerarsi concluse. Comune e sovrintendenza ai Beni ambientali e Architettonici e al patrimonio archeologico hanno deciso di firmare un solenne trattato di pace. La decisione di stipulare un protocollo d'intesa è stata presa ieri mattina in Campidoglio durante un vertice al quale hanno preso parte il sindaco Vetere, il prosindaco Severi, gli assessori al verde, al traffico, alla cultura e alla vigilanza urbana (Celestre Angrisani, Benigni, Nicolini, De Bartolo) e i sovrintendenti Giovanni Di Gesso e Adriano La Regina.

Comune e sovrintendenza lavoreranno dunque, d'ora in avanti, in sintonia e l'efficacia di questa collaborazione verrà garantita da una serie di riunioni periodiche. I progetti per l'utilizzo degli spazi cittadini non resteranno comunque nei cassetti. L'«applicazione della legge

non significa una preclusione totale dell'utilizzo della città — ha dichiarato al termine della riunione il sovrintendente ai monumenti, La Regina — rilevando che i progetti messi a punto dal Comune per l'Estate romana ed altre iniziative culturali verranno esaminati di volta in volta e le autorizzazioni concesse in base alla compatibilità dell'iniziativa con la tutela e salvaguardia del monumento interessato.

A questo proposito il professor La Regina si è dichiarato favorevole al dialogo alla manifestazione «Staseno» al circo Massimo. «L'antica arena — ha detto il sovrintendente — non può diventare un cinema aperto all'aperto. Diventerebbe — ha aggiunto — una seconda vicenda Caracalla che se, da un lato non può che essere definita una manifestazione culturale rilevante, dall'altro, è diventata incompatibile con la tutela del monumento e per risolverla occorre che alla stessa sovrintendenza un'alternativa di

spazi adeguata. «Roma — ha sottolineato La Regina — soffre di una carenza endemica di strutture adeguate. Questa città ha il diritto di avere strutture idonee che indubbiamente costano molto di più dei 18 miliardi stanziati dalla Regione per la realizzazione dell'Auditorium».

Se monumenti e ville sono beni da utilizzare rispettandone le caratteristiche stesse discusso vale per il verde. A questo proposito il Comune ha deciso di intervenire in maniera organica. L'obiettivo è quello di arrivare a definire un vero e proprio Piano regolatore per il verde. Per il momento una iniziativa agli atti del Consiglio comunale è quella di una sala riunioni all'assessorato alla Nettezza Urbana, in via Nicola Spedalieri si svolgerà un incontro al quale parteciperanno il sindaco Vetere, l'assessore Celestre Angrisani, studiosi e rappresentanti di Istituzioni, organismi competenti e associazioni ecologiche e ambientaliste.

Conferenza stampa dei parlamentari comunisti della regione

SOS per l'industria del Lazio: «L'assistenza non dà lavoro»

Sono 20.000 i posti in pericolo - Indicati i settori produttivi del futuro

L'industria del Lazio ha la febbre alta. 25 piccole e medie industrie con i loro 4.000 lavoratori sono state prese in cura dalla Gepi, altre 7, di più grosse dimensioni (tra cui Cefis e Vossan), hanno un commissario straordinario, mentre per l'Autovox e i suoi 1.300 dipendenti lo stato è intervenuto con la speciale legge che finanzia l'elettronica civile. I risultati degli interventi non sono però confortanti: quasi tutte queste fabbriche sono inattive, la stragrande maggioranza dei lavoratori conserva il proprio salario solo grazie all'assistenza della cassa integrazione. Nel Lazio ci sono quasi 20.000 esseri inerte a zero ore: se questi posti di lavoro «truccati» saltassero il numero degli occupati nell'industria farebbe in brusco salto all'indietro tornando ai livelli del 1971.

Le politiche di salvataggio delle aziende vanno mantenute: si debbono però riformare alcune leggi e mettere in campo nuove iniziative per raggiungere quei risultati positivi che finora sono mancati. «Le leggi di salvataggio debbono operare per risanare e non per fare assistenza; questo concetto è stato il motivo conduttore delle proposte sull'industria del Lazio presentate ieri in una conferenza stampa da Santino Fichetti, coordinatore dei parlamentari laziali del Pci, e da Roberto Crescenzi, responsabile della sezione industria del comitato regionale comunista. Per riformare la Gepi e l'Amministrazione straordinaria e incentivare la formazione di cooperative tra lavoratori, il gruppo parlamentare comunista ha già presentato tre progetti che verranno discussi tra pochi giorni alla Camera. Altri due disegni di legge a favore dei cassintegrati e delle cooperative giovanili sono stati sottoposti dal novembre scorso al consiglio regionale ma la scarsa volontà politica della giunta pentapartita allontana il tempo dell'approvazione.

I dati ricavati dall'ultimo censimento dovrebbero invece spinge-

re ad interventi celeri e efficaci: il Lazio rimane ancora una regione con pochi addetti nell'industria (5,3% della popolazione mentre a livello nazionale siamo al 10,2%), si sono tendenze positive nei servizi che non riescono a bilanciare le perdite subite dalle decine di fabbriche che hanno chiuso i battenti. Sono in crisi anche settori come quelli dell'elettronica che dovrebbero rappresentare i punti di forza dell'industria del duemila. Saranno necessari grossi investimenti per risanare il tessuto industriale e rilanciare lo sviluppo: le produzioni che hanno un grande avvenire (ad esempio macchine automatiche, elettronica professionale, mezzi aerospaziali, ma l'elenco fornito è molto più lungo) e che possono trovare nella nostra regione un terreno favorevole per l'insediamento. Ci vogliono strumenti per favorire: il Pci propone che venga costituita una società per azioni che promuova a livello regionale il lancio delle nuove unità produttive.

Contemporaneamente vanno messe in atto tutte le iniziative per l'inserimento dei giovani e il riassorbimento dei cassintegrati. Il governo non ha incluso il Lazio tra le regioni in cui saranno sperimentate le Agenzie del Lavoro: questo strumento è considerato invece indispensabile. Così vanno favorite con finanziamenti e sostegno tecnici le cooperative tra lavoratori di aziende in crisi che vogliono continuare la produzione (naturalmente se ci sono possibilità di ripresa) e tra giovani nei settori del turismo, dei servizi e della promozione culturale.

Le proposte di legge del Pci contengono anche un capitolo specifico dedicato all'utilizzazione dei lavoratori in attesa di essere assorbiti nei settori di utilità sociale al servizio dei comuni. Esperienze positive ci sono già state a Isola Liri dove i cassintegrati delle Cartiere Meridionali hanno rimesso a nuovo alcune scuole.

Luciano Fontana

Con Adalberto Minucci

Oggi attivo in Federazione sul movimento di lotta per il lavoro

«Problemi e prospettive dell'iniziativa del Partito e dell'azione del governo di stanza agli sviluppi della situazione politica e del movimento di lotta per il lavoro e per una svolta sulla politica economica e sociale»: su questi temi si svolgerà oggi pomeriggio alle 17.30 un attivo straordinario del partito romano nel teatro della Federazione.

La relazione introduttiva sarà tenuta da Sandro Morelli, segretario della Federazione: Adalberto Minucci della segreteria nazionale del Pci concluderà invece il dibattito. All'attivo sono tenuti a partecipare tutti i compagni del Comitato federale e della Commissione federale di controllo, dei comitati di zona e i segretari delle sezioni della città.

Allo stabilimento di Cassino

La FIAT: «Questa ruota è lenta, sei licenziato»

Ogni giorno stringe i bulloni di 180 ruote alla catena di montaggio della Regata alla FIAT di Cassino ma la direzione ne ha trovata una lenta ed allora ha deciso di licenziarlo. Vittimo di questa singolare vicenda è un operaio di 37 anni Eugenio Vaccà, rappresentante del consiglio di fabbrica, membro della segreteria della FLM di Cassino e del comitato centrale della Fiom. Contro la «sospensione cautelare» nei confronti di Vaccà (che è l'anticamera del licenziamento) ha preso immediatamente posizione la FLM di Cassino che per oggi ha indetto due ore di sciopero con assemblea.

Che si tratti di una provocatoria manovra padronale non ci sono molti dubbi considerando il «capo di accusa», ma ci sono altri elementi che confortano questa ipotesi. Eugenio Vaccà durante un processo per un altro caso di licenziamento fece saltare con la sua testimonianza la deposizione di un sorvegliante della FIAT tanto che il giudice ne ordinò l'arresto in aula per falsa testimonianza.

C'è poi un altro elemento che porta perlomeno a pensare ad una strana coincidenza. Venerdì prossimo al tribunale di Cassino si svolgerà l'udienza per la richiesta di indagine ambientale rivolta al pretore, tramite i legali della FLM, da un gruppo di lavoratori addetti al montaggio delle ruote.

Più che ad un bullone lento la FIAT sembra più interessata ad «allentare» con un atto intimidatorio la volontà di chi dentro lo stabilimento si batte contro i soprusi e per migliori condizioni di lavoro.

Brevi

«MANIFESTAZIONE BORGATE» - Domani alle 16.30 i cittadini delle borgate romane protesteranno sotto la sede della Rai di viale Mazzini. La manifestazione è stata indetta dal coordinamento dei comitati di quartiere delle borgate romane per chiedere alla Rai una informazione corretta sulla realtà dell'abusivismo e sugli effetti del condono edilizio. «PER LA PACE» - Prosegue la campagna di mobilitazione contro l'installazione dei missili a Comiso. I seggi per il referendum autogestito saranno installati oggi alle fermate del metrò di S. Paolo (ore 16) in piazza della Pace (ore 18) in piazza dei Mirtili e via dei Castani (ore 16.30) al Poliambulatorio ex Inam di Primavalle (ore 9) alla Polisportiva di Ottaviano e alla scuola S. Andrea Paolo Neruda (ore 9). Alle ore 17 in piazza Scipione Ammirato e alla libreria «Tutti Libri», alle ore 16 al centro anziani di via Monza e presso le biblioteche di via Geia e via Latina. Assemblea alle 15, con Franco Fungli, presso il Centro sociale di via Angeli e alle 18 all'Istituto Carlo Moneta con Michele Civita.

«DONNE E PACE» - Domani alle 17.30 presso la Fondazione Basso (via Dogana Vecchia 5) si terrà una riunione preparatoria della manifestazione nazionale delle donne per la pace in programma per il 10 marzo.

UN pregiudicato romano, Augusto Giannini, che ha minacciato per telefono di far saltare in aria l'Istituto religioso S. Maria degli Angeli, in via Lattanzio, e di uccidere le suore che lo dirigono se non avessero pagato una ingente somma, è stato arrestato dagli agenti di polizia.

RAPINA nel pomeriggio di ieri al danni di un furgone della ditta «Maggiara» che trasportava sacchi postali per conto delle poste vaticane. L'automezzo, diretto a Fiumicino, stava salendo sulla rampa che dalla via Aurelia conduce al Facciolo anulare, quando è stato bloccato da un furgone «Bedford» che si è messo per traverso sulla carreggiata e da due automobili, una «128» con due persone a bordo e un'altra auto di grossa cilindrata, targata Pordenone con tre persone a bordo.

SGOMINATA dalla Guardia di Finanza un'organizzazione specializzata nell'esportazione illegale di valuta. Gli agenti sono riusciti a bloccare il capo della banda, l'ingegnere Vito Paradiso, 38 anni, ex tenente colonnello dell'Aeronautica proprio mentre a Fiumicino si accingeva a salire su un aereo diretto in Svizzera. Nella sua borsa sono state trovate banconote estere e monete d'oro per un valore di 60 milioni di lire.

Attacchi alle giunte di sinistra

Sconfessato dal PSI il coordinatore regionale

Dichiarazione di sfiducia della segreteria del Lazio nei confronti di Sergio Miotto

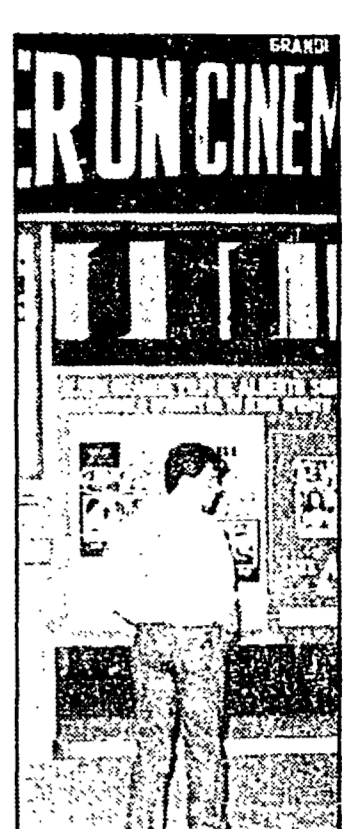
Le sue uscite sul Pci e sulle giunte di sinistra non sono piaciute affatto al gruppo dirigente socialista. E così Sergio Miotto, coordinatore del comitato regionale del Psi, è stato messo a tacere con una secca e clamorosa dichiarazione di sfiducia firmata da cinque dei sette membri della segreteria socialista del Lazio...

Singolare furto al S. Camillo: rubate 280 denunce

Rubate al San Camillo oltre 280 denunce e testimonianze raccolte dal Centro per i diritti del malato. Il furto, anomalo nel suo genere, compiuto nella notte tra domenica e lunedì...

«I lunedì del cinema» non valgono al Barberini

«Lunedì - cinema a metà prezzo», ma non in tutte le sale. L'operazione promozionale lanciata dall'Agis per incrementare l'afflusso di spettatori...



Musica e Balletto

- TEATRO DELL'OPERA: Domani alle 18 (fucili abbonamento tagli n. 30) Concerto di G. Rossini. Direttore concertatore Gabriele Ferro...

- Tiro Bianchi, Alfredo Bianchi. IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800) Alle 21.30 «Prima», «Il Clan dei 100»...

Spettacoli

- DEFINIZIONI: A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DD: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Sarcero; SM: Storico-Mitologico...

- SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 640245) Film per adulti (16-22.30) L. 3000

- Cinema d'essai: AFRICA (Via Gallia e Sidona - Tel. 8380718) All that jazz spettacolo comincia di B. Fasce - M (16-22.30) L. 5000

- Jazz - Folk - Rock: BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel. 465951 - 4758915) Alle 21.30. Discoteca con Francesco Tafaro...

- Cabaret: BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75) Alle 21.30 Partimi d'amore T. Van de Castellacci e Pignone...

- Lunapark e circhi: LUNEUR (Via della Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608) Luna Park promozionale di Roma...

- Teatro per ragazzi: COOPERATIVA GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11) Ore 15. Presso il Galoppatoio di Villa Borghese...

- Cineclub: FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Albani, 1/c - Tel. 6573378) Studio 1: alle 18.30-20.30 D'amore al vivo (1983)...

Prosa e Rivista

- ABACO (Lungotevere Mellini, 33/A) Rassegne Alle 21.30 «L'Uomo che vendette la propria testa»...

Prime visioni

- ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153) The day after (Il giorno dopo) con J. Roberts - DR (15.30-22.30) L. 6000

Visioni successive

- ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049) Rassegne ADAM (Via Cassina 1816) Rassegne

Il partito

Roma È convocata una riunione in federazione alle 16.30. «Su lo stato dell'attività sul referendum autogestivo sulla missa»...

COMUNE DI MONTELANICO

LAVORI DI COSTRUZIONE SERBATOIO E RETE IDRICA Si rende noto che, in esecuzione della Delibera Cons. n. 86 dell'8/8/1983...

All'Autoimport già fioriscono le offerte di primavera. Dal 10 febbraio, solo per un numero limitato di vetture, gli autosaloni Autoimport vi offrono eccezionali e irripetibili opportunità per l'acquisto della vostra Opel.



RIGHETTI esordirà a Istanbul al posto di Scirea

Calcio

Bearzot è convinto che ci sarà da lottare

Sicuro: in Turchia al posto di Scirea giocherà Righetti

ROMA — L'impatto tra i 18 e il ct Enzo Bearzot è stato a suon di battute accompagnate da ampi sorrisi. Fuor della normalità il ritardato dei cinque...

Tardelli non crede alla «congiura» anti-Roma e sostiene: «Semmai è materia da Ufficio d'inchiesta»

che contro il Messico se il giallorosso fosse stato disponibile? Intanto vediamo come stanno i ragazzi. Ma è ovvio che i giovani hanno la precedenza...

qualvolta la nazionale sceglie come ritiro la capitale. Perché non ha convocato Tardelli? «Verrà anche il suo turno. Io voglio provare tutti quando prometto una cosa la mantengo».

che è fatta. Righetti è ovviamente felice della chiamata in azzurro, ma quanto alla Roma dice: «Non allo scudetto ci crediamo ancora. Sarà dura perché cinque punti sono tanti».

Domenica era a Roma all'Olimpico e quando è giunta la notizia della vittoria della Juventus non sono rimasto sorpreso. Ho sempre pensato a questa come la soluzione più probabile per il campionato.

Domenica è stata la giornata chiave del campionato

Giacomini: «È una stagione ricca di ottimo calcio»



GIACOMINI potrebbe essere il nuovo allenatore dell'Inter

«Tecnicamente, come ho detto, un livello di gioco molto buono e diffuso. Squadre come il Torino, la Fiorentina e l'Udinese hanno espresso un ottimo gioco, dopodiché va sottolineato la bellissima conferma di Michel Platini, un grande campione».

«Tecnicamente, come ho detto, un livello di gioco molto buono e diffuso. Squadre come il Torino, la Fiorentina e l'Udinese hanno espresso un ottimo gioco».

Dunque merito degli stranieri? «Alcuni stranieri sono certamente determinanti, ma solo alcuni. A voler esagerare direi dieci in tutto, quindi pochi se si pensa che giocano in Italia in 32».

Non le pare che, soprattutto in cabina di regia, si parli poco italiano? «C'è una ragione, oltre al fatto che nella storia del calcio ci sono sempre stati periodi ricchi e fasi di sagra. I vivi avevano espresso tre grossi centrocampisti potenziali: Scirea, Galbati e Tricella».

Torneo di Viareggio

Passano Milan, Torino Nottingham e Fiorentina Eliminata la Lazio

VIAREGGIO — Adesso il quadro delle squadre qualificate è completo: ieri hanno passato il turno anche il Milan, il Nottingham, il Torino e la Fiorentina. Si vanno ad aggiungere a Dukla Praga, Roma, Inter e Napoli che avevano giocato lunedì.

Cartellino rosso

Il complotto

La situazione è grave, non nascondiamoci: nel corridoio della Federcalcio e della Lega non si aggirano, circoleggiano, guardandosi alle spalle, Sordillo o Matarrese: si aggirano sfrontatamente i Borgia, armati di misericordia (che non è una virtù cristiana, ma il pugnale con il quale si finivano a quei tempi gli avversari agonizzanti) e di veleni. Il campionato di calcio non si determina con il cross a rientrare e con i tiri di collo pieno dalla distanza o dalla misura: lo decidono i complotti, come se fosse il congresso democristiano.

La polizia ha prelevato ieri il milanista a Bruxelles prima dell'allenamento

Gerets fermato dalla polizia: fondi neri

Dal nostro corrispondente BRUNELLES — Eric Gerets, il difensore del Milan è capitato nella nazionale belga, è stato fermato ieri sera dalla polizia giudiziaria nel quadro dell'inchiesta sui fondi neri del calcio che sta scuotendo il mondo calcistico belga. È avvenuto con una procedura che ha suscitato subito molte polemiche allo stadio di Heysel dove la nazionale belga stava per cominciare una seduta di allenamento in vista dell'incontro amichevole di giovedì sera con la nazionale della Germania Federale.



Gerets fermato dalla polizia: fondi neri

LA PUBBLICITÀ COME METODO DI COMUNICAZIONE E COME SERVIZIO ALL'IMPRESA SEMINARIO C.E.S.A.

Venerdì 9 marzo Ore 9.30. Presentazione Seminario MARISA BOCCHINI, DIRETTORE C.E.S.A. Ore 10.15. La definizione degli obiettivi di marketing e i dati del brief di campagna. Relatore: CLAUDIO NUTRITO - A. GAZZONI & C. S.p.A.

AZIENDA GAS ACQUA CONSORZIALE REGGIO EMILIA

Si rende noto che sarà indetta gara di appalto per «Lavori di stendimento della rete del gas naturale per usi industriali, artigianali e civili nei Comuni di: Baiso, Casina, Castelnuovo Monti (Felina), Carpineti e Toano (Fora di Cavola - Cavola)».

PROVINCIA DI TORINO

AVVISO DI GARE D'APPALTO La Provincia di Torino indetta le sottolotece gare di appalto mediante separate e distinte licitazioni private: 1) S.P. N. 146 del Vento (Km. 9,900 al Km. 10+500). S.P. N. 148 di Vinone (Km. 0+000 al Km. 0+700). S.P. N. 150 della Madonna Ort. (Km. 7+500 al Km. 8+000). S.P. N. 152 di Zuccheta (Km. 0+000 al Km. 1+000). S.P. N. 153 di S. Maria di Salaparuta. Importo a base di gara: L. 93.700.000.

Ocleppo, l'eroe di Telford, spiega i vantaggi del successo nella Davis

«Barazzutti ed io abbiamo ridato vita al tennis»

«Sapevo — dice Gianni — che sui campi veloci avrei potuto fare una bella figura»

Tennis



Nostro servizio

CANALE D'ALBA — La campagna si diparte: di qua è paesaggio dolce delle Langhe, di là quello più aspro del Roero. In mezzo Canale, paese delle pesche che la famiglia Ocleppo produce e vende all'ingrosso. Persino il parroco ha telefonato, l'altra sera quando la signora Mariola non riusciva a resistere più di qualche secondo davanti al televisore per paura che quel figlio così lontano percepisse la presenza ansiosa. Passeggiamo sulla strada che porta fuori dal paese con Gianni Ocleppo e con la sorella Paola; tutti e due appartengono a questo mondo, malgrado la residenza dell'atleta a Montecarlo, l'adolescenza divisa tra Canale e Noli (in Liguria gli Ocleppo hanno un negozio di articoli sportivi) e le lingue straniere apprese sui campi da tennis per lui, sui banchi dell'università per lei. Malgrado la probabile invidia nei confronti di questi due ragazzi belli, figli del «padrone», educati allo sport nel Circolo esclusivo di Alba, i grandi delle fatiche della terra. «Su queste colline forse c'è qualche spirito che allegria, ci sono presenze che si fanno sentire. Non sono solo dicere», racconta il campione che ha restituito al pubblico l'interesse per la Coppa Davis. Da queste parti si raccontano storie di «masche», presenze inquietanti nella notte che a volte appaiono, ammantate di nero, ai contadini soli. È un po' di superstizione Gianni se l'è portata dietro, fin sui campi di Telford: «Non pesto mai le righe, sistemo sempre l'asciugamano sulla sedia sempre allo stesso modo, qual è chi me lo sposta». Ha abbandonato gli studi da geometra al secondo anno per dedicarsi al mestiere-tennis, consigliato dal padre. «Adesso, dopo parecchi anni passati nell'ombra di ben più forti personalità, dopo un anno e mezzo di pausa a causa di una lesione al tendineo d'achille ecco il successo. «Grazie a me e a Barazzutti il tennis è uscito dai quei dimenticati in cui stava da qualche tempo. Io sapevo che avrei giocato sui campi veloci, non avevo dubbi, sono sceso in campo cosciente delle mie possibilità e i risultati che avrei potuto raggiungere. Panatta è stato l'uomo che ha intravisto tutto questo, che mi ha messo alla prova». Diciamo piuttosto che in me ci crede, adesso. Comunque è un ottimo capitano, è logico che i rapporti siano più facili ora che quando giocavo».

I campioni della racchetta sono ricchi, magari anche divi con forma di divismo del tutto particolare, ma in genere non sono popolari...La verità è che il tennis non potrà forse mai diventare uno sport interessante a livello di massa, perché è noioso a vedersi. Io stesso se devo scegliere tra una partita di calcio e una di tennis, entrambe trasmesse alla televisione, preferisco quella di calcio. A meno che i personaggi del tennis siano così grandi da costituire un richiamo di per sé.

E per quanto riguarda i soldi? «I soldi non mi fanno schifo, per carità, sono una componente importante della vita. Però non hanno nulla da vedere con la mia scelta di dedicarmi al tennis. Io gioco per divertimento, tanto più che la mia famiglia è, se non ricca, benestante».

«Dicono che sono un tipo difficile, che amo scherzare più del necessario: in effetti mi piace ridere, mi piace scherzare, l'ho sempre fatto anche in casa con mia sorella; ma è una caratteristica comune a molti tennisisti, forse una reazione naturale all'individualità richiesta da questo tipo di sport».

«Ti chiami Jimmy Ocleppo, per paragonarti a Connors: credi di avere qualcosa a che spartire con lui?» «Probabilmente la grinta, che lo credo di avere in grande quantità».

Il successo di questi giorni è dovuto a un progresso fondamentale nella maturazione dell'uomo, oltre che in quella del tennisista? «Certamente, oggi sono un atleta che ha fiducia nei suoi mezzi, sono convinto di ciò che sto facendo e maturo per andare avanti, per sperare che tutto questo non sia che l'inizio. Ma so anche bene che quella del tennis è stata una scelta: se un giorno capissi che preferirei fare qualcosa'altro, cambierei l'indomani mattina».

E la passione? «C'è una grande passione per il tennis dentro di me, ciò che faccio in campo lo sento profondamente. Anche se per carattere non mi emoziono facilmente e cerco di essere sempre teso. Fino a ieri non sentivo neppure la stanchezza».

Per qualche giorno Gianni Ocleppo ritroverà la vita a Langarola con tutti i suoi rischi: l'allenamento costante ma non eccessivo (oggi pomeriggio per esempio andrà a correre per un'oretta sola), magari una lunga chiaccherata con Elio Locatelli, direttore tecnico della nazionale di atletica leggera, che abita lì vicino a Santo Stefano Roero, e che per molti anni ha seguito la preparazione del giovane tennisista; infine qualche partita sui campi di Alba con il padre che con la racchetta



GIANNI OCLEPPO

ta se la cava egregiamente. Ragazza niente, assicura la signora Mariola. «Niente d'importante — corregge Gianni — anche se ho molte amiche». È ancora la mamma: «Se dovesse sposarsi, per lui ci vorrebbe una ragazza tranquilla, per mitigare la sua esuberanza».

Tra gli interessi di Gianni il calcio («Sono un grande ammiratore di Zico e in genere cerco di seguire il campionato»), ma nessun complesso nei confronti di questi atleti tanto più popolari di lui. «Semmai ammirazione».

Stefania Miretti

La legge e lo sport

Il governo vuol far pagare gli esami sanitari anche agli sportivi dilettanti!

Un'errata «interpretazione» del ministero della sanità stravolge lo spirito con il quale il legislatore approvò le norme in materia

Nuove, grosse nubi si stanno addensando sulla tutela sanitaria delle attività sportive. Solo qualche settimana fa avevamo scritto che le norme inserite, a questo proposito, nella legge finanziaria 1983/84, erano state interpretate in modo errato. Il pagamento per esami ed analisi si prevedeva solo per gli atleti professionisti.

Pare, invece, che la cosa tanto chiara non sia. Né per il CONI che, a scanso d'equivoci, ha chiesto lumi al ministero della Sanità, né al ministero stesso, che si appresterebbe ad emanare una circolare che afferma esattamente il contrario.

Dal governo verrebbe, a quanto se ne sa (ma le fonti sono attendibilissime), questa bella notizia: l'intero onere degli accertamenti di laboratorio e di quelli diagnostico-strumentali (cioè, tutti quelli che servono per praticare un'attività sportiva, agonistica e no) sarà a carico di tutti coloro che svolgono attività sportiva, sia essa dilettantistica o professionistica.

Un bel passo indietro! Succederà che le Regioni, avuta la circolare esplicativa, applicheranno la norma nel senso più sfavorevole.

Facciamoci, l'interpretazione ministeriale ci pare errata. Si basa, infatti, sulla norma che comprende nei «documenti amministrativi» (per i quali è previsto il pagamento a carico dell'utente) pure i certificati di idoneità alla pratica sportiva. La specificazione «attività professionistica», secondo i soloni governativi, sarebbe stata inclusa perché, altrimenti, questi atleti avrebbero goduto dell'esenzione prevista per quanti richiedono «documenti amministrativi» per «studio e lavoro».

Si opera così una discriminazione nei confronti di quanti vengono considerati «operatori dello sport», che pagano, mentre, per gli altri lavoratori, gli accertamenti sono gratuiti. Se poi si estende come si intende fare la norma a tutti i praticanti attività sportiva, si opera addirittura una completa distorsione dei presupposti della riforma sanitaria, per quanto riguarda la prevenzione, che ne è uno dei fondamenti.

Guardiamo ai fatti legislativi. Gli obiettivi del Servizio sanitario nazionale e i livelli assistenziali previsti dal decreto legge 663/1979 (convertito nella legge 33/1980) sta-

biliscono che la tutela sanitaria delle attività sportive rientra nell'assistenza sanitaria di base che deve essere assicurata a tutti i cittadini in condizioni di uniformità e di uguaglianza. Orbene, la stessa legge finanziaria (art. 25) conferma che per il triennio 1984/86 il finanziamento del Servizio sanitario a carico del bilancio dello Stato è determinato proprio sulla base degli obiettivi di riforma che indicavamo prima.

E ancora. Il recente decreto-legge 12-8-83 n. 463 esclude dal pagamento dei tickets gli accertamenti di laboratorio relativi ad interventi e campagne di prevenzione, tra cui la medicina dello sport; la legge 1091/1971 stabilisce la gratuità della tute-

la sanitaria delle attività sportive (tranne per coloro che svolgono professionalmente attività agonistica); ulteriori conferme vennero successivamente dal citato decreto 663/79 e da numerose leggi regionali in materia.

E con questo spirito che si discute del problema, al momento di approvare l'art. 32 della legge finanziaria di quest'anno. Infatti, nella sua prima stesura erano escluse dalla gratuità tutte le «attività volontarie sportive» e solo in un secondo momento si aggiunge l'aggettivo «professionistiche» proprio per marcare la differenza, nel senso esattamente opposto di quello che oggi vuole accreditare il governo.

Nedo Canetti

Brevi

ANTICIPATE LE OLIMPIADI DI SEUL — La data d'inizio delle Olimpiadi di Seul, in programma nel 1988 è stata anticipata di una settimana. Avranno inizio il 17 settembre anziché il 24. La decisione dovrà comunque essere sottoposta all'approvazione del comitato olimpico internazionale.

IL BARI VINCE IL RECUPERO COL BARILETTA — Nell'incontro di recupero della 5ª giornata di ritorno del girone B del campionato di serie C, il Bari ha battuto il Barletta per 3-0 con gol realizzati da Galluzzo (due) e Messina. In classifica il Bari ha consolidato il suo primato con 31 punti, mentre il Barletta resta fermo a 21.

COPPA EUROPEA DISCI A TARVISIO — Alcuni tra i più forti sciatori italiani e stranieri, reduci dalle Olimpiadi di Sarajevo parteciperanno domani e dopodomani sulle nevi di Tarvisio alla 36ª edizione della «Coppa Duca d'Aosta», manifestazione internazionale di slalom speciale e gigante, valevole per la Coppa Europa di sci alpino.

SUCCESSO DEI DILETTANTI AZZURRI DI BOXE — Quattro medaglie d'oro per i pugili italiani al torneo internazionale di Belgrado, che ha visto cimentarsi sul ring oltre cento pugili. Lauretta si è imposto nei pesi mosca, Casamonica nel super welter, Musone nei massimi e Damiani nel supermassimi.

PROGETTO DI LEGGE SULLA PESCA — L'Associazione Italiana libera pesca, l'ARCI-Pesca, l'ENAL-Caccia-Pesca-Tiro, hanno definito unitariamente un progetto di legge quadro nazionale per la pesca nelle acque interne. Il progetto di legge si ispira ai principi del decentramento e della partecipazione democratica. Si sancisce la definitiva liberalizzazione di tutte le acque pubbliche da vincoli privatistici e da diritti esclusivi di pesca, si stabilisce un giusto ed equilibrato rapporto di competenze tra Stato e Regioni, si affermano il principio della libertà associativa per il pescatore, ed il riconoscimento delle associazioni dei pescatori sportivi, cui viene demandato il compito di concorrere ad una gestione sociale delle acque ed alla loro vigilanza. Centrale è il problema della lotta all'inquinamento e per la salvaguardia dell'ittiofauna.

Ciclismo

Una mostra sulla classica mostra

I settantacinque anni della Milano-Sanremo raccontati dalle foto

Dal nostro corrispondente SANREMO — La Riviera promette più di primavera. E la primavera «canta» la Milano-Sanremo, una classica che lascia le nebbie delle rive del Naviglio per raggiungere il sole ed il mare azzurro del «mid». 1907-1984, tanti anni di «vita», di «sofferenza» e di «speranza», con centinaia di lavoratori del pedale fiduciosi di alzare le braccia al cielo sul traguardo di via Roma. La Milano-Sanremo, classica tra le classiche nel mondo del ciclismo e che ogni campione vorrebbe iscriverne nel suo libro d'oro, celebra quest'anno i suoi 75 anni di vita. La città dei fiori, pur travagliata dalle note vicende connesse alla gestione della casa da gioco che vide il suo primo cittadino, il democristiano Osvaldo Vento, ed altri otto amministratori del pentapartito finire in carcere, mentre altri tre sono

ancora oggi — a distanza di mesi — ricercati, non ha inteso dimenticare la sua corsa al sole. Con una spesa di 56 milioni di lire viene allestita una mostra a Villa Ormond, dal 9 al 19 marzo, con ingresso gratuito, comprendente 350 foto delle 74 edizioni della Milano-Sanremo, molte delle quali rappresentano una vera e propria esclusiva con il reperimento presso collezioni private. Vi sarà anche l'esposizione di tutti gli articoli della Gazzetta dello Sport ri-

cordanti le edizioni della classicissima corredati da 590 foto, mentre in continuazione verranno proiettati i filmati che vanno dal 1949 ai giorni nostri, con spezzoni degli anni precedenti il secondo conflitto mondiale. La città di Sanremo ha inteso così ricordare il più importante appuntamento sportivo di primavera, rifacendosi, con articoli di stampa e foto, la sua storia.

Giancarlo Lora

Basket

Stasera al Palaverde di Treviso

Gli stranieri del campionato per «All Star Game 84»

TREVISIO — Non c'è più un posto a sedere disponibile per «All Star Game 1984», la partita di basket che si disputerà stasera al «Palaverde» di Treviso tra i giocatori stranieri militanti nei campionati di «A1» e «A2». All'apertura del «Palaverde», prevista alle 18,30, saranno messi in vendita alcune centinaia di biglietti per posti in piedi. È prevista la presenza alla gara di seimila persone, nuovo record per il «Palaverde», che supera notevolmente le 4950 presenze del recente incontro di tennis tra Panatta e Borg. L'«All Star Game», organizzato dalla lega con la collaborazione della Benetton, è alla terza edizione. Nel 1982 si è disputato a Milano, con la vittoria della formazione di A2 per 133-125,

mentre lo scorso anno a Caserta si sono imposti i giocatori di A1 per 137-121. La partita, che comincerà alle 20,30, si disputerà in quattro tempi da 12 minuti e sarà introdotta la regola del canestro da tre punti, cioè quello realizzato da oltre sei metri, come nel campionato americano. È confermata la formazione di A2, allenata da Toth e Pasini, mentre in quella di A1 è stato sostituito l'infortunato Van Breda con Crow.

Arbitreranno l'incontro il veneziano Zanon e l'udinese Gorla. La partita servirà anche per mettere a punto un sistema di elaborazione dati che, in tempo reale, potrà fornire le cifre relative a tir, palle perse e rimbalzi, dei singoli giocatori.

Questi i provvedimenti disciplinari: Società: perdita del diritto di disputare una gara in casa e ammenda di lire 200.000 alla Bic Trieste e ammenda di lire 200.000 a San Benedetto

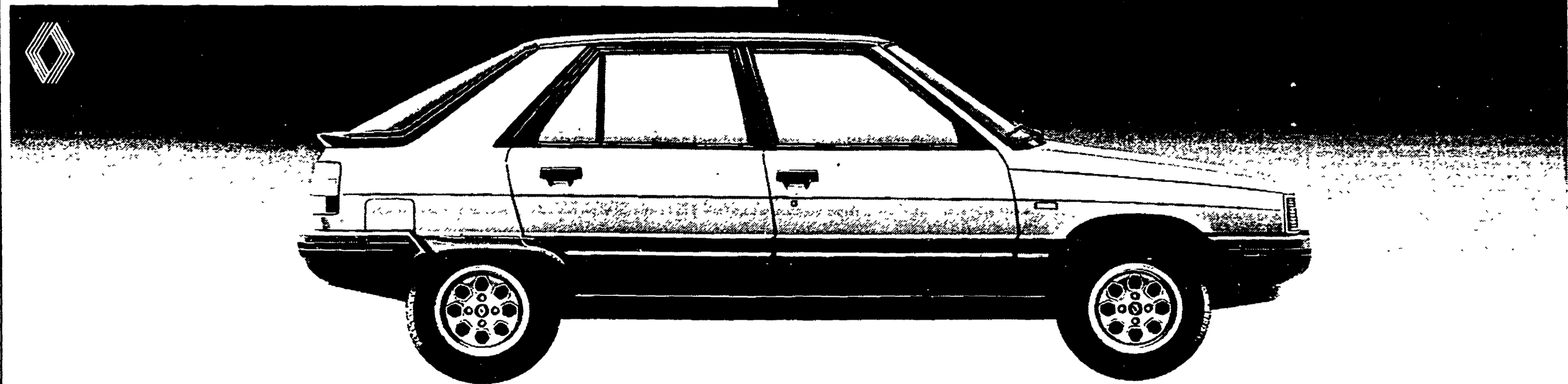
Renault il Electronic 1400. E' l'auto capace di provare la sua intelligenza. Il suo sistema elettronico fornisce una serie completa di informazioni di grande utilità per la guida. Chi si trova al volante, infatti, oltre ad avere sotto l'occhio uno schermo che visualizza tutte le indicazioni tradizionali (velocità, numero di giri, ecc.), viene avvisato



da una voce sintetizzata di eventuali dimenticanze, di situazioni di preallarme o di pericolo. Inoltre, può usufruire di una serie di informazioni elaborate dal computer di bordo: temperatura esterna, ora, carburante residuo, autonomia, consumo medio, distanza percorsa, velocità media, consumo istantaneo. L'elettronica non si limita ad

l'informazione. Un impianto Hi-Fi stereo a 6 altoparlanti (4x20 watt), concepito in fase di progettazione del veicolo e quindi non utilizzabile altrove, completa l'equipaggiamento di serie. Un equipaggiamento che, beninteso, non trascura nulla, dai retrovisori esterni a comando elettrico al dispositivo di apertura delle porte a distanza.

RENAULT 11 ELECTRONIC



Pensa. E parla.

Renault sceglie **elw**

Esce di scena a 40 anni

L'addio all'arena di Paco Camino, star dei torreador



Intervista a colui che in Spagna viene considerato l'ultimo dei grandi maestri Cominciò bambino, «spinto dalla miseria» Due insidie: paura e fatica



Paco Camino nell'arena e, dopo una delle tante vittorie, portato in trionfo dai suoi fans. Gli appassionati di corrido lo giudicano l'ultimo grande ematodora che la Spagna abbia avuto

Nostro servizio

MADRID — I veri appassionati di corrido lo considerano l'ultimo grande maestro della miglior generazione dei toreri che la Spagna abbia avuto, quella per intendere descritta dai romanzi e dai racconti di Hemingway: i suoi rivali nelle arene sono stati Ordoñez, Dominguito, El Cordobés, Diego Puerta, Paquirri, Elviti. Come loro anche Paco Camino da qualche mese ha appeso al chiodo la «cauda» e si è ritirato a vita privata. A quarant'anni, lo dice lui stesso, è un uomo ricco, senza problemi per il futuro. Ma per raggiungere il benessere ha dovuto giocare la vita per migliaia di volte davanti al toro. Durante trent'anni di carriera è stato incoronato quattro volte, in due occasioni lo avevano dato addirittura per spacciato e gli avevano impartito l'estrema unzione. Perché Camino ha iniziato da bambino a torrear, a undici anni era già «novillero», il primo gradino della scala e difficile tralza per diventare «matador», cioè torero professionista, trionfo lo ottenne quando aveva appena quindici anni a Saragozza; a diciassette era già «matador», uno dei più giovani nella storia di tutti i tempi delle corride.

Intervistato non è stato facile: i toreri, soprattutto quelli famosi, vivono circondati da un seguito di persone. Sono i componenti della «quadrilla», quelli cioè che aiutano il «matador» nell'arena, gli impresari, gli agenti. Tutta gente pagata dal torero che ha, fra gli altri compiti, quello di garantire la tranquillità e l'intimità del loro leader.

Il suo appartamento di Madrid, in una delle zone più eleganti della capitale, straripa di trofei, conquistati in ogni parte del mondo dove sia consentito di entrare. In Spagna, Sudamerica, dal Portogallo alla Francia. Lo incontriamo lì. Sul tavolino accanto alla poltrona dove siede vi è una foto con dedica di re Juan Carlos, suo amico oltre che grande ammiratore di tori. Ogni tanto si alzano e entrano i due figli, hanno quattordici e diciannove anni, entrambi hanno già iniziato a torrear: «Ma solo in privato — ci dice —, nella nostra tenuta in campagna. Dentro l'arena non ci metteranno mai piede». «Perché?», chiedo incuriosito. «Non possono mai essere in arena, perché per una frazione di secondo, quando stai sopra la bestia per infliggergli la stoccata decisiva, la perdi di vista e la corna ti sfiorano il corpo. Per poter apprezzare a fondo la corrida io consiglio di non fissarsi solo sul torero, ma di guardare anche il toro, di guardare il match fra l'uomo e l'animale in una durata limitata. Viene diviso in tre tempi, ciascuno dei quali scandito dall'andare e dal tornare che in ogni istante della corrida il destino, quello crudele e fatale, è in agguato. Durante le tre «scerte» il torero deve eseguire una serie di figure e di passi prestabiliti, servendosi a mo' di scudo del «capote», il grosso manto di colore viola che viene usato all'inizio della corrida e della «muleta», il drappo rosso impregnato con la spada per uccidere il toro. Ci sono scuole diverse di «torero?», chiedo. «Non parli di scuole — risponde — ma di modi diversi di interpretare la stessa arte. Generalmente al turista piace di più il torero spettacolare, quello che si agita di più nell'arena, che compie figure più spettacolari e «adornate». Agli intenditori, invece, a quelli che compiono anche centinaia di chilometri per vedere una corrida di cartello, piace il torero maturo, quello che concede poco allo spettacolo ma che interpreta con grande abilità e personalità i passi classici. A questa seconda categoria appartengono tutti i matador più famosi, Ordoñez, Dominguito, lo stesso Elviti. La conversazione è finita; Paco Camino, che nonostante il successo ottenuto è rimasto un uomo semplice e alla mano, mi accompagna fino in strada. Sono le 1.30, l'orario in cui in Spagna chiudono gli uffici e i negozi. La gente che affolla la via riconosce il maestro, come chiamano Paco Camino, lo circondano, chiedono autografi, vogliono stringergli le mani, perché qui un torero famoso è più popolare del re».

Giuseppe Cremagnani

«Per me non ci sono le condizioni per mantenere la mia candidatura se da questo congresso non viene un fatto nuovo, un segno di unità. Un segno, appunto, ma quale? Della vaghezza dell'ultimo matum le correnti hanno subito approfittato per mettere al segretario la loro camicia di forza».

Per ora e ora si è discusso attorno all'ipotesi di un «littone», unanimità per il Consiglio nazionale che salvasse la faccia a De Mita senza però intaccare i reali poteri del cda. La fantasia dei dorotei di ogni gruppo si è sbizzarrita nel dare formule e trattati per superare le resistenze di Scotti e di Donat Cattin. È stato inutile, e una volta convinto Forlani mollare il caporivanzista. De Mita ha strappato l'unanimità cui aveva dato la caccia fin dall'inizio del Congresso, ma non ha detto davvero d'aver vinto?.

Certo i numeri dicono di sì e all'ora della segreteria tornerà a cingerli la fronte. Ma non solo questo. L'obiettivo che si prefiggeva? Sarebbe difficile anche per lui sostenerlo. Aveva voluto il congresso prima del tempo per ottenere un'investitura politica, che gli desse pieni poteri nella gestione del partito e soprattutto lo mettesse al riparo dagli ovvii contraccolpi di una nuova eventuale caduta elettorale, nella tornata europea di giugno. Ha strappato invece, e solo a rischio di insanabile frattura con la sinistra del partito, una forma confusa e compromissoria di unanimità. Ha dovuto quasi ricattare i zaccagniani con la minaccia del ritiro, per ottenere in cambio il consenso di una destra che è convinta, a questo punto, di tenerlo in o-

staggio. Da qualunque punto di vista la si guardi, questa riconquista della segreteria assomiglia all'occupazione di Mosca da parte di Napoleone: l'acme del successo o l'inizio della disfatta?.

E per di più De Mita raggiunge questo risultato quasi a dispetto del suo partito. Lo lato tra la Dc e il suo segretario non è mai apparso così evidente come nel momento di De Mita ieri mattina al Palasport: forse mai un congresso democristiano ha manifestato tanta ostilità verso il leader che si accingeva a rielegerlo. E forse mai un aspirante segretario aveva trattato con tanta acrimonia i maggiori dirigenti del partito, senza distinzione. Anzi con una sola eccezione: Andreotti, pubblicamente ringraziato, «in modo particolare», per la «solidarietà» dimostrata nei confronti di De Mita. Per tutti gli altri, da Forlani a Colombo, da Zaccagnini a Granello, da Scotti a Donat Cattin, il segretario era stato opposto della barriera, la frase di De Mita è stata sentita come un attacco diretto al sindacato. E non è un lusso che in Dc ritiene di poter permettere.

La bagarre è andata avanti per dieci minuti, con Fanfani che dalla presidenza stigmatizzava «questo comportamento di accliti», incomprensibile per un partito che vanta la sua ispirazione cristiana. De Mita ha potuto finalmente riprendere tra i brusili il suo discorso, ma come colto da folgorazione è passato repentinamente a chiedere scusa, se le mie parole possono aver ingenerato equivoci, visto che la mia affermazione non era e non poteva essere rivolta contro il sindacato. Era il suggerimento del biglietto in appena recapitato da parte di Fanfani. Ancora più sintomatica è apparsa l'assenza di reazioni

me gli aveva improvverato Scotti, tacciato per «avversario di corritività con il corporativismo». Non è vero che pensa una Dc «depurata» della sua ispirazione cristiana. La vuole solo a confessionale (ma poi ha fatto una sparata sulla «scuola libera», accentando «Comunione e Liberazione» e non totalitarismo). Altrimenti si farebbe correre alla libertà il rischio tipico del marxismo o del nazismo (?). E il prezzo che si paga ogni volta che l'uomo tenta di togliere il fuoco a Dio?.

Lui uomo di destra? È la sua vita che testimonia il contrario, dice De Mita: ma «non sopporto gli uomini politici che si sentono la coscienza a posto solo per aver speso una parola per i deboli e gli oppressi: questo non è cristianesimo». Nessuno ha dubitato che la stoccata fosse diretta a Zaccagnini, come la battuta su chi si affida «al desiderio del rimpianto» (di Moro). Del resto De Mita non si preoccupa di «sfatare come dice lui — i luoghi comuni della sinistra: come quello che nel partito si è di sinistra se si interpretano gli interessi del Paese in chiave di operatismo. Una posizione di sinistra è un'alternativa che oggi può essere di privilegio». E per infiammare i suoi fans venuti soprattutto dal Sud conclude con un'altra «provocazione»: «Abbiamo fatto molte manifestazioni in questi anni per il Mezzogiorno e per i disoccupati, per avere invece solo aumenti di salario per il lavoro dipendente».

Il gelo di quella che Forlani definisce «una nuova chiusura del partito e un tiepido applauso del congresso lo ha salutato quando è sceso dal palco, dopo aver lanciato

a mo' di congedo la sua «stiffa» sulla segreteria. Le lusinghe e confuse ore successive hanno dimostrato che il suo «rilancio» ha impressionato poco e spaventato per niente. Il congresso si è chiuso come ogni altro congresso dc: nella bagarre delle correnti tornate padrone del campo. La ricerca di un pasticcio più o meno univoco è andata avanti fino all'apertura delle porte, posticipata innumerevoli volte: dalle 18 alle 20, poi alle 21, ancora alle 22, infine a mezzanotte e mezzo. E nemmeno al rituale del congedo si è sottratto il segretario che chiedeva «tutti i poteri». Chi lo ha avvertito subito dopo il suo discorso racconta di aver trovato un uomo fisicamente distrutto, psicologicamente a terra.

Antonio Caprarica

Per Nuccio Fava non è successo proprio nulla

I telespettatori che ieri sera hanno visto il TG1 non hanno potuto sapere che nella giornata era avvenuto al congresso della Dc Nuccio Fava. Infatti, anziché riferire le parole rivolte da De Mita al segretario della Cisl, Marini, ha frasteggiato in modo incomprensibile per giustificare il segretario della Dc.

Chi ha visto il TG2 ed ha ascoltato dalla viva voce di De Mita le frasi insultanti, sprezzanti e arroganti rivolte a Marini e le reazioni suscitate nel congresso è stato in grado di misurare una volta che punto può arrivare la mistificazione radiotelevisiva.

Sui monti calabresi

«L'alluvione. In pratica fare sloggiare gli amministratori comunisti, costringerli alle dimissioni con uno stitilimento senza fine di violenze ed intimidazioni. Ripetere insomma la storia che in alcuni comuni della Calabria negli ultimi tempi s'è verificata con le dimissioni degli amministratori dai loro posti dopo attentati e minacce. Dal mese di agosto dell'anno scorso sia al sindaco che al vice sindaco ad avere maniere scomode, richieste assurde di pagamento di tangenti per la stipula di una nuova casa. Il tentativo di depistare forse, di gettare fumo negli occhi ma anche una possibile convergenza in alcuni comuni della Calabria locali che si nascondono nella

notte del 13 gennaio contro la casa del vice sindaco; di nuovo colpi di lupara al vice sindaco e alla moglie; di nuovo colpi di bomba per errore sull'uscio di casa di un vicino — sette giorni fa. Poi l'episodio di ieri che si carica di significati e che si pensa che è avvenuto a soli due giorni da una forte manifestazione di protesta in cui tutto il massiccio calabrese ha espresso una mobilitazione di cui si è avvertita la richiesta è ancora più

imponente possa essere stata (come i dirigenti Cisl e Uil avevano sostenuto fino alla vigilia), solo di «parte comunista?». La richiesta è andata al di là della sola maggioranza della Cgil che aveva aderito.

«L'adesione allo sciopero — si legge in un comunicato della segreteria Cgil di Bari — nonostante le pressioni esercitate da Cisl e Uil per convincere i lavoratori non parteciperanno alla manifestazione perché la base è realista ha superato quelle di precedenti scioperi». Tra le pressioni, in particolare una viene segnalata dalla Cgil nel comunicato: riguarda un episodio successo nei giorni scorsi e ripetutosi la mattina dello sciopero, quando «disoccupati che

Lo sciopero di Bari

di Gioia del Colle, promotori dell'assemblea da cui è nato il coordinamento e la proposta di sciopero. Un grande striscione dice: «Sindacato è la miglior arma per i lavoratori». E poi, ancora, le tute blu delle Officine Calabrese: i lavoratori sono quasi tutti in corteo, parzialmente colti di sorpresa dalla Uil che sono usciti con loro dalla fabbrica. «Sembra il 68», dice qualcuno. Al di là delle cifre, il riferimento alla lotta di fabbrica e della democrazia sindacale non è casuale. Il grido più forte, insieme a quello che chiama in causa il «crollo» dei locali che si nascondono nella

mera del lavoro, hanno voluto testimoniare una presenza solida. E rappresentata un'intera fabbrica perché la base è arrivata anche da Barletta e da Andria, da Altamura e da Adelfa, spesso con le tradizionali bandiere delle Camere del lavoro e delle Leghe braccianti. C'è stato un corteo anche i simboli del Pci: ma come pensare che una manifestazione così

abitualmente stazionano presso l'ufficio di collocamento — si legge — sono stati reclutati per distribuire volantini contro lo sciopero a firma della Cisl di Bari».

«C'è da credere, però, che la possibile manifestazione di ieri non è cambiata: non si sono avvertite le pressioni esercitate da Cisl e Uil per convincere i lavoratori non parteciperanno alla manifestazione perché la base è realista ha superato quelle di precedenti scioperi». Tra le pressioni, in particolare una viene segnalata dalla Cgil nel comunicato: riguarda un episodio successo nei giorni scorsi e ripetutosi la mattina dello sciopero, quando «disoccupati che

I delegati a Roma

È una scommessa aperta perché le divisioni nel sindacato, anche nel cuore produttivo milanese, sono parecchio profonde, la polemica contro la maggioranza della Cgil sulle strategie e lotta di montagna non si è assolutamente spenta e la federazione unitaria, ancor più di quelle categorie, stenta a ritroso. Un punto di partenza. Anche i delegati dell'azienda Iri, una delle più grandi della città, propongono una manifestazione di sciopero generale, ma una giornata di lotta (sabato 17 marzo) con la delegazione dei «consigli» del governo. L'appello lanciato in favore di una manifestazione di massa, come è stato al momento della stretta nella trattativa fra governo e sindacati. È possibile coniugare la necessità di mantenere un rapporto esteso con i lavoratori, far sentire tutto il loro peso, con l'impegno a rimettere in piedi la Federazione unitaria, superando l'impasse che dura ormai da troppo tempo?

La Gte, la Nuova Faema. In altre novanta si stanno raccogliendo le firme nei reparti, all'Alfa Romeo ci sono le assemblee, poi toccherà al consiglio di fabbrica tirare le conclusioni e decidere il da farsi.

Questa mattina a Sesto San Giovanni si sono riuniti i segretari Fim della Lombardia a spiegare ai lavoratori della Ercole Marretti le loro posizioni. Anche qui il discorso non gode di buon favore. Domani si apriranno le urne per il referendum organizzativo unitario della Cgil, Cisl e Uil. In diciotto sedi di banche e assicurazioni le direzioni sono state diffuse dal sindacato. Ho lavorato per un anno sulla sceneggiatura con Ted Allan, l'autore della commedia cui il film si ispira.

per «ricominciare». Ieri pomeriggio, dopo quasi tre mesi di sciopero, si è riunita la segreteria unitaria Cgil, Cisl e Uil. La posizione della maggioranza della Cgil sulle lotte di questi giorni non è cambiata: non si possono voltare le spalle al movimento. Dice Antonio Pizzano, segretario regionale della Cgil, lancia le sue petizioni nelle aziende sono un fatto importante, danno la possibilità ai lavoratori di pronunciarsi sul decreto del governo un decreto che interviene su un accordo sindacale in vigore, sulla contrattazione di portali fino in Parlamento per questo contratto d'iniziativa».

«Può contribuire a unificare il movimento, indicando una sintesi nazionale nella salvaguardia delle sue caratteristiche di unità e di partecipazione attiva dei lavoratori. Non una scadenza alternativa al sindacato che a Milano stanno fattosamente cercando una via

Cassavetes batte Scuola

«biente, ma tutti siamo outsider. L'importante è penetrare nell'interno di questa estraneità».

«Cosa significa il titolo? Cassavetes: il titolo non è sempre misterioso. Qualcuno di voi mi sa spiegare cosa vuol dire Via Col vento? Scherzi a parte, è un film sulla solitudine, sulla tensione e sui vari tipi di amore. È amore è uno stream, un flusso che si muove con una forza tremenda».

«La casa in cui si svolge

gran parte della trama è la stessa di «Faces», un vostro film precedente. Perché vi siete tornati? Cassavetes: «Per motivi economici... e anche artistici. Lo conosciamo molto bene: viviamo lì, è casa nostra».

«Sul set avete improvvisato come è vostra abitudine? Cassavetes: «Molto meno del solito. Ho lavorato per un anno sulla sceneggiatura con Ted Allan, l'autore della commedia cui il film si ispira».

Erano tutti scritti, solo alcune scene sono improvvisate, come quella in cui Gene tenta di far ridere Seymour Cassel, che nel film è suo marito».

ROWLANDS: «Quella scena non era nella sceneggiatura. Mi sono trovata di fronte a un tavolo coperto di scherzi di cartello, fuori dal copro e roba simile... John mi ha detto: «Devi usarli tutti in 30 secondi, la scena non deve durare di più. La vuoi provare?». E io ho risposto, no, se la provassimo ci metterebbe una settimana. L'abbiamo fatta a ruota libera, e al settimo ci era già buona».

«Cosa pensate del cinema europeo? Cassavetes: «Lo adoro. Soprattutto i cineasti tedeschi, perché fanno ottimi film senza preoccuparsi di ciò che ne pen-

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

iscritto al numero 243 del Registro Stampa di Tribunale di Roma. LUNATA autorizzazione a giornale n. 4555.
Deduzione. Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino 4950353 - 4950325 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.M. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Alberto Crespi